

P A R T E T E R Z A

**Il popolo Equicolo
Dalla invasione del regno di Napoli
per parte dei repubblicani francesi
fino ai giorni nostri.**

I

Ferdinando IV e i repubblicani francesi. Proclama di lui agli abruzzesi. I repubblicani occupano la provincia dell'Aquila e contro di essi si sollevano numerose masse popolari, delle quali ne vengono ricordate le principali coi rispettivi capi. Le masse occupano l'Aquila e ne sono respinte; tornano a rioccuparla e costringono i francesi ad uscire dal regno. Strage che fanno di essi nelle gole di Antrodoco e a Borgovelino. Gesta delle masse nello Stato pontificio. Roma è occupata dall'esercito regolare napoletano e le masse vengono licenziate.

Il re di Napoli Ferdinando IV di Borbone impensierito grandemente per le continue conquiste fatte in Italia dai Repubblicani francesi, fin dal 1796 aveva posti nei luoghi di confine numerosi e forti presidi e non aveva mai desistito dall'accrescere le sue forze per far fronte ad una possibile invasione del suo regno da parte dei medesimi. Con dispaccio pertanto del 17 Marzo dell'anno anzidetto, diede ordine di reclutare volontari con l'obbligo di prestar servizio per tutto il tempo che i bisogni del regno lo richiedevano. Nella provincia dell'Aquila tale incarico fu affidato ai marchesi Dragonetti e De Torres, i quali, coadiuvati specialmente dai baroni e dagli ecclesiastici fedeli ed amici del trono, adempirono con molto zelo e non minor profitto il ricevuto mandato. E ben rilevante fu il numero de' volontari che vennero reclutati anche nel nostro Cicolano negli ultimi giorni di Maggio e nei primi di Giugno dello stesso anno dai baroni Tommaso Falconi di Torre di Taglio e Luigi Coletti del Tufo, come pure da Marcello Antonini di Pace che si firma vicario generale, da Luigi Martelli di Fiamignano e dai sacerdoti Giambattista Nicolai di Spedino, Francesco Saverio Antonini e Francesco Fattapposta ambedue di Borgocollevegato e da altri.

Quando poi il re seppe che i francesi, nel Febbraio del 1798 avevano invasa Roma e vi avevano proclamata la repubblica, preso da maggior timore di una

prossima invasione del suo regno, fece pratiche per stringersi in alleanza con grandi potenze e nel 19 Maggio la concluse con l'Austria. Inoltre ai primi di Settembre fece una leva di quarantamila uomini, portando così il suo esercito a settantacinquemila soldati, de' quali cinquantaduemila ne dispose sui confini sotto il comando del generale Mack, che aveva chiesto ed ottenuto dalla sua alleata. In tale stato di cose, il re Ferdinando non se ne rimase più sulla difesa, ma seguendo i consigli di Mack, che godeva fama di tattico profondissimo, dichiarò la guerra ai francesi, facendo invadere ai 23 Novembre il territorio pontificio col suo esercito.

A tanta riunione di forze i francesi comandati dal generale Championnet, si ritrassero da Roma; ma riannodatisi poi a Civita Castellana, ripresero l'offensiva e l'armata napoletana, composta per la maggior parte da truppe mal destre e che non avevano mai fatto alcuna campagna, non ebbe a subir che disfatte.

Per opporsi all'avanzata dei francesi dalla parte di Cittaducale, si era recato dall'Aquila a Rieti il colonnello Sanfilippo con un corpo di quattromila uomini, tra i quali trovavansi molti Cicolani e segnatamente il barone Tommaso Falconi e Paolo Vulpiani di Torre di Taglio, Raimondo Antonini di Pace, Felice Martelli di Fiamignano e diversi altri. Mentre il Sanfilippo dimorava a Rieti, giunse a sua conoscenza che il generale Lemoine con duemila francesi avanzava verso il regno dalla parte di Terni, corse subito ad opporglisi, ma scontratosi con esso presso Papigno, vi rimase in breve tempo sconfitto verso gli ultimi di Novembre.

Alla nuova di tanti e sì precipitati disastri, il re Ferdinando che si trovava a Roma, approfittando dell'avversione che la moltitudine aveva per i francesi, rivoltosi e distruggitori di ogni ordine religioso e politico esistente, pensò di muovere questa molla per farla sollevare in massa contro di loro e agli 8 di Dicembre dal quartier generale di Roma diresse ai popoli abruzzesi il seguente proclama.

“”Nell'atto ch'Io sono qui nella capitale del mondo cristiano a rimettervi la nostra sacrosanta religione, che coloro, i quali dicono sempre di voler rispettare, hanno distrutto e rovesciato dai fondamenti; i francesi, co' quali ho fatto di tutto per vivere in pace, minacciano di voler penetrare nel regno degli Abruzzi. Io accorrerò tra breve con un forte e numeroso esercito a difendervi, ma intanto armatevi, e opponete al nemico, nel caso che avesse l'ardimento di passare i confini, la più valida e coraggiosa difesa. Armatevi e marciate contro di lui. Sostenete la vostra religione, sostenete il vostro padre, e re, che espone per voi la propria vita, e ch'è pronto a sacrificarla per la vostra difesa, e per conservare a voi quanto avete di più caro, la religione, l'onore delle vostre mogli e delle vostre sorelle, la vostra vita e la vostra roba. Ricordatevi, miei cari abruzzesi, che siete Sanniti, e che avete sempre date chiare riprove del vostro valore e della vostra fedeltà. Son sicuro che tutti

quanti siete vi difenderete bravamente. Ma chiunque fuggirà sappia che non eviterà il pericolo, anzi lo affronterà indubitanamente, perché deve alla perdita dell'onore, se sarà trattato dai comandanti militari, e regi ministri, come ribelle alla corona dello Stato. Chi ha coraggio non sarà mai vinto da quei che hanno dimostrato la più vergognosa timidezza. Pensate che voi avete a difendere il proprio paese, che la natura stessa difende con le vostre montagne, dove nessuna armata si è mai avanzata senza trovarvi il sepolcro. Pensate, abruzzesi, che voi nelle vostre provincie siete settecento mille abitanti, e che non dovete farvi soggiogare da qualche migliaio di nemici. Voi più che ogni altro avete dovuto vedere lo stato di miseria nel quale sono i romani. L'inimico gli ha tolto tutto, niente gli resta che la propria disperazione, e la fiducia che hanno in Dio ed in me. Coraggio, bravi Sanniti, coraggio paesani miei, armatevi, correte sotto i miei stendardi: unitevi sotto i capi militari, che sono ne' luoghi più vicini a voi, accorrete con tutte le vostre armi, invocate Iddio, combattete e siate certi di vincere.

Ferdinando”

Il generale Lemoine, disfatte le truppe condotte da Sanfilippo presso Terni, senza incontrare più alcun ostacolo, entrò negli Abruzzi agli 8 di Dicembre dalla parte di Cittaducale. Tale notizia e il divulgato manifesto del re indussero il camerlengo dell'Aquila Giovanni Pica di tenere ai 12 Dicembre un pubblico parlamento nella cattedrale di S. Massimo, onde animare la popolazione ad armarsi ed accorrere alla volta di Antrodoco per impedire il passo ai nemici.

All'appello del camerlengo, furono molti i giovani che presero le armi ed accorsero alle gole di Antrodoco, ma venuti alle mani coi francesi, rimasero ben presto disfatti, e quelli proseguirono la loro marcia verso l'Aquila senza incontrare altri ostacoli. Al loro avvicinarsi un indicibile timore invase gli animi dei cittadini e molti furon quelli che cercarono la salvezza nella fuga. Anche il regio tesoriere della provincia Giovan Pietro Antonini barone di Pace, temendo che i nemici gli sequestrassero la cassa, i registri e le carte del suo ufficio, fuggì alla volta di Napoli, portando seco quanto la ristrettezza del tempo gli permise di riunire e raccomandando il rimanente al proprio figlio Raimondo e a Giannina Croce ufficiale maggiore di tesoreria.

L'Aquila fu occupata dai francesi il giorno 16 Dicembre, nonostante che vi incontrassero una valida resistenza, e il giorno seguente si impadronirono anche del castello.

Il primo atto dei vincitori fu la soppressione dell'ordinario magistrato cittadino e la nomina di una provvisoria *commissione amministrativa della città*, della quale fecero parte Alfonso Micheletti presidente, Vittorio Ciampella,

Alessandro Colucci, Germano Mari, Michele Rotondo e Carlo Leoni. Verso la fine di Febbraio del successivo anno 1799, fu disciolta la prima commissione e ne fu creata un'altra stabile detta anche *municipalità*, composta di Francesco Guelfi presidente, Giuseppe Picella, Luigi Ienca, Giuseppe Fiorilli e Bernardino Muzii segretario.

Questa seconda commissione amministrativa o municipalità, per ordine dei comandanti francesi, diresse replicate lettere a Raimondo Antonini, con cui gli si richiedeva una distinta nota di tutte le università della provincia e le relative somme annuali che ognuna di esse pagava per tributi ordinari e quanto dovevano per residui passati. Ma l'Antonini, per non pregiudicare gli interessi reali, rispose che nell'ufficio non esistevano libri, né registri di carico per le università.

“E' pubblico notorio, egli scrisse, a tutti di questa città che mio padre da molti giorni, prima che giungesse l'armata francese, si esentò da questa città stessa portando seco tutti i libri a carico e scritture attinenti a questo ufficio e stando ciò non posso soddisfare a quanto mi impone codesta municipalità. Tanto devo in risposta. Aquila 2 Aprile 1799”.

Si tornò ad insistere, dicendosi che non si poteva ammettere l'esposto, mentre si sarebbe potuto rintracciare quanto chiedevasi, dai libri antichi e dagli squarci di cassa. Ma egli in data del 20 Aprile, tornò a rispondere ai medesimi sensi della prima volta, dopo aver nascosti, con la massima sollecitudine ed accortezza, tutti i libri e squarci suddetti. Infine fu chiamato nel palazzo del pubblico l'ufficiale maggiore di tesoreria Giammaria Croce, e dai membri della municipalità gli fu imposto di dar tutti i lumi e notizie relative all'ufficio, sotto minaccia di farlo rinchiudere nel castello insieme con l'Antonini, qualora non avessero obbedito, ma ambedue proseguirono a far da sordi. Di modo che non riuscì ai francesi di poter esigere dalle università della provincia sia i pagamenti in corso, come pure i residui passati. Ma quello che non ottennero per via ordinaria e legale, lo ottennero con saccheggi, spoliazioni e violenze di ogni sorta.

Il generale Lemoine, lasciato un presidio nella città dell'Aquila, proseguì la sua marcia verso Popoli per ricongiungersi col generale Duhesme che aveva invasi gli Abruzzi dalla parte del Tronto. Giunto a Popoli e trovatala difesa da un corpo napolitano, l'assalì con grande impeto e superata la valida resistenza incontratavi, che costò la vita del generale Point, l'occupò ai 24 di Dicembre e la sottopose a fiero saccheggio, che durò cinque giorni e cinque notti e molti cittadini furono passati a fil di spada.

Le divisioni di Duhesme e Lemoine, riunitesi a Popoli, marciarono verso Capua, sebbene venissero da per tutto molestate dalle popolazioni, che si eran sollevate in massa contro di esse.

All'avanzarsi dei francesi, Ferdinando IV non riconoscendosi più sicuro in Napoli, nella notte del 23 e 24 Dicembre, imbarcatosi con l'intera sua famiglia, fece vela per Palermo, lasciando come vicario generale del regno Francesco Pignatelli di Strongoli.

Fin dai primi giorni dell'invasione dei repubblicani francesi, diverse popolazioni della nostra provincia, si erano poste in armi ed avevano anche combattuto, sebbene inutilmente, per respingerli, ma il numero delle medesime andò di giorno in giorno aumentando, ed in misura che si moltiplicavano le uccisioni, le depredazioni ed ogni altra sorta di violenze che essi giornalmente commettevano, gli animi abruzzesi si infiammavano vieppiù contro di loro, tanto che alla fine, e in un tempo relativamente breve, la sollevazione divenne quasi generale in tutta la provincia e le popolazioni di gran numero di borgate e villaggi si levarono in massa per espellere dal patrio suolo gli stranieri e ripristinarvi il soppresso governo.

La maggior parte delle popolazioni comprese nel distretto di Sulmona e di altri luoghi vicini, si raccolsero sotto il comando di Giuseppe Pronio di Introdacqua, e tutte le altre dei distretti dell'Aquila e di Cittaducale, si raccolsero sotto il comando di Giovanni Salomone di Barisciano, ambedue nominati generali dal governo borbonico che versava in quei tristissimi frangenti.

Ricorderò brevemente le principali masse popolari che si unirono al Pronio e poi quelle che si unirono al Salomone, avvalendomi degli attestati di benemeranza che furono rilasciati ai rispettivi capi delle medesime e che si conservano nell'archivio principale dell'Aquila.

Uno dei centri maggiori di forze popolari per combattere i francesi, fu Introdacqua, dove Giuseppe Pronio raccolse sotto il suo comando un rilevante numero di genti e con le quali sostenne diversi scontri co' nemici, in cui non mancaron delle vittime dall'una e dall'altra parte.

Al comando del Pronio si sottoposero pure le genti di Pratola raccolte da Sante Rossi e dal suo germano sacerdote D. Pelino, in numero di circa quattrocento. Ucciso il primo dai francesi, rimase l'altro a capo delle stesse e col Pronio prese parte a tutti gli attacchi coi nemici, ed in ricompensa delle ripetute prove di fedeltà e di zelo, fu prescelto a provveditore e cappellano di tutta la truppa.

Anche Anversa concorse con i suoi armati a far fronte al nemico unendosi col Pronio per opera specialmente del sacerdote D. Gaetano Gatta e di Giovan Raffaele D'Espinosa, che, sebbene nativo di Bugnara, dimorava in Anversa. Il D'Espinosa si distinse in vari attacchi coi francesi, come in quello di Sulmona, di Ripa di Chieti, di Lanciano e di altri luoghi, onde dal Pronio fu elevato al grado di tenente.

Altre numerose genti si raccolsero a Pentima sotto il comando di Francesco Giacchesi, le quali unitesi col Pronio, andarono ad assalire una forte colonna francese, che da Popoli passava a Sulmona. L'attacco fu violento, ma rimaste soccombenti, Pentima pagò il fiore della forte resistenza, perché fu posta a sacco, ferro e fuoco.

Alla formazione delle masse di Capestrano si distinsero Carlo De Iulii e Paolo Saverio Cerasoli. L'uno, alla testa di molti del suo paese, accorse a Castiglione di Pescara e poi alla vicina Torre de' Passeri, dove fece prigioniero un francese ed ebbe nelle sue mani alcuni fucili e diverse altre robe. L'altro accorse a Torre de' Passeri ed impedì al nemico di invadere quella terra, facendo tagliare un ponte. Ambedue poi combatterono valorosamente contro i francesi ai 13 di marzo, quando il Capestrano fu assalito improvvisamente dai medesimi. Il De Iulii non ravvisando altro scampo, con molti de' suoi si rinchiuse nel r. castello e strenuamente lo difese nell'impetuoso assalto che vi diedero i nemici e che costò la vita di diversi dell'una e dell'altra parte; ma alla fine sfondate le porte, venne egli gravemente ferito a colpi di sciabola, e, preso, fu condotto sulla pubblica piazza per esser fucilato. In quel momento giunse un ordine del generale francese, che era di stanza nel vicino convento, con cui imponeva che si conducessero alla sua presenza tutti i prigionieri, ed egli approfittando di una momentanea confusione, sorta per tal motivo, riuscì a porsi in salvo con la fuga.

A capo delle masse di Carapelle, si pose il cancelliere di quell'università Pier Luigi De Iacobis, e di quelle di Castel del Monte e di Ville di S. Lucia, di Ofena e di Brittolli, il notaio Francesco Maria Sericola.

Anche nella Marsica si estese il movimento reazionario ed a Collarmele fu Francesco Marinacci che si pose alla testa delle genti armate, col grado di capitano che gli venne conferito con lettera patendale in data 6 Febbraio 1799 dai deputati eletti di quel distretto, Gianfrancesco Alessandri e il dottor fisico Francesco Saverio Ricci, e con esse si trovò in tutti gli attacchi insieme col Pronio.

E ora veniamo a ricordare le altre masse popolari che si sollevarono negli altri luoghi della provincia e che per la maggior parte si raccolsero sotto il comando del generale Salomone.

In S. Eusanio presiedette alla formazione della massa Antonio Magnante e con essa il 14 Gennaio respinse, fin dentro la città dell'Aquila, diversi francesi che ne erano usciti per provvedere il castello di fieno.

Alla direzione della massa di Bagno fu scelto il sacerdote D. Cesidio Santarelli, il quale corse da Antrodoto per opporsi all'avanzamento dei francesi e combattè contro i medesimi. In seguito si unì col Salomone e prese parte a tutti gli

assalti che furono dati ai nemici per respingerli. Partecipò pure a quello in cui fu ripresa l'Aquila, e dal Salomone ebbe l'incarico di assistere alla costruzione dei fortini di fronte al castello.

Appena avvenuta l'invasione di Cittaducale agli 8 Dicembre 1798, Montereale e i suoi trentasei villaggi, rimasero senza direzione a cagion della fuga del governatore di quella regia corte Giacomo Guarini. In tali frangenti, gli amministratori di quel pubblico, in seduta dei 20 stesso mese, elessero per luogotenente il dottore in legge Giammaria Mevi, che accettato l'incarico, mercè l'aiuto dei maggiorenti del luogo, riuscì ben presto a mettere in piedi una massa di millecinquecento individui e che divise in diverse compagnie. Tale massa, unitasi con le altre comandate dal generale Salomone, nei ripetuti attacchi coi francesi, oppose il più forte ostacolo al loro avanzamento. Nei più aspri cimenti il Mevi era sempre alla testa de' suoi e mercè le opportune misure, prese a tempo, ed il valore, non permise che le forze nemiche stanziato all'Aquila e ad Antrodoto potessero mai penetrare in que' luoghi e che in essi venissero meno il buon ordine e la tranquillità. Tanto gli abitanti di Montereale, come quelli dei villaggi vicini, si rifiutarono recisamente di pagare le contribuzioni al comandante francese residente ad Antrodoto, ancorché le richiedesse con la minaccia di sacco, ferro e fuoco. Anzi quelle minacce non fecero che vieppiù accendere quelle popolazioni, tanto che per impedire ogni mossa al nemico, nello stesso mese di Gennaio 1799, spedirono una schiera di circa trecento uomini alla Posta, vicino ad Antrodoto. In considerazione dei suoi meriti, il generale Salomone confermò il Mevi nell'ufficio di luogotenente o governatore interino di quella regia corte.

In Cagnano fu il sacerdote D. Pietro Fabrizi, che si adoperò per riunire una numerosa massa, la quale sotto gli ordini del germano di lui Giuseppe Maria, che ne era stato eletto capitano, accorse ad Antrodoto per impedire l'avanzamento dei francesi; ma rimasta fugata e dispersa, venne nuovamente riannodata dal suddetto Pietro, ed andò ad acuartierarsi a S. Vittorino, da dove muovendo, sostenne varie zuffe coi nemici nelle frequenti sortite ch'essi facevano fuori porta S. Antonio, oggi detta Porta Romana.

Anche la massa di Barete si mostrò forte e coraggiosa; infatti Saverio Staffieri e Luigi Giovannelli, ad essa appartenenti, ai 15 Gennaio 1799, entrarono nella città dell'Aquila per sorprendervi il nemico che l'occupava e venuti con esso alle mani, il primo vi rimase ucciso e l'altro prigioniero, e che poi fu fucilato.

Nelle ville di S. Demetrio furono moltissimi quelli che si posero in armi sotto il comando di Giovanni Caravaglio, nativo di Orbetello e dimorante all'Aquila, e molto si distinsero nell'assedio del castello dell'anzidetta città.

La massa di Cagnano era diretta da Salvatore Salvatore di Monticchio, ed in assenza di lui, dal nipote Giuseppe Iacobucci. Prese parte all'assalto dato all'Aquila, pel quale i nemici furono costretti a rinchiudersi nel castello, e all'aspro combattimento che ne seguì diversi giorni dopo.

Anche a Cittaducale avvennero aspre lotte tra i realisti ed i repubblicani, i quali ai 17 Marzo 1799 fucilarono sulla pubblica piazza Luigi Falconi di anni 25 capoposto della gran guardia e Luigi Ermini di anni 20, arrestato mentre suonava a raccolta le campane della comunità. Nello stesso giorno furono pure uccisi, mentre accorrevano per la pubblica difesa contro il nemico, Antonio Paolessi di anni 22, Giuliano Ciccomartino di anni 45 e Pietro De Simonis di anni 35. Il P. Antonio Baglioni, minor conventuale, costretto ad uscir fuori dal convento a furia di urti e di spinte, fu fucilato nella piazza di S. Francesco. Nella stessa giornata perirono in Cittaducale, Domenico Fioretti di Castel S. Angelo e Domenico Di Vincenzo della Canetra.

In Magliano de' Marsi si distinse come capo reazionario Angelo Maria Petricca, il quale, tornato in patria appena disciolto l'antico esercito, dove aveva servito in qualità di volontario dai 2 Settembre del 1798, riunì in massa non solo la popolazione del suo paese natio, ma anche le altre dei villaggi vicini e, postosi alla testa di essa, impedì che in que' luoghi avvenissero disordini e saccheggi. In considerazione de' suoi meriti, il Salomone lo promosse al grado di primo tenente.

In Avezzano la maggior parte degli abitanti si pose in armi sotto il comando di Matteo Novelli ed accorsero a Capistrello, a Celano, a Cappelle e ad altri luoghi per opporsi alle mosse del nemico.

Anche l'intero Cicolano si pose in armi e diverse e ben numerose furono le masse che vi si costituirono. In Borgocollefegato e luoghi vicini, fu D. Francesco Fattapposta arciprete di S. Anastasia, che, oltre ad aver ripetutamente predicato e distribuito la S. Bolla della Crociata, riunì una numerosa massa, appena i francesi ebbero invaso i confini della provincia dell'Aquila, e, postosi alla testa della stessa, procurò di tenerli lontani dalla frontiera del Cicolano e della Marsica, fuggandoli ora da un luogo ed ora da un altro. Onde accrescere sempre più il numero de' suoi armati, percorse i diversi villaggi del Cicolano ed eccitando ovunque gli abitanti a sollevarsi, giunse a riunirne più centinaia, co' quali andò a ricongiungersi col generale Salomone. Prese parte all'assalto che le masse riunite diedero all'Aquila ai 3 Marzo del 1799 per ritoglierla al nemico ed egli con i suoi vi penetrò per la porta detta della Riviera. Costretti i francesi a richiudersi dentro al castello, in cui rimasero assediati, egli, per ordine del generale Salomone, accorse con le sue genti a Tagliacozzo, per impedire ad alcune centinaia di francesi, provenienti da Subiaco,

che penetrassero nel regno da quella parte. Rioccupata l'Aquila dai francesi, tornò ben presto alle vicinanze di essa ed obbligò gli abitanti dei villaggi limitrofi a prender novellamente le armi e diede vari assalti ai nemici che di tanto in tanto uscivano dalla città per depredare. Verso la metà del mese di aprile con quattrocento armati ritornò al confine del Cicolano, dove una colonna nemica commetteva ogni sorta di violenze, ed attaccatala per ben tre volte, alla fine la pose in fuga e la costrinse a ritirarsi nello Stato pontificio. In seguito si recò a Tornimparte, dietro richiesta di quell'università, per difendere quelle popolazioni che venivano minacciate di fuoco e di stragi dai nemici ed in quel tempo venute alle mani con essi, presso Preturo, li costrinse a ritirarsi nell'Aquila con precipitosa fuga. Ai 2 di Maggio concorse a far sloggiare dall'Aquila i tremila francesi che vi si trovavano e che per la maggior parte furono massacrati nelle gole di Antrodoco. Ritornò poi col Salomone nell'anzidetta città ed ambedue vi sedarono alcuni tumulti che vi si eran suscitati e che avrebbero portate funeste conseguenze, indi si posero a maneggiar la resa del castello in cui si trovavano ancora duecento repubblicani che ne formavano la guarnigione. Nella notte del 12 Maggio avendo questi fatta un'improvvisa sortita, il Fattapposta rimase preso, disarmato e ferito sulla testa con un colpo di sciabola e rimasero uccisi due dei suoi, tra i quali il sacerdote D. Pietro Bravi di Borgocollepegato; ma svincolatosi egli da quelli che lo conducevano al castello, ritornò tra i suoi e prese il comando generale delle masse, poiché in quella stessa notte era stato tratto prigioniero anche il Salomone. Proibì con le più fiere minacce agli Aquilani di obbedire ad un editto emanato dal comandante del castello Petit, ed inviò a costui un suo biglietto ufficiale con cui gli ingiungeva di tenere ben conto del generale Salomone indi accrebbe il numero degli armati, chiamandoli da tutte le popolazioni vicine, coi quali cinse di più stretto assedio il castello. Entrato poi in trattative con alcuni soldati repubblicani, questi nella notte del 14 Maggio aprirono la porta del castello, e le masse penetrate in esso, fecero prigioniera tutta l'ufficialità e riposero in libertà e nel suo primo comando il Salomone.

Dopo tali fatti il detto Salomone lo mandò nuovamente a custodire la frontiera di Tagliacozzo per tenerne lontani i nemici, e, col titolo di comandante di tutta la frontiera, vi rimase fino ai 24 del successivo mese di Giugno ed indi se ne ritornò a fare il parroco nel suo paese natio.

Un altro capo massa del Cicolano e propriamente della maggior parte di quelle popolazioni che formavano il circondario di Mercato, fu il sacerdote Vincenzo Micarelli, nato nelle Pagliara di Castelmenardo e residente, qual parroco, in S. Stefano del Sambuco. Fu egli un ardente realista ed attivo al pari e forse più del Fattapposta, ma di lui non esistono documenti nell'archivio provinciale, quantunque

ne avesse pur presentati al visitatore generale cavalier Ignazio Ferrante e questi li avesse spediti a Luigi De Bartholomeis di Montereale acciocchè verificasse quanto era stato esposto. Secondo la tradizione che tuttora si conserva, raccolse egli una numerosissima massa, coadiuvato da diversi altri maggiorenti del luogo, ed andò ad incorporarla con le altre del generale Salomone, con cui prese parte a diversi fatti di armi, alcuni de' quali ci son già noti, e gli altri andremo man mano ad esporre. Godette la piena stima e fiducia del Salomone, il quale perciò lo ritenne come suo segretario, tale egli qualificandosi in un certificato rilasciato dal suddetto generale al dottor Giammaria Mevi di Montereale nel quartier generale di Nerola in data dei 30 Settembre 1799. E che molti ed importanti fossero stati i servigi dal medesimo resi allo Stato, può ben rilevarsi dalle generose remunerazioni che si ebbe dal re. Infatti sul frontespizio del libro dei battezzati della parrocchia di S. Paolo di Collemaggiore si rinviene: "Vincenzo Micarelli dottore di ambe le leggi. Regio abbate commendatario di S. Benedetto di Pescina. Abbate regio dell'inclita badia di S. Giovanni Leopardo, pensionario di Sua Maestà. Cappellano di onore della real cappella di S.M. il re Ferdinando IV. Regio Beneficiato. Delegato pel regio padronato ed attuale arciprete di S. Paolo de Otholis di Collemaggiore. 1801".

Infine è parimenti ben noto che egli godesse i pieni favori del re e della regina e che passasse a vivere presso la corte, dopo che il regno di Napoli venne occupato dalle armi imperiali francesi.

Un altro che si distinse grandemente in quella reazione, fu il barone di Torre di Taglio Tommaso Falconi. Infatti in un suo certificato a favore di Domenico Vacca di Gagliano, apprendiamo che egli, in qualità di comandante della truppa di linea, prendesse parte agli avvenimenti dell'Aquila, all'assedio di Rieti, ed ai fatti di Nerola, di Monterotondo e di Roma. E in un altro certificato del Salomone in rapporto alla condotta tenuta da Vincenzo Fimiani sergente dei cacciatori del reggimento fanteria regia, rileviamo che egli era tenente colonnello comandante il corpo Sanniti. Infine da un certificato dello stesso Salomone rilasciato a favore del Falconi, apprendiamo che questi avesse "impugnate le armi per la difesa della religione e del trono fino al primo punto dell'invasione dei francesi nel regno di Napoli e sofferti considerevoli dispendi, tanto per il suo mantenimento nella campagna dello Stato pontificio, quanto per l'organizzazione di un corpo di linea, che fu di suo conto provvisto di armi, e vestiario, e per cui aveva introitate piccolissime somme dalla cassa militare, come rilevasi dai bilanci della medesima".

Costituitesi così le diverse masse popolari in tutti i luoghi della nostra provincia, quelle che si erano sottoposte al comando del generale Salomone, si raccolsero tutte nelle vicinanze dell'Aquila e, ben compatte, ai 3 di Marzo diedero

l'assalto alla città per farne sloggiare lo straniero. Penetrarono in essa, sotto il fuoco nemico, per le sue diverse porte e con tale impeto, che i francesi furono costretti a rinchiudersi nel castello, dove rimasero strettamente assediati per venti giorni. La mattina del Sabato Santo, 23 Marzo, i francesi avendo ricevuto un valido rinforzo di armati dalla parte di Antrodoco e dalla parte della Marsica, riuscirono a mettere in fuga le masse e rioccuparono la città, che fu ripiena di stragi e sottoposta a numerosi saccheggi.

Il numero di quelli che rimasero uccisi in quella memoranda giornata fu di circa duecento, compresi ventisette frati minori del convento di S. Bernardino, perché da questo i francesi avevan risentito le più gravi molestie nel tempo che erano rimasti assediati, per parte dei numerosi massisti che vi si eran collocati a causa della sua favorevole posizione. All'assalto nemico, gran parte degli armati sfuggirono, ma non così i frati minori, che rinvenuti nella chiesa e nel convento, vennero barbaramente uccisi, e tra' quali sono da ricordarsi P. Francesco da Arischia provinciale e P. Angelantonio dell'Aquila della famiglia Terini. Solo taluni religiosi poterono salvarsi, nascondendosi chi nel cornicione della chiesa, chi nella palla di ferro sotto la croce della cupola, altri negli stalli del coro ed altri dietro le grosse canne dell'organo.

I nemici rimasti padroni del convento e della chiesa, misero tutto a soqquadro, non risparmiando neppure il deposito di S. Bernardino, perché scassinaron la cassa d'argento e la portarono via, lasciando nel mezzo del tempio le reliquie del Santo.

Nello stesso giorno i francesi saccheggiarono il conservatorio della Misericordia, il palazzo del barone Francescantonio Rivera; la casa di Salvatore Salvatore di Monticchio sita di fronte al castello ed in cui era acuartierata la massa di Fagnano; e le case di Luigi Leoni, di Gaspare Antoniani e di altri.

Nell'elenco di quelli che rimasero uccisi in quel giorno nell'Aquila, ed in cui ben molti dovettero sfuggire dal novero, sono ricordati: Bernardino di Ventura, D. Gaetano Masciocchi canonico e Bartolomeo Angelini dell'Aquila; Salvatore Salvatore di Monticchio; Pietro Tomassetti, Giovanni Ciocca, Vincenzo del Rosso e Paolo del Vecchio di Bagno; Domenico D'Antonio di Rocca di Cambio; Sante Ricci di Goriano Valli; Giambattista di Lodovico della Gabbia; Nicola Durastante di Cesaprobe; Francesco Galletti di Busci; Antonio Tucci di Antrosano; Francescangelo Colaiuta di Tornimparte; Vincenzo Caprioli di Amatrice; Pietro Conceduti, Gregorio Rapito, Bernardino Rapito, Antonio Fantini e Franco Accitelli di Assergi.

Ma l'insorgimento reazionario era divenuto tanto generale, che qualsiasi rigore, usato per reprimerlo, rimase completamente inutile. Le masse tornarono

novellamente a raccogliersi sotto il comando del Salomone per ritogliere l'Aquila ai nemici, e, tutte compatte, ai 2 di Maggio la riassalirono con tale impeto, che i francesi, in numero di tremila, furono costretti ad abbandonarla. Soltanto il castello rimase in loro potere con duecento uomini di guarnigione, ma fu subito circondato di strettissimo assedio da un buon numero di massisti, mentre tutti gli altri si posero ad inseguire e dare addosso a quelli, che usciti dalla città, si eran diretti alla volta di Cittaducale per uscire dal regno.

Mentre la colonna principale dei francesi oltrepassava la gola detta dell'*Impietratora*, un drappello dei medesimi in numero di sessanta, costituente una specie di retroguardia, si avanzava per le falde del Montecalvo dalla parte di Scoppito, con intenzione di ricongiungersi al grosso della truppa. Ne corse subito avviso alle genti di Rocca di Corno, che si eran rifugiate nella Valle di Montecalvo, e tutte in armi, corsero a nascondersi nel folto del bosco per attendervi il nemico. Appena che questo si fu inoltrato nell'anzidetta gola, gli furono sopra con tanti impeto e ferocia, che, per la difficoltà e scabrezza del luogo, neppur uno dei malcapitati riuscì a salvar la propria vita.

Ma neanche la colonna principale potette evitare la tempesta che le imperversava dintorno, in quanto che tutte le alture eran coronate di reazionari, pronti a piombar su di essa. E di fatti appena che ebbe oltrepassato Rocca di Corno, incominciarono ad assalirla e a menare strage, la quale continuò sempre più terribile nelle aspre gole di Antrodoco e che divenne addirittura crudelissima nel Borghetto, oggi Borgovelino. Costretti i superstiti francesi a passare per una via interna del paese, angusta e fiancheggiata da alte case, appena che furono in essa, si scatenò su di loro, dai tetti e dalle finestre, un'orribile tempesta di sassi, tegole, acqua ed olio bollenti e quant'altro era atto ad offendere, prendendovi parte, e con molto ardore, anche le donne. E l'orrenda carneficina si protrasse per qualche tempo, poiché ai malcapitati furono subito sbarrate la porta di uscita e quella di entrata. Di un sì gran numero, soltanto settecento circa poterono giungere salvi a Rieti.

Ma poiché nel castello dell'Aquila si trovavano ancora duecento repubblicani che ne costituivano la guarnigione, il Salomone con gran parte delle sue masse vi ritornò ben presto per indurli ad arrendersi. Ma dato il numero relativamente esiguo dei nemici, l'assedio non era mantenuto con tutta quella diligenza che pur si richiedeva, onde quelli approfittandone, in un'improvvisa sortita che eseguirono nella notte del 12 Maggio, riuscirono ad uccidere diversi reazionari e a far prigioniero lo stesso Salomone, come abbiamo già ricordato nel riferire la parte presa nella reazione dal sacerdote D. Francesco Fattapposta. Ma i francesi riconoscendosi

incapaci a più sostenersi nel castello, nella notte del giorno 14 dello stesso mese, ne aprirono la porta e si diedero prigionieri.

E così l'Aquila rimase completamente libera dalle truppe repubblicane, ma non però da quelle reazionarie, che proseguirono a dimorarvi. Ed essendo esse di non lieve molestia ai cittadini, perché insubordinate, e di ben grave interesse al regio erario, agli 11 del successivo mese di Giugno, si tenne un pubblico general parlamento, in cui tutti gli aquilani si offerse per la gratuita difesa e custodia dei posti della città, e come comandante di quella truppa urbana, fu eletto il barone Franco Franchi.

In seguito per proposto dell'anzidetto Franchi al vicario generale del regno, con real carta dei 20 Luglio, fu approvato che le masse forestiere non erano più necessarie per la città e che perciò non dovevano ulteriormente rimanere a carico della provincia.

Inoltre con altro rescritto reale dei 26 dello stesso mese, fu ordinato al general Salomone, che, o licenziasse le truppe massiste, raccolte sotto il suo comando, ovvero le inviasse contro i francesi nello Stato romano, essendo sufficiente la truppa urbana per la difesa dei posti della città.

Dietro tale ordine sovrano, le masse abbandonarono la città dell'Aquila e, sotto il comando del Salomone, si diressero alla volta di Rieti, che era in potere dei francesi e dei repubblicani. La cinsero d'assedio e per diversi giorni sostennero vari attacchi coi nemici; ma nei primi di Agosto, dato un assalto potentissimo e superata ogni resistenza, riuscirono ad impadronirsene. Nei diversi fatti di arme seguiti durante l'assedio, dei Cicolani vi rimase ucciso Antonio De Sanctis degli Staffoli.

Nello stesso mese di Agosto poi le truppe in massa da Rieti passarono nella Sabina ed andarono a costituire il loro quartier generale a Nerola, ove rimasero accampate per quasi due mesi, sempre marciando ora su di un luogo ed ora su di un altro. Andati ad assalir Monterotondo, dopo un aspro combattimento, se ne resero padroni. Ma ritornativi i francesi con forze maggiori, riuscì vana la loro sebbene strenua difesa, perché furono costretti ad abbandonarlo. Anzi, come risulta dai certificati rilasciati a favor di Domenico Vacca di Gagliano, vi dovettero subire una grave sconfitta, perché vi perdettero armi e bagagli ed i soldati si sbandarono e dispersero, e l'incarico di recuperare gli uni e di riunire gli altri, fu affidato al barone Tommaso Falconi tenente colonnello comandante del corpo cacciatori Sanniti.

Inoltre si spinsero fino a Roma, dove ebbero pure a sostenere un attacco coi nemici, come consta dallo stesso certificato rilasciato dal Falconi al suddetto Vacca.

Le truppe degli insorti Napoletani avendo occupato vari luoghi dello Stato romano e propriamente Velletri da quelle condotte da Fra Diavolo, Frascati da quelle

del Rodio e la Sabina da quelle del Salomone, e per di più marciando verso Roma alcune migliaia di soldati regolari, speditevi dal cardinal Ruffo, sotto il comando del maresciallo di campo Bourchard, e trovandosi ancora dinanzi a Civitavecchia una squadra inglese col commodoro Trowbridge, il generale Garnier, che comandava le truppe francesi stanziate a Roma, ravvisando la sua impossibilità di far fronte a tante forze che per ogni parte lo circondavano, intavolò negoziati di capitolazione coi comandanti degli Inglesi e dei Napoletani. Venne conclusa e firmata una convenzione ai 27 di Settembre in cui il general francese dichiarava che, con le sue truppe, avrebbe sgombrato lo Stato romano e che avrebbe consegnato agli Inglesi Corneto e Civitavecchia il giorno ventinove, e Roma con Castel S. Angelo ai Napoletani il dì trenta dell'anzidetto mese. Ed eseguito puntualmente quanto si era convenuto, il Bourchard entrò in Roma e con molta energia seppe contenere il popolaccio, che aspirava alla rapina col pretesto di perseguire i giacobini. Ai 3 ottobre poi nominò una giunta suprema per governare in nome del re di Napoli i paesi occupati. Verso la metà dello stesso mese giunse a Roma il tenente generale Diego Naselli, che, ritenuta la giunta stabilita, ebbe la rappresentanza di comandante generale e politico dello Stato romano.

Occupato in tal guisa l'anzidetto Stato per parte delle truppe regolari, vennero licenziate tutte le masse degli insorti, le quali ritornarono nei loro rispettivi paesi. Il re ricompensò generosamente quelli che avevano contribuito a recuperargli il regno, ed il Pronio ed il Salomone ebbero il grado di colonnelli ed il barone Tommaso Falconi ebbe quello di tenente colonnello nelle milizie provinciali di Napoli, come consta dal seguente documento:

“”Sig. Tenente Colonnello D. Tommaso Falconi.

Il Generale Forteguerra con Dispaccio dei 26 caduto Gennaio, partecipa quanto segue:

In virtù della relazione della R.a Seg.ria di Guerra di Napoli accompagnata dal Principe di Cassaro con foglio de' 10 corrente Gennaio, il Re particolarmente soddisfatto de' distinti servigi prestati da D. Tommaso Falconi nella difesa della buona causa, si è degnato di approvare, che al Falconi stesso sia conferito il grado di Tenente Colonnello nelle milizie Provinciali di Napoli. La Real Segreteria di Stato, e Guerra nel Real Nome lo partecipa a V. S. per l'adempimento di sua parte.

Palazzo, 5 Febbraio 1801.

F.to Giambattista Colajanni”””.

II

L'esercito napoleonico occupa il regno di Napoli. Sollevazione nelle Calabrie, nelle Puglie e negli Abruzzi contro i francesi. Anche nel Cicolano si verificano tentativi d'insurrezione. Napoleone I nomina re di Napoli il fratello Giuseppe. Abolizione del feudalismo e ripartizione dei demani. Sentenze della suprema commissione feudale a favore di alcune università del Cicolano e contro ex feudatari delle stesse. Verbali di alcune reintegre eseguite a delle università. Nuova circoscrizione delle quattordici provincie del regno sotto Gioacchino Murat. Riunione delle diverse e piccole università del Cicolano in quattro comuni centrali e in due circondari e popolazione di ognuna di esse.

Napoleone Bonaparte, fin da quando era primo console, vagheggiava l'idea di rendersi padrone anche del regno di Napoli, e, per mandare ad effetto il suo disegno, spiava ogni propizia occasione per rompere la guerra a Ferdinando IV di Borbone. Trovandosi questi tra i sovrani collegati contro la Francia, nell'autunno 1800, inviò ottomila uomini al comando del generale Damas in Roma per marciare nella Toscana e con l'istruzione di concertar le operazioni col generalissimo austriaco. Ma avvenuto un armistizio tra gli austriaci ed i francesi in Lombardia, le truppe napoletane rimasero per tutto quel tempo nello Stato romano. Ricominciate le ostilità, esse si avanzarono nella Toscana, e nel principio di Gennaio del 1801, s'impadronirono di Siena scacciandone i pochi francesi che l'occupavano. Ma ai 14 dello stesso mese assaliti dal generale Pino, ne furono discacciati e si ritirarono nello Stato ecclesiastico. Marciò contro di loro anche il Murat, ma interposti i suoi

uffici l'imperatore di Russia Paolo I, Bonaparte accolse la mediazione ed allora il Murat scrisse al generale Damas, che per l'interesse preso dall'imperatore di Russia, a favore del re di Napoli, il primo console si era indotto a dimenticare le molte ingiurie delle quali il governo napoletano si era reso colpevole verso il popolo francese, ma perché gli acconsentisse di entrare in negoziati, era necessario che sgombrassero subito gli Stati del papa e rientrassero nei confini del regno e che venissero chiusi i porti di Sicilia e del regno di Napoli ai bastimenti inglesi e turchi e che si scacciassero gli uni e gli altri da tutti i punti del continente. Accolta, sebbene a malincuore la proposta, Damas spedì a Foligno, dove era il quartier generale di Murat, il colonnello Micheroux, e ai 18 Febbraio dello stesso anno, fu conchiuso un armistizio di 30 giorni. Si riunì poi un congresso a Firenze in cui intervennero Aliquier per la Francia e Micheroux pel re di Napoli e ai 28 Marzo fu conchiuso un trattato di pace.

Ma Napoleone, già divenuto imperatore, non cessava di spiare la condotta doppia del re di Napoli; avendo per mezzo de' suoi agenti, intercettate alcune lettere della regina, dalle quali trasparivano i segreti maneggi di lei con i propri nemici, si sdegnò egli altamente e dichiarò che non le avrebbe lasciata tanta terra, quanta le fosse bastata per esservi sepolta e diede ordine a Saint-Cyr comandante delle truppe francesi sulle coste napoletane dell'Adriatico, di vigilare attentamente, e, al minimo tentativo degli Inglesi e dei Russi nelle Calabrie, marciasse subito a Napoli, ne scacciasse la corte e s'impadronisse del regno. Ma avvedutosi che gli era inutile, se non dannoso, di tenere un corpo di osservazione nel regno di Napoli, mentre era in guerra altrove, ai 21 di Settembre del 1805 conchiuse un trattato di pace col re Ferdinando IV, con cui questi prometteva di rimanersene neutrale durante la guerra che la Francia combatteva con l'Inghilterra, la Russia e le altre potenze collegate, e si obbligava di non permettere che alcun corpo delle potenze nemiche fosse sbarcato o penetrato nel suo territorio, né alcuna squadra fosse entrata ne' suoi porti. E Napoleone a sua volta prometteva che avrebbe fatto sgombrare dalle sue truppe il regno di Napoli un mese dopo il cambio delle ratificazioni. Il trattato difatti fu ratificato dal re Ferdinando ai 9 di Ottobre a Portici, e le truppe francesi partirono immediatamente dalle provincie napoletane.

Ma Ferdinando IV nello stesso Ottobre stipulò a Vienna un trattato di lega con l'Austria contro la Francia, e ai 19 del successivo Novembre sbarcarono a Napoli e a Castellammare circa seimila Inglesi, comandati dal generale Greig ed undicimila Russi con duemila Montenegrini capitanati dal generale Lascy. Il governo napoletano li accolse amichevolmente e si preparò alla guerra, ordinando che il suo esercito, allora ridotto a ventiquattromila uomini, fosse sollecitamente portato a sessantamila

uomini e lo pose sotto gli ordini di Lascy, il quale verso la fine dello stesso mese collocò le truppe nei confini del regno.

A tale notizia Napoleone montò su tutte le furie e ai 25 Dicembre annunziò all'Europa intera che avrebbe fatto marciare a grandi giornate sopra Napoli il generale Saint-Cyr per punire il tradimento della regina e precipitar dal trono quella donna scellerata, che aveva tante volte e con tanta sfacciataggine violato tutto ciò che gli uomini hanno di più sacro. Che una perfidia tanto atroce non poteva essere perdonata e che la regina di Napoli aveva finito di regnare.

Napoleone destinò contro il regno di Napoli cinque divisioni di fanteria comandate dai generali Duhesme, Reynier, Verdier, Partouneaux e Lecchi, e tre di cavalleria agli ordini dei generali Mermet, Dambrowski e D'Espagne, in tutto circa trentasettemila combattenti. E alla testa di quella spedizione pose il fratello Giuseppe.

Sul principio del 1806, venticinquemila uomini dell'esercito francese eran pronti tra Bologna e Rimini per muovere contro il regno di Napoli sotto il comando del maresciallo Massena. Questi marciò sollecitamente col principe Giuseppe Bonaparte per la via Flaminia, e lasciato il Lecchi con seimila italiani a Rieti, nel principio di Febbraio raccolse le sue truppe presso Roma, dove rafforzato da molte altre, che continuamente gli giungevano dall'alta Italia, divise il suo esercito in tre colonne. Una ne inviò direttamente per Terracina verso Gaeta; un'altra ne mandò alquanto a sinistra per le montagne; ed egli per Ferentino, Ceprano e S. Germano, marciò verso Capua e vi giunse ai 12 febbraio e nel dì seguente se ne rese padrone. L'indomani i francesi entrarono tranquillamente a Napoli ed ai 15 vi furono raggiunti dallo stesso Giuseppe Bonaparte.

Frattanto il Lecchi con la sua divisione italiana invase gli Abruzzi dalla parte di Cittaducale, e, senza incontrare resistenza alcuna, ai 19 di Febbraio occupò Pescara, che trovò quasi abbandonata, perché la maggior parte del presidio si era disperso all'avvicinarsi del nemico. Solo Civitella del Tronto, difesa dal tenente colonnello Woed con soli duecento uomini, fece una onoratissima resistenza e non si arrese che ai 20 di maggio.

Ferdinando IV di Borbone, abbandonato in quei frangenti dal generale Russo Lascy e disperando di difendersi con le armi proprie, tentò di salvare parte del suo regno per mezzo di negoziati, ma fallitigli completamente anche questi, deputò il principe ereditario in vicario generale e ai 23 di Gennaio s'imbarcò per Palermo, rimanendo a Napoli la regina, la quale agli 11 del successivo mese di Febbraio, s'imbarcò per la stessa direzione con tutta la corte.

Il re Ferdinando, fiducioso che si sollevassero in massa, come avevan fatto nel 1799, le popolazioni specialmente delle Calabrie e degli Abruzzi, inviò in que' luoghi numerosi suoi agenti. Ma questa volta la sollevazione non si esplicò con quella prontezza e con quell'ardore ch'egli sperava. Solo nel mese di Maggio scoppiarono insurrezioni in diverse parti del regno e segnatamente nelle Calabrie, in cui divenne quasi generale, uscendo di nuovo in campo i celebri capi insorgenti del 1799 Pansanera e Panedigrano, e venendone fuori altri, che si resero parimenti famosi, che furono Mecco, Santoro e Falsetti. Terra di Lavoro fu nuovamente infestata da Fra Diavolo. Il Rodio tentò nel mese di Marzo di fare insorgere le popolazioni abruzzesi, ma le sue speranze rimasero deluse, perché arrestato dalle truppe italiane, fu condannato a morte. Anche il De Donatis, altro capo insorgente, fu ucciso. Con forti bande di insorti si sostennero per diverso tempo Sciabolone ed Ermenegildo Piccioli, ma poi vedendo disperata la loro parte, per salvar la vita ed il bottino, si sottomisero al nuovo governo.

Fin dai primi tempi dell'invasione francese, anche nel Cicolano vi furono tentativi d'insorgimento, ma rimasero molto limitati e con nessuna fortuna. Quegli che riunì una banda di trentadue uomini, la quale fu più numerosa in confronto di alcune altre che parimenti sorsero, fu Giuseppe Burgarelli di Petrella di Cicoli, il quale si pose a scorrazzare per la nostra regione incitando tutti a sollevarsi e minacciando di morte, sacco e fuoco quelli che ravvisava partigiani del nuovo regime, tra' quali si noverava la maggior parte dei benestanti. E poiché uno dei più ardenti fautori dei francesi era Felice Martelli, che allora dimorava a Colle della Sponga, dove aveva preso moglie, era contro di lui che si addensava il maggior odio del Burgarelli e de' suoi seguaci e perciò non rifinivano di lanciargli contro le più feroci minacce. Ma costui postosi alla testa di diversi proprietari della Petrella e dei luoghi vicini e di altri da lui stesso assoldati, ai 25 di Marzo dello stesso anno marciò contro di loro ed assaltili con grande impeto, riuscì a catturarne due e a disperdere tutti gli altri che con precipitosa fuga si posero in salvo nel finitimo Stato pontificio. In seguito ne furono arrestati altri due e tanto i primi che questi furono tutti impiccati.

Costituitasi poco dopo la guardia civica, il Martelli fu nominato capitano della stessa nel circondario di Mercato, e come tale, con i suoi soldati provinciali vigilò con ogni attenzione, acciocchè non venisse turbata la tranquillità pubblica, arrestando tutti gli individui perniciosi, e preservando il circondario dall'invasione dei briganti di Ermenegildo Piccioli e Fra Diavolo, che avevano invasa la limitrofa Marsica, e respingendo le aggressioni dei capi insorgenti Giovanotto e Monaco, che eran già penetrati nel Cicolano col disegno di porlo in rivolta.

Altri piccoli capi insorgenti del Cicolano furono un tal Adamo Zita e Luigi Bussi, ambedue del villaggio di Girgenti; ma dopo qualche tempo, capitati nelle mani della giustizia, l'uno pagò la sua attaccatezza al Borbone con duecento colpi di frusta, che gli furono inflitti nel suo paesello natio, mentre, per due volte, fu costretto a percorrerlo a cavallo di un asino. L'altro poi, perché reo di mancato omicidio in persona del sacerdote D. Gaetano Iacobelli parimenti di Girgenti, al quale aveva dato entro alla sua casa una schioppettata e da cui era rimasto illeso, dalla gran corte criminale dell'Aquila fu condannato ad essere impiccato dinanzi all'abitazione dell'offeso. Ricondotto a Girgenti sotto scorta armata, ai 26 Febbraio del 1807, fu impiccato dinanzi alla porta della chiesa di S. Maria, avendo il Iacobelli implorato ed ottenuto il consenso di non vederselo penzolare dinanzi alla propria casa.

Impadronitisi i francesi del regno di Napoli, Napoleone con decreto dei 30 Marzo del 1806, ne dichiarò re il fratello Giuseppe. Il nuovo monarca ricevette tale decreto ai 13 di Aprile, mentre viaggiava per le Calabrie, e ritornato a Napoli ai 13 di maggio, vi fu ricevuto con tutto il regio fasto. Incominciò egli subito ad introdurre gli ordini allora vigenti in Francia e collocò individui francesi ne' posti più interessanti, però non trascurando totalmente i napoletani. Creò un Consiglio di Stato di ventiquattro membri e divise il regno in quattordici provincie, ad ognuna delle quali pose un intendente per vigilare sugli interessi dei Comuni. Ai 2 di Agosto dello stesso anno decretò di *“essere abolita la feudalità con tutte le sue attribuzioni, la nobiltà ereditaria essere conservata. I titoli di principe, di duca, di conte e di marchese rimanere agli attuali possessori, trasmissibili ai discendenti in perpetuo con ordine di primogenitura e nella linea collaterale sino al quarto grado. Le prestazioni personali e i diritti proibitivi essere aboliti senza compenso; conservarsi però le prestazioni territoriali. I demani appartenenti ai soppressi feudi, restare agli attuali possessori, e le popolazioni conservare su de' medesimi i loro usi civici sino alla divisione”*.

Con legge posteriore stabilì: *“doversi ripartire i demani fra i condomini, per essere posseduti come proprietà libere da coloro ai quali sarebbero toccati. Assegnarsene alle università quella parte che fosse più vicina alle abitazioni, e questa doversi quindi ripartire fra cittadini, col peso del canone, verso il Comune”*.

In seguito furono costituite commissioni speciali per conoscere senza appellazione le cause de' feudi e delle divisioni dei demani.

Posteriormente in ogni provincia, o in più di esse riunite, fu all'uopo stabilito un relatore al Consiglio di Stato e commissario del re. Negli Abruzzi tale incarico fu affidato al cavaliere Giuseppe De Thomasis con residenza a Chieti. Nel circondario di Mercato poi, per l'anzidetta divisione dei demani, furono nominati, qual direttore,

il Sig. Vincenzo Mozzetti delle Pagliara di Mareri e, quale agente, il Sig. Paolo Vulpiani di Torre di Taglio.

Gli abitanti dei Comuni di Petrella, Staffoli, Mareri, Fiamignano e Gamagna, che avevano per loro feudatario il principe Maffeo Barberini, per usufruire delle suddette leggi, avanzarono al governo del re la loro istanza, con cui chiedevano di essere esonerati da tutti i gravami feudali e per di più essere reintegrati nel pieno possesso della montagna di Rascino, esibendo in proposito tutti i documenti che militavano a loro favore.

E la commissione feudale, con sentenza dei 5 di Gennaio del 1810, li esonerava innanzi tutto dall'esazione di trenta ducati annui a titolo di terze baronali e dall'esazione, ora del dieci, ora del cinque ed ora del due e mezzo per cento sui contratti di compra e vendita dei feudi enfiteutici, facendone assoluto divieto all'ex feudatario Barberini. E con altra sentenza degli 11 Gennaio dello stesso anno esoneravali da tutte le prestazioni sotto i titoli di terze baronali, redditi feudali, colletta di S. Maria, diritto di piazza, di zecca, di pesi e misure, diritti di baiulazione, di fida, di mastrodattia, di presenti di Natale ed altre.

Infine con decisione dei 17 Maggio dello stesso anno, i suddetti comuni venivano reintegrati nel pieno possesso della montagna di Rascino, ed essa è del tenore seguente:

“Giacchino Napoleone Re delle Due Sicilie, Principe e Grande Ammiraglio dell’Impero Francese.

La Suprema Commissione feudale ha pronunciata la seguente sentenza nella causa tra i Comuni di Fiamignano, Gamagna, Mareri, Petrella, Sambuco e Poggioviano, facenti parte del Contado di Cicoli in Provincia di 2° Abruzzo Ulteriore – Patrocinati dal Sig. Romoaldo de Horatiis – ed il Principe Barberini loro danti feudatario, patrocinato dal Sig. Nicola Minervini.

Sul rapporto del Sig. Giudice Martucci.

Il Contado di Cicoli, libero ed indipendente fino ai tempi di Carlo V, in pena della sua defezione fu a quell’epoca smembrato ed infeudato.

*Si aveva dai frammenti del diploma che nella infeudazione non era stato concesso che la rendita di quattro carlini a fuoco, cioè grana quindici per bagliva e grana venticinque per provisione del Capitano. La copia intera di questo diploma conservato nel processo di questa Causa assicura che nella vendita in feudo de’ casali componenti l’antico Contado dell’Aquila, furono nominatamente escluse tutte le montagne che per la grazia speciale dell’Imperatore erano ridonate agli usi antichi di tutti gli abitanti del Contado == **Ita tamen** == (son le parole) **omnes Montanae dicti comitatus quae erant ex Districtu Aquilae, non veniant nullo***

pacto in praesenti venditione, et concessione, sed remancant et remanere debeant pro usu tam civium dictorum Castrorum, quam civitatis Aquilae, et dictorum locorum prout erant ante commissam rebellionem Civitatis Aquilae.

Tra gli acquistatori dei Casali alienati si novera Ferdinando Carnesio in questo modo ==***Castra inhabitata Regino Cenoco et Roccacerno (sic) magnifico Capitaneo Ferdinando Carnesi.***

La questione cade attualmente sulla proprietà della montagna di Rascino, che il Principe Barberini possiede e sostiene appartenergli per acquisto fattone dal Fisco ai termini del possesso ottenuto da Pompeo Colonna successore di Carnesio.

I Comuni fondano il loro diritto:

1° sull'espressioni formali della concessione in feudo che conserva loro la proprietà riconosciuta delle montagne;

2° su di un istrumento del 1560 che rinchiude due fatti essenziali. La locazione che i Comuni avevano fatta della montagna in questione in favore dei fratelli Rivera e la sublocazione che da questi ne ottenne Colonna, divenuto feudatario del luogo;

3° sull'apprezzo del Tavolario Tango sulla base del quale comprò Barberini e donde risulta, che Petrella possedeva la montagna ricavandone annualmente ducati 50;

4° sull'informazione presa all'occasione dello stesso apprezzo ed ove s'incontrano delle dichiarazioni de' testimoni che precisano l'epoca della usurpazione delle montagne eseguita da Pompeo Colonna a danno dei Comuni.

Quindi conchiudono per la reintegra e la restituzione dei frutti.

I Comuni domandano ancora, che sia il Principe Barberini condannato al pagamento della buonatenenza 1663 e che sia applicabile per tutti la disposizione della Sentenza della Commissione dei 5 Gennaio corrente anno relativamente alla abolizione delle terze baronali.

La Commissione

Le parti ed il Procuratore Generale intesi.

Considerando sull'articolo della montagna di Rascino, che il Principe Barberini avendo acquistato secondo lo stato del possesso di Pompeo Colonna non può esser sulla montagna miglior diritto di quello che allo stesso Pompeo competeva == Che Colonna non possiede le montagne dopo il 1560 che a nome de' Comuni per effetto del suo contratto di sublocazione coi fratelli Rivera locatori diretti principali. Ch'egli non potè mai intervertire la causa del suo possesso. Che Barberini non ha quindi realmente e legittimamente posseduto che come sublocatore.

Considerando intanto che egli ha comprato effettivamente le montagne per la somma di ducati seimila ==6000== ed egli può essere stato nell'ignoranza del fatto del suo predecessore e che si apparteneva al fisco venditore di conoscere la qualità e natura dei fondi ch'egli esponeva venali.

Che perciò finchè è giusto di reintegrare i Comuni contendenti nella proprietà delle montagne, è equo di assolvere il Principe Barberini dalla restituzione dei frutti e più ragionevole ancora di salvargli l'azione d'indennità contro il Fisco lodato autore.

Considerando relativamente alla buonatenenza che l'abbandono dell'antico pregiudizio per lo pagamento delle buonatenenza avanti la epoca dell'ultimo catasto fa presumere per la distanza de' tempi l'estinzione del debito. == Ma che le istruzioni catastali non ammettono presunzione per questo stesso pagamento dopo la data del Catasto.

Considerando sul conto delle terze baronali.

Che è luogo a dichiarare la loro abolizione meno perché la sentenza di Petrella vi ha provveduto che perché la legge l'ordina e prescrive.

Dichiara:

1° Che siano i Comuni componenti il Contado di Cicoli reintegrati nelle proprietà delle montagne di Rascino, per lo che si astenga il Feudatario dall'esigere fide o terraggio, laudemi o qualsiasi diritto sulla continenza delle montagne reintegrate == siano al feudatario salve le ragioni se vi è luogo contro l'Amministrazione de' Demani autore lodato.

2° Sia il Feudatario assoluto dalla domanda della buonatenenza pretesa avanti l'epoca dell'ultimo catasto. == Ma da quest'epoca in qua paghi la buonatenenza sotto le deduzioni delle quantità soddisfatte, a quale oggetto, liquidazione e calcolo se ne commette al Razionale Catalano.

3° La decisione della Commissione de' 5 Gennaio corrente anno relativamente alle terze baronali sia per esecuzione della legge applicabile a tutti i Comuni componenti il dianzi Contado di Cicoli. == Spese compensate == Fatto in Napoli il dì 17 Maggio 1810 == Dai Signori Saponara, Franchini, Pedicini,

Martucci presente il Reg. Proc.re Gen.le Winspeare. – Ordiniamo e comandiamo ecc.. Vi è l'atto di registro”.

Una copia di tale sentenza fu trasmessa al direttore Vincenzo Mozzetti, acciocchè procedesse alla reintegra secondo il giudicato e costui ne incaricò l'agente Paolo Vulpiani, il quale, recatosi sul luogo, procedette alla verifica dei locali che componevano la montagna di Rascino, e, presenti le parti interessate, si convenne che essi fossero Montemoro, Fornelle, Trascinelli, Vallecclara, Asello, Lagosecco, Lagoverde, Noria e sue fratti e Cornino, distinti e ripartiti in confinazione. Indi ai 17 Febbraio 1811 procedette all'atto formale della reintegra nel dominio e possesso a favore di Fiamignano, Gamagna e Mareri, per mezzo dei rispettivi sindaci ed eletti della suddetta montagna co' suoi locali annessi, e cioè Vallecclara, Asello, Lagosecco, Lagoverde, Cornino, Noria, Fornella, Trascinelli e Montemoro; ed opinò che a Petrella rimanessero solamente in proprietà tre quarti della montagna di Montemoro e si attribuisse a Staffoli un quarto dei locali di Fornella e Trascinelli in compenso dei rispettivi usi civici.

Contro un tale progetto reclamarono al commissario del re i due Comuni di Petrella e Staffoli, dichiarando altamente di essere stati pregiudicati dal Vulpiani, che accusarono di deferenza per gli altri Comuni. Ed egli, rimesse tutte le carte relative al direttore Mozzetti, lo incaricò di rettificare le cose con l'intervento del direttore Gioacchino Graziosi; ma, per l'assenza del Mozzetti, nulla fu eseguito. Il De Thomas allora affidò tale incarico a Giovanni Sabatini, a cui diede anche tutte le istruzioni opportune. Ed ecco infine come egli si esprimeva:

“Io vi prego pertanto di portarvi sul luogo, circoscrivere la montagna di Rascino e far seguire la reintegra della medesima in favore di Fiamignano, Gamagna, Mareri, Petrella, Sambuco e Poggioviano. Se la montagna sarà divisibile, ciascun Comune parteciperà della medesima in ragione del Num.º dei rispettivi abitanti. Se sarà indivisibile o per la natura alterna de' pascoli o per altra fisica ragione, la medesima rimarrà in comune ed i frutti, se ve ne sono, si divideranno tra i detti Comuni anche in ragione degli abitanti. Non mancherete di eseguire nel tempo stesso tutti gli articoli del rimanente della sentenza. == Se qualche altro Comune, oltre ai nominati, sarà in possesso di parte di detta montagna e vi eserciterà gli usi civici, parteciperà della medesima in ragione dei propri diritti. == Se voi potete avere dalla famiglia del Sig. Mozzetti le carte antecedenti bene sarà, nel caso contrario comincerete l'operazione da capo. Se l'agente Vulpiani sarà sul luogo potete anche sentirlo. In ogni caso circoscriverete la montagna di Rascino con termini naturali o artificiali. Fatene di tutto distinto rapporto e sono con vera stima == Giuseppe De Thomasis”.

L'incaricato Sabatini, recatosi sul luogo, ai 22 Agosto 1811 riunì a Mercato tutte le parti interessate, cioè i sindaci di Fiamignano e di Petrella, gli eletti di Staffoli, Mareri, Gamagna, Sambuco e Poggioviano e l'agente dell'ex feudatario Barberini e proposta la discussione sulla identificazione specifica dei locali che componevano l'intera montagna di Rascino, tutti convennero che erano quelli stessi che abbiamo già ricordati.

Preso poi conto quali Comuni rappresentassero diritti o usi civici su tale montagna, i rappresentanti di Sambuco e Poggioviano dichiararono che i loro Comuni non avevano avuto mai alcun diritto, né possesso di uso alcuno su di essa, e che solo per mero errore di fatto, erano stati memorati nella sentenza della commissione feudale.

Progettata quindi la seguente ripartizione, che cioè i Comuni di Fiamignano, Mareri e Gamagna avessero per loro porzione i locali di *Vallecelara, Asello, Lagosecco, Lagoverde, Noria e sue fratti, Cornino e la metà dei Trascinelli*, e che questi dovevano rimanere promiscui per la loro natura alterna di pascolo e varietà di clima; e che Petrella e Staffoli avessero per loro porzione i locali di *Montemoro, Fornella e l'altra metà dei Trascinelli*. Tutte le parti aderirono a tale progetto.

L'eletto degli Staffoli però avendo richiesto lo scioglimento della promiscuità sulla porzione che era toccata al suo Comune e a quello di Petrella e tentatosi, ma inutilmente, una composizione amichevole tra i rappresentanti dei due Comuni, il Sabatini ingiunse ad ambedue di seguirlo pel giorno seguente sul luogo, ed ivi recatisi, alla presenza di essi e di altri principali cittadini, procedette alla voluta divisione, delimitando le rispettive porzioni con segni naturali ed artificiali, che sono distintamente indicati nel processo verbale che da lui fu redatto ai 28 di Agosto dell'anno anzidetto.

L'agente Sabatini, compiuta tutta la serie delle operazioni commessegli, compilò il relativo processo verbale e con tutti gli altri atti lo rimise al commissario regio De Thomasis. Questi, dopo averli tutti osservati e segnatamente l'anzidetto processo verbale e la dichiarazione fatta dalle parti interessate, con la quale dimostravano la loro piena adesione a quanto aveva compiuto il Sabatini stesso, ed esposte le seguenti considerazioni: Che cioè la reintegra della montagna di Rascino a favore dei Comuni indicati dalla commissione feudale era stata già eseguita, eccettuati Sambuco e Poggioviano, i rappresentanti de' quali avevan protestato di non avervi alcun diritto, né si era rinvenuto altro Comune pretendente dopo i bandi emanati, e che tutto si era eseguito di accordo senza esservi stato altro reclamo. == Che i locali attribuiti ai Comuni di Fiamignano, Mareri e Gamagna dovevano restar promiscui, attesa la loro natura alterna di pascolo e varietà di clima e perché la loro

giacitura era tale, che non ammetteva divisione, come si enunciava particolareggiatamente nel menzionato processo verbale. == E che i locali attribuiti a Petrella e Staffoli erano stati divisi con pieno compiacimento delle parti.

Dichiarava:

“Il Giudicato della Commissione feudale è stato pienamente eseguito: beninteso però che resterà conservata la promiscuità nei locali attribuiti ai Comuni di Fiamignano, Mareri e Gamagna, per lo che se ne faccia rapporto allo Eccell.mo Ministro dell’Interno. Fatto in Chieti li 15 Ottobre 1811 == G. De Thomasis.””

Però la necessaria sanzione sovrana sulla conservata promiscuità per i suddetti Comuni non fu implorata che nel 1814, allorché l’intendente della provincia la provocava con un suo rapporto dei 28 Giugno al Ministro dell’Interno. E questi in data dei 9 Luglio dello stesso anno gli rispondeva:

“”Sig. Intendente,

Nel Consiglio de’ 7 corrente S.M. si è degnata impartire la sua Sovrana Sanzione alla ordinanza dell’ex Commissario Sig. Cav. De Thomasis de’ 15 Ottobre 1811, che dichiara promiscua la parte della montagna di Rascino, appartenente ai Comuni di Fiamignano, Gamagna e Mareri; serva ciò di riscontro al vostro rapporto dei 28 dell’ultimo scorso mese. Firmato == Zurlo””.

Anche gli abitanti de’ Comuni di Sambuco e Poggioviano, con istanza degli 8 Giugno 1810, avevano chiesto di esser mantenuti e, se del caso, reintegrati nel pieno possesso della montagna di S. Lorenzo e de’ suoi locali denominati Crolle e Casalecchie, contro l’ex barone Domenico Falconi di Torre di Taglio. E ai 27 dello stesso mese gli uni patrocinati dal Sig. Romoaldo De Horatiis e l’altro dal Sig. Antonio Gaudiosi; sul rapporto del Sig. Giudice Saponara, il Sig. Winspeare regio procuratore generale, e le parti intese: La Commissione dichiara appartenere al demanio ex feudale di Torre di Taglio, e la montagna detta di S. Lorenzo ai Comuni di Sambuco e Poggioviano, per quanto essa è sita nel loro territorio: le parti si provveggano avanti al Commissario regio per lo stabilimento dei confini per le divise due montagna””.

Rimessa copia di tale decisione al direttore Vincenzo Mozzetti, questi si recò sul luogo, per esserne impedito l’agente Vulpiani, quale interessato, e ai 18 Dicembre dell’anno stesso, procedette alla reintegra della montagna di S. Lorenzo a favore de’ Comuni di Sambuco, Poggioviano e Torre di Taglio, che pure partecipava degli usi civici su di essa, dopo aver eseguita l’identificazione e la confinazione della stesa in tutti i punti acclarati e designati, come risulta dal processo verbale compilato nell’anzidetto giorno.

In conseguenza di tale processo, il commissario del re cav. De Thomas con sua decisione data in Chieti ai 16 febbraio 1811, ordinò e provvide come segue: “”1° il detto locale di S. Lorenzo si divida in tre parti uguali, una delle quali si attribuisca al Comune di Poggioviano, un'altra a quello di Sambuco ed un'altra a Torre di Taglio seguendo le convenienze rispettive di località; 2° l'acqua resti comune alle tre popolazioni; 3° i possessori de' prati appadronati, siano conservati nel loro possesso; 4° le quote divise saranno contrassegnate da termini lapidei collineati con punti naturali ed invariabili””.

Incaricato il direttore Mozzetti di eseguire la decisione del regio commissario, fece egli avvertire tutti gli interessati, cioè l'eletto di Sambuco e Poggioviano riuniti a Fiamignano col sindaco di detta centrale, l'eletto di Torre di Taglio riunito a Pescorocchiano col sindaco di esso, e l'ex feudatario Domenico Falconi. Avendogli tutti questi fatto conoscere ch'era loro desiderio di riunirsi nel villaggio di S. Lucia per tenere colloquio sull'affare, ed avendo egli accondisceso, vi intervennero tutti ai 4 di Settembre del 1811, meno il barone Falconi, che fu inteso in Torre di Taglio.

Il Mozzetti, allora, data ad essi piena lettura della decisione del commissario regio, ed avendo premurato per la pronta esecuzione, gli fecero intendere che eran tutti rassegnati alla medesima, ma però gli facevano riflettere che il locale S. Lorenzo era ben ristretto da non poter soffrire divisione in tre parti delle due qualità di cui era composto quel suolo, cioè prativo e collinette incolte a pascolo, le quali s'intersecavano e s'intralciano l'una con l'altra; e che non poteva rimaner pacifico e comodo l'accesso di tutti per acquare nella sola sorgiva che vi era. E Conchiusero che la divisione era ad essi piuttosto di detrimento e che sarebbe stata sorgente di liti e discordie per la difficoltà che si sarebbe incontrata nel tener separate le diverse specie di animali in luogo sì angusto, e perciò imploravano il beneficio dell'art. 9 delle reali istruzioni per esser conservati nella promiscuità goduta nel passato.

Il Mozzetti riconosciuto giusto quanto avevano espresso gl'interessati, raccomandò che i rispettivi decurionati avessero dato il loro parere in proposito e che egli poi avrebbe rimesso il tutto alla sanzione del commissario del re. E riunitosi il decurionato di Pescorocchiano agli 8 di Settembre del 1811 e quello di Fiamignano ai 13 dello stesso mese, ambedue deliberarono la conservazione della promiscuità della montagna di S. Lorenzo.

Gli stessi Comuni di Sambuco e Poggioviano con altra istanza degli 8 Giugno 1810 avevan parimenti chiesto di esser conservati ed all'uopo reintegrati nel pieno possesso dei loro usi civici sulla montagna di Rocca Odorisio, contro l'ex barone Francesco Ciampella; e la commissione feudale nel giorno stesso 27 Giugno 1810,

ordinava che, riguardo alla detta montagna, le parti si provvedessero innanzi al giudice ordinario competente.

Infine anche gli abitanti del Comune del Corvaro avanzarono al governo del re una loro istanza con cui chiedevano contro il loro ex feudatario Filippo Colonna duca di Tagliacozzo: 1° Che si dichiarasse demanio comunale la montagna detta *Macchiapunzolo*, ovvero *Coste* e si vietasse all'ex feudatario di affittare il pascolo estivo; 2° che si dichiarasse risolta la tacita riconduzione della montagna della *Fratta e Prato della Duchessa*, che l'ex feudatario riteneva pel tenue estaglio di annui ducati dodici; 3° e che parimenti si dichiarassero di competenza ai cittadini i pieni usi della montagna ex feudale della *Duchessa*.

Il Comune del Corvaro era patrocinato dal Sig. Sabato Nicola e l'ex feudatario Colonna dal Sig. Tommaso Bucci. Sul rapporto del giudice Pedicini, la commissione, ai 29 di Maggio del 1810, si riservò di fare la decisione sulle tre domande della università, contro l'ex feudatario, allorché avrebbe decisa la causa di Tagliacozzo. Nel tempo stesso prescrisse all'anzidetto ex feudatario, che entro otto giorni esibisse i documenti della provenienza del feudo alla famiglia Quinzio, e del passaggio da questa alla famiglia di esso duca.

Intanto il procuratore regio generale della commissione, incaricava il cav. De Thomasis regio general commissario per la ripartizione dei demani, di verificare lo stato di proprietà e di possesso delle popolazioni di Tagliacozzo, di Corvaro, di Oricola, del contado di Albe e della valle del Roveto sulle montagne dei rispettivi tenimenti.

E il detto commissario avendo eseguito quanto gli era stato ordinato, rimise alla commissione tutte le carte relative; e questa avendo intese le parti e il regio procuratore generale e verificato quanto appariva dalle menzionate carte del commissario De Thomasis, dietro accesso sopra luogo, con decisione dei 24 Agosto 1810, dichiarava:

“Di appartenere all'università di Corvaro come suoi demani i locali denominati Casali boscosi, Coste della Duchessa boschive, Tavoliere boscoso, Feontino, Foresta, Costa di Malito e Casabona. In conseguenza l'ex feudatario si astenga su detti locali di esigere terraggi, censi e qualunque altra prestazione.

Dichiara demani ex feudali i locali denominati Cava, Duchessa e Coste di Corvaro, rase e non boschive, soggette ai pieni comodi usi dei cittadini anche per commercio tra loro per tutto l'anno”.

E così scompariva per sempre il feudalismo anche nel nostro Cicolano i cui soprusi e violenze avevan dovuto sopportare specialmente le popolazioni della

contea di Mareri, per parte dei Colonna e per parte dei Barberini, per circa due secoli e mezzo.

Fin dai primi tempi del suo governo, Giuseppe Bonaparte aveva diviso il regno di Napoli in quattordici provincie e in ognuna di esse aveva collocato un Intendente con l'incarico di vigilare sugli interessi dei comuni. Ma era troppo evidente il bisogno di procedere ad una rettifica della circoscrizione di ogni provincia e ridurre i numerosi e piccoli comuni in altri più vasti, riunendo più di essi ad altri comuni centrali, che, per la posizione de' luoghi, meglio corrispondessero ai bisogni amministrativi.

Gioacchino Murat creato re di Napoli il primo di Agosto del 1808, in sostituzione di Giuseppe Bonaparte, mandato a regnare nella Spagna dall'imperatore suo fratello, ben presto comprese una tale necessità e con disposizione ministeriale fece dare ordine agli Intendenti delle provincie di procedere ad una provvisoria unione delle diverse università. E l'Intendente della provincia dell'Aquila, con ordinanza del 24 Ottobre dell'anno anzidetto decretava pertanto l'unione delle cinque università di Poggioviano, Sambuco, Radicaro, Gamagna e Fiamignano col nome collettivo di comune di Mercato; e l'unione delle altre cinque università di Petrella, Mareri, Staffoli, Capradosso e Borgo S. Pietro col nome collettivo di comune di Petrella di Cicoli. E decretava pure l'unione delle diverse università che furono comprese nei nomi collettivi di comune di Borgocollefegato e di comune di Pescorocchiano, che in seguito indicheremo.

Posteriormente il re diede ordine a ciascun Intendente di prospettare un piano della circoscrizione per la provincia dove egli risiedeva; e quello della provincia dell'Aquila fu tracciato dall'Intendente S. Colonna Di Leca, il quale avendolo poi presentato al ministro dell'interno, ne ottenne l'approvazione dietro alcune modificazioni.

L'intera provincia del 2° Abruzzo Ulteriore fu divisa in tre distretti e cioè in quelli dell'Aquila, di Cittaducale e di Sulmona, e per ognuno di essi furono indicati i comuni centrali e quelli che a questi venivano riuniti e quanti ne concorrevano a formare il circondario.

Tutte le università del Cicolano furono aggregate al distretto di Cittaducale e per esse furono stabiliti due circondari, quello cioè di Mercato, in cui vennero compresi i comuni centrali di Mercato e di Petrella, e quello di Borgocollefegato, in cui vennero compresi i comuni centrali di Borgocollefegato e di Pescorocchiano.

Le piccole università, riunite ai comuni centrali furono: Per Mercato: Fiamignano, Gamagna, Poggioviano, Sambuco e Radicaro. Per Petrella: Capradosso, Staffoli, Mareri e Borgo S. Pietro. Per Borgocollefegato: Castelmenardo, Corvaro,

Poggiovalle, S. Anatolia, Spedino e Torano. Per Pescorocchiano: Leofreni, Tonnica, Macchiatimone, Rocca Verruti, Torre di Taglio, Poggio S. Giovanni e Girgenti.

Il re Gioacchino Murat, visto il rapporto del ministro dell'interno, ai 4 Maggio del 1811, mentre era a Parigi, decretava: Articolo 1° “”La circoscrizione delle quattordici provincie del nostro regno di Napoli e quelle dei distretti e dei circondari che compongono ciascuna provincia, è regolato nel modo indicato nel quadro annesso al presente decreto. Le capitali e i capoluoghi sono quelli fissati nel quadro medesimo.

2° Questa nuova circoscrizione sarà eseguita dal 1° Luglio prossimo per tutte le amministrazioni, eccetto soltanto la finanziaria, la quale la eseguirà dal 1° Gennaio 1812.

3° I nostri Ministri sono incaricati della esecuzione del presente decreto.

F/to Gioacchino Napoleone

Il Ministro Segr. di Stato Pignatelli””

Eseguito nello stesso anno il censimento della intera popolazione del regno, il numero complessivo di quella dei diversi comuni del Cicolano, fu di abitanti 11.928, ripartita secondo il quadro statistico seguente:

	Mercato	abitanti	888
	Gamagna	“	515
	Poggioviano	“	463
Circondario	Radicaro	“	376
	Sambuco	“	581
di	Petrella	“	799
	Capradosso	“	748
Mercato	Staffoli	“	372
	Borgo S. Pietro	“	415
	Mareri	“	<u>602</u>
	Totale		5.759

	Borgocollefegato	abitanti	502
	Castelmenardo	“	520
	Torano	“	480
Circondario	S. Anatolia	“	398
	Corvaro	“	809
di	Spedino	“	156

Borgocollefegato	Poggiovalle	“	127
	Pescorocchiano	“	756
	Leofreni	“	307
	Tonnioda	“	283
	Macchiatimone	“	652
	Torre di Taglio	“	582
	Poggio S. Giovanni	“	250
	Girgenti	“	347
	Totale		<u>6.169</u>

III

Progressi della carboneria nel regno di Napoli e principali carbonari del Cicolano. La Costituzione di Spagna del 1820. I militi del 1821 ed i fatti di arme di Rieti e di Antrodoto. Carlo Botta passa per Cicolano. Ferdinando II percorre la linea di confine del suo regno e passa per la nostra regione. Trattato conchiuso tra i due governi, pontificio e napolitano, sulla nuova linea di confine. Il governo pontificio cede al regno i due villaggi di Ofeio e S. Martino, che vengono aggregati al Circondario di Mercato. Il Delcarretto viene a prenderne possesso.

Restituito il trono di Napoli a Ferdinando IV di Borbone nel giugno del 1815, la carboneria che si era iniziata e molto diffusa nel Napoletano, durante il governo di Gioacchino Murat, andò sempre più propagandosi e non vi fu parte del regno in cui non estendesse le sue diramazioni. Anche il Cicolano ebbe la sua vendita di carbone e quegli che ve la impiantò fu Giannandrea Scialaret di Mercato, che si era affiliato alla nuova e dilagante setta in quel tempo ch'era stato in Napoli a prestarvi servizio come guardia di onore e propriamente negli anni 1812 e 1813. Tra i nostri carbonari più notabili vanno ricordati, oltre allo Scialaret, il medico Filippo Balduzzi di S. Lucia del Sambuco, mio avo materno, il chirurgo Vincenzo Ferretti di Petrella, i sacerdoti Raffaele Mazzelli, parroco di Mercato, Giuseppe Lancia parroco di S. Agapito, Cherubino Lancia, parroco di S. Salvatore e Gabriele Argenti di Gamagna, il giudice Ferdinando Mozzetti delle Pagliara di Mareri ed il germano di lui Giovanni; il notaio Giuseppe Paoletti di Fagge, come pure Giovanni, Tullio, Giulio e Luigi dei baroni Falconi di Torre di Taglio e molti altri. Le riunioni segrete, il più delle volte, si tenevano in casa dello Scialaret di Mercato.

Per mezzo dei carbonari destatasi in ogni petto la fiamma della libertà e del patriottismo e conseguentemente il più vivo malcontento contro il governo assoluto, fu grandissimo l'entusiasmo con cui fu accolta, anche dal popolo Cicolano, la Costituzione che il re Ferdinando ebbe a concedere ed a giurare nel luglio del 1820. Né lo stesso popolo se ne rimase inerte, quando seppe che un esercito austriaco, forte di oltre cinquantamila uomini, si avanzava ad occupare il regno di Napoli per abolirvi la detta Costituzione e per ripristinarvi il governo assoluto. Si levò quasi in massa, perché non vi fu famiglia, in cui si trovavano persone atte al maneggio delle armi, che non desse uno o più militi per opporsi all'invasione degli austriaci, tanto che raggiunsero il ben rilevante numero di circa un migliaio. Erano loro capitani Giovanni Mozzetti sopra ricordato, Benedetto Gagliardi delle Ville di Borgocolleferato e Nicomede Placidi di S. Anatolia.

Raccoltisi tutti nella città dell'Aquila, dove si era costituito il quartier generale, proseguirono con gli altri militi, che vi accorrevano da ogni dove, a ricevervi le istruzioni opportune intorno al maneggio delle armi e alle discipline militari. Infine sotto il comando del generale Guglielmo Pepe, mossero alla volta della frontiera del regno dalla parte di Cittaducale, per la quale si avanzava l'esercito austriaco.

Ai 5 di Marzo il Pepe fece passare ad Antrodoto il suo quartier generale, ed il giorno seguente a Cittaducale, dove occupò assai valide posizioni. L'esercito nemico trovandosi disposto tutto intorno a Rieti, il Pepe fu di avviso di tentare una ricognizione dello stesso, e a tal uopo nella mattina del 7 dispose che una colonna di duemila uomini, quasi tutti militi e tra' quali si trovava il maggior numero di Cicolani, marciasse verso Piediluco per dare un allarme ai nemici e metterli nell'indecisione; e con tutti gli altri, che eran tremila di truppa di linea e settemila militi, impegnò un combattimento nelle vicinanze di Rieti. E sebbene le sue forze fossero di gran lunga inferiori a quelle avversarie, pure riuscì a sostenere per ben sette ore un fuoco assai nutrito e respingere vari assalti della cavalleria nemica. Però verso sera, mentre si eseguiva la ritirata, cominciò a manifestarsi nelle file un gran disordine, e specialmente in quelle delle milizie, che, sparpagliatesi sulle alture, non più diedero ascolto ai comandi dei loro superiori ed iniziarono lo sbandamento, il quale, a notte inoltrata, divenne quasi generale. I militi del Cicolano, demoralizzati come tutti gli altri, si diedero anch'essi a fuga precipitosa e se ne ritornarono ai loro rispettivi villaggi, che non erano molto lontani.

Il Pepe che la sera del 7 si era ritirato ad Antrodoto, la mattina del giorno seguente apprese l'avvenuto sbandamento da quelle poche centinaia di uomini che avevano avuto il coraggio di rimanere e di raggiungerlo in tale residenza. Egli, a

tanto grave notizia, partì per l'Aquila per esaminare il partito a cui appigliarsi, e diede ordine ad un generale di rimanere in difesa della valida gola di Antrodoco con le poche truppe rimaste. Ma anche queste, dopo breve e non del tutto ignobile resistenza, si dovettero salvare con la fuga, quando ai 9 di Marzo vi furono assalite dal numero strabocchevole dei nemici, e due colonne de' quali avevano per di più girata la loro forte posizione, una dalla parte di Leonessa e l'altra dalla parte del Cicolano per la via di Capradosso. E così codardamente ebbe termine la campagna intrapresa con tanto entusiasmo per difendere la Costituzione. Gli austriaci, senza più incontrare altra opposizione, procederon oltre e ai 23 dello stesso mese entrarono a Napoli.

IL ripristinamento del governo assoluto non segnò per i carbonari del Cicolano persecuzione alcuna contro di essi, ma tutti, per l'amnistia concessa dal re ai 30 Maggio dello stesso anno, poterono tornare tranquilli in seno alle proprie famiglie. Solo taluni de' capi rimasero soggetti ad una vigilanza più scrupolosa da parte della polizia.

Negli altri pochi anni che ritenne le redini del governo Ferdinando I (così si fece nominare dopo la restaurazione del governo assoluto) nella nostra regione non si ebbe altro avvenimento degno di ricordo, che il passaggio per essa del celebre istoriografo Carlo Botta.

Profugo egli dal Piemonte dopo la rivoluzione in esso scoppiata nel mese di Marzo 1821 e la consecutiva repressione da parte del nuovo re Carlo Felice, andò vagando di luogo in luogo, finchè giunse nella città dell'Aquila, dove fu ospitato e tenuto nascosto dal partito carbonaro, a cui era affiliato. Avendo egli intenzione di emigrare in Francia dalla parte dello Stato ecclesiastico, fu colà esortato di passare in esso dalla volta del Cicolano, come la via più breve e la meno sorvegliata dalla polizia. Venne pertanto affidato ad un tal Bernardino Camilli di Fontefreddo, frazione del Comune di Mercato, uomo di provata fedeltà e di cui spesso si avvalevano alcuni capi carbonari della nostra provincia per la trasmissione reciproca di lettere e di altri scritti politici. Nottetempo partirono dall'Aquila e sul primo albeggiare giunsero al surricordato paesello. Avendo il Botta lettere commendatizie dei suoi amici aquilani pel barone Raimondo Antonini, dimorante nel villaggio di Pace, ed insofferente di qualsiasi indugio, dalla sua guida si fece additare la scabrosa via che ad esso conduceva e solo si pose a percorrerla. Giunto al fiume Salto ai pressi di S. Ippolito, mal pratico de' luoghi, invece di proseguir per la sua sinistra, deviò a destra e così andò a far capo nel villaggio di Girgenti. Quivi imbattutosi col parroco dello stesso, un tal Pietro De Silvestris di Fiamignano, che andava a celebrare messa, si unì con lui e lo seguì in chiesa, e mentre costui si vestiva dei sacri indumenti, egli pose a

sfogliare un messale ed a leggervi qualche brano. E poiché vestiva piuttosto dimessamente ed i suoi atti ed i suoi discorsi non facevan punto trasparire la vasta dottrina di cui era fornito, il De Silvestris lo richiese se intendesse la lingua latina; ed egli con molta modestia rispose: “un pochetto”.

Compiuta la sacra funzione, il parroco gli offrì la sua ospitalità: ed egli assai di buon grado lo seguì nella piccola casa dove abitava. Entrati ambedue in essa, il De Silvestris chiamò in disparte una sua sorella, che con lui abitava, e le raccomandò di apparecchiare da colazione per lo sconosciuto forestiere. Rispose costei che il nuovo ospite, sebbene sotto vesti dimesse, le sembrava un uomo assai dabbene e che perciò stimava più conveniente di offrirgli, prima di ogni altra cosa, una tazza di caffè. Tentennò costui sulle prime, ma poi si arrese ai voleri della sorella, i quali incontrarono la piena conferma e soddisfazione del Botta, che, nel ricevere la gradita bevanda, non poté trattenersi dall'esclamare: “Oh! ne sentivo veramente bisogno”. Infine gli fu offerto anche da colazione, ma, cortesemente ringraziando, non l'accettò. Si trattenne altro breve tempo, indi chiese commiato dal suo ospite, dichiarandogli ch'era diretto a Pace presso il barone Raimondo Antonini, ma che, mal pratico delle vie, gli sarebbe occorsa una guida. Assecondato anche in questo suo desiderio, si diresse alla volta dell'anzidetto paesello in compagnia del sagrestano, che però fece tornare indietro poco prima che vi giungesse e dandogli mezza piastra di argento in compenso del ricevuto servizio.

Accolto dal barone Antonini con molta gentilezza ed onore, rimase con esso per tre giorni, ne' quali non omise di raccontare al suo cortesissimo ospite la involontaria gita a Girgenti e quanto gli era occorso col parroco di quel villaggio. E avendo più volte mostrato il più vivo desiderio di rivedere quel dabbene uomo prima di andar via, il barone per non lasciarlo insoddisfatto, fece chiamare a se il De Silvestris, e condottolo dinanzi all'illustre uomo, gli disse: “Vi presento il dotto e celebre istoriografo Carlo Botta”. Il povero prete nell'ascoltare quel nome, che già la fama aveva divulgato per ogni dove, rimase grandemente sorpreso e, pieno di confusione e nella sua più schietta umiltà, incominciò a balbettare scuse per la meschina accoglienza che avevagli fatta e per la poca stima che gli aveva mostrata, quando gli aveva chiesto se intendesse l'idioma latino. Ma il Botta tutto sorridente e con parole affabilissime lo assicurò della sua sincera e perenne gratitudine, e per di più gli disse che portava seco molto grato ricordo del Cicolano, a cui avrebbe voluto consacrare qualche pagina delle sue storie. Poco dopo il Botta partì alla volta dello Stato ecclesiastico.

Nel 1830, per la morte di Francesco I, salito sul trono di Napoli il figlio di lui Ferdinando II, uno dei primi pensieri del giovane re, fu quello di ben stabilire la linea

di confine che separava il suo regno dallo Stato pontificio, poiché per l'incertezza di molti punti della stessa, spesso rimaneva turbata la pace e la tranquillità delle popolazioni limitrofe, e non rari erano i fatti di sangue che derivavano dalle controversie che si accendevano ora per uno ora per un altro motivo. Stabilì pertanto di percorrerla di persona dal suo principio alla riva del mar Tirreno, tra Fondi e Terracina, sino a quella del mare Adriatico alla foce del Tronto. Mandò ad effetto tale suo disegno nell'estate del 1832 accompagnato dal marchese Francesco Saverio Delcaretto e da un seguito di circa quaranta persone. Nel nostro Cicolano vi giunse verso il 19 di Luglio e vi tenne il seguente itinerario: partito da Tufo, frazione appartenente al circondario di Carsoli, dove era stato ospite del barone Giuseppe Coletti, giunse a Leofreni di Pescorocchiano; colà fu pregato dal barone Raimondo Antonini di passare per Pace e concedergli l'altissimo onore di rimanere con lui per quel giorno, ma cortesemente ricusò l'invito, e proseguendo per la via di Rocca Berarda e del Campolano, a sera giunse a Borgo S. Pietro, dove fu accolto tra le più entusiastiche acclamazioni da numerosissimo popolo quivi radunatosi pel grande avvenimento. Fu ospitato in casa di Gianlorenzo Tommasi, persona facoltosa del luogo, il quale nulla aveva omesso per riceverlo con quell'onore e con quella pompa che gli convenivano. E poiché la popolazione non rifiniva di acclamarlo, egli di tanto in tanto da una finestra si poneva a rimirla e a prendersi sollazzo di lanciare furtivamente su di essa delle ciliegie che trovavansi sulla tavola già imbandita. Gli fu offerta dal suo ospite una lauta cena, in cui regnò la più schietta cordialità ed allegria, perché il re si mostrò sempre lieto e con tutti cortesissimo. Dopo vi fu anche una festa da ballo, cui diede principio il re stesso prendendo per sua dama la figlia unica del suo ospite, Antonietta, giovane avvenente e di molto spirito. Partecipò a quella festa per qualche tempo ed indi si ritrasse nell'appartamento a lui destinato e splendidamente ammobiliato per l'occasione.

Nella mattina seguente partì alla volta di Cittaducale, dove gli era stato preparato un sontuoso ricevimento, ma di cui parve non rimanesse soddisfatto, perché alla fine di un discorso, che venne pronunciato dal poeta Angelo Maria Ricci ed in cui aveva rievocato tutte le glorie passate della piccola città che l'ospitava, ebbe a dirgli: "Cavaliere, non mi parlar più bene di Cittaducale".

Nel giorno consecutivo si recò a Rieti, dove fu ricevuto dalla famiglia dei conti Vincenti, una delle più cospicue della città. Fu tanto e tale lo sfarzo degli addobbi, profuso nel palazzo e specialmente nelle mense, che il re stesso più volte ebbe a dire che sorpassavano anche quelli di cui egli disponeva nella sua regia di Napoli.

Il suo passaggio pel Cicolano fu segnato da un atto di clemenza, e non sarà opera del tutto vana se m'indugero alquanto a riferirlo. Appena ch'egli giunse a Leofreni, tutta la popolazione di esso e di altri villaggi vicini, non esclusi i decurioni e le persone più distinte del comune di Pescorocchiano, si raccolsero intorno ad esso, e mentre l'acclamavano calorosamente, una donna, fattasi strada tra la folla, gli si accostò implorando grazia e clemenza. Rivoltosi costui alla supplicante, le chiese qual grazia desiderasse; ed ella soggiunse: "a libertà di mio fratello Ottavio Graziosi". Nell'ascoltare quel nome, si turbò egli alquanto e le impose di andar via. E' ben facile comprendere tutto il dolore ch'ebbe a provare quella povera donna a tale ripulsa e in quanta desolazione piombasse. Era costei Anna Graziosi di Borbona germana di Ottavio e che trovavasi in quel villaggio, perché moglie di Teodoro Attili in esso dimorante. Essa domandava grazia pel fratello che trovavasi imprigionato a Napoli per aver fatto parte, come attivissimo carbonaro, di un comitato segreto che si era costituito nell'Aquila a scopo di insorgere e di correre in aiuto dei rivoluzionari modenesi e romagnoli, e per aver fatto larga propaganda di tali idee in alcuni luoghi della provincia dell'Aquila ed in altri della finitima provincia di Ascoli Piceno.

Uno del seguito reale, preso da grande compassione per l'afflittissima donna, le si avvicinò e prese a confortarla nel miglior modo possibile e le fece intendere che non doveva ancora disperare di ottenere la grazia desiderata, ma che era necessario d'implorar novellamente la clemenza del re, e la esortò di recarsi, a tal uopo, a Borgo S. Pietro, dove costui avrebbe passata la sopravveniente notte. Esegui ella il suggeritole consiglio, ed infatti il re commutò al Graziosi il carcere in esilio fuori del regno.

Il re dopo aver compiuta quella lunga e malagevole visita di tutta la linea di confine del suo regno e desideroso di rimuovere ogni cagione di litigi e consecutivi fatti di sangue tra le popolazioni frontiste, aprì delle pratiche con la corte pontificia per meglio determinare i confini del suo regno, proponendo reciproche concessioni. Condotti i relativi negoziati a buon termine, ai 26 Settembre del 1840, fu dalle due corti conchiuso un trattato che stabiliva i confini territoriali di ambedue gli Stati. Mentre però i due governi, prima sotto il pontificato di Gregorio XVI e poi sotto quello di Pio IX, proseguivano gli accordi sulle norme legislative da adottare in ordine ai confini medesimi, sopravvennero le vicende politiche, per le quali furono indotti a sospendere il compimento.

Composti, o per di meglio, sopiti gli sconvolgimenti politici, si riannodarono le interrotte pratiche e, con decreto de' 5 Aprile del 1852, fu approvata la pubblicazione del trattato, conchiuso fra i due governi nel 1840, che risultava di sedici articoli e di una particolareggiata descrizione dell'andamento del confine

giurisdizionale convenuto fra i plenipotenziari di ambedue le corti all'uopo nominati, e che furono il cardinale Tommaso Bernetti e monsignore Filippo Boatti, segretario de' confini, pel pontefice, e il marchese Francesco Saverio Delcaretto maresciallo di campo e ministro segretario di Stato, ed il conte Giuseppe Costantino di Ludolf inviato straordinario e ministro plenipotenziario regio presso la Santa Sede, per re Ferdinando.

In conseguenza di tale trattato, nel Cicolano si ebbe una modificazione della precedente linea di confine, in quanto che il governo pontificio fece cessione al regno dei due villaggi Ofeio e S. Martino coi rispettivi territori, posti alla riva destra del fiume Salto, ed in compenso riceveva dall'altro governo il villaggio di Casette col rispettivo territorio, posto alla riva sinistra dello stesso fiume. E per tale reciproca concessione i predetti villaggi di Ofeio e S. Martino vennero aggregati al Comune di Petrella Salto, Circondario di Mercato. E così, dopo circa sei secoli che avevan fatto parte dello Stato ecclesiastico, vennero restituiti al regno in cui si trovavano compresi nel tempo della dominazione Normanna.

Per l'esecuzione del conchiuso trattato e a prender possesso dei ceduti territori dal governo pontificio, il re Ferdinando vi spedì, in qualità di suoi alti commissari, il Delcaretto ed il Ludolf, e fu appunto il primo quegli che si recò qui nel Cicolano verso la fine di Settembre o ai primi di Ottobre dell'anno anzidetto. Né la sua venuta mancò di aneddoti più o meno grotteschi che rivelarono molto chiaramente il carattere di lui feroce, prepotente ed autoritario oltre ogni dire. E vale bene la pena di rammentarne qualcuno.

Diretto egli col suo seguito a Borgo S. Pietro, da Concerviano, dove era stato ospitato dal Sig. Emilio De Angelis, passò a S. Martino, dove gli si fecero incontro l'Intendente della provincia dell'Aquila, il sotto intendente del distretto di Cittaducale, i decurioni e le persone più distinte del Comune di Petrella Salto. Passati da S. Martino a Ofeio e diretti tutti a Borgo S. Pietro, lungo la via, che era assai malagevole perché soltanto mulattiera, fu invitato a discendere da cavallo in alcuni de' punti più difficili, per evitare ogni pericolo; obbedì ai primi due inviti, ma al terzo non volle più che saperne e per tutta risposta si diede a minacciar di fucilazione il sindaco di Petrella, perché non aveva fatto mettere in buon assetto le vie che doveva percorrere. E quantunque gli si facesse riflettere che il sindaco non avrebbe potuto apportar riparazione alcuna su quella via che era nel territorio pontificio, pure non cessò di borbottare continuamente e di ripetere la minaccia di fucilazione. Poco prima di giungere all'anzidetta borgata, sopravvenuta la sera, il primo eletto della stessa Alessandro Brizi, non disponendo di torce a vento e di altri opportuni mezzi per rischiarare la difficile via, volle riparare a quella deficienza facendosi consegnare

dalla badessa delle Clarisse di Borgo S. Pietro tutti i cerei di cui era provvista la loro chiesa, e diede ordine che il numeroso popolo si facesse incontro al Delcaretto con essi accesi e diviso in due schiere a guisa di processione. Costui nel veder quella luminaria e che veramente aveva un aspetto alquanto lugubre, traboccante d'ira, disse: "E che forse siete venuti per accompagnare un morto!". Con tutta sommissione gli fu allora fatto intendere che per la più stretta necessità si era dovuto ricorrere a que' mezzi per rischiarargli la via; ma non volle sentir ragioni, e sempre borbottando e spirando ira e furore, chiese dove fosse l'eletto, perché l'avrebbe voluto far fucilare all'istante. Il povero Brizi, appena ascoltata quella terribile minaccia e che per la persona che l'aveva pronunciata poteva esser tradotta in fatto da un momento all'altro, di nascosto si sottrasse alla comitiva, e passato al di là del Salto sul territorio pontificio, non osò di ripresentarsi a Borgo S. Pietro, se non quando seppe che il Delcaretto era partito.

Fu questi ricevuto in casa del Sig. Odoardo Martelli, ma, rabbuiato qual era, si mostrò scortesissimo con tutti, e all'intera popolazione che non rifiniva di acclamarlo, non rivolse neanche uno sguardo per dimostrarle la sua, benchè minima gratitudine. Si tentò di calmarlo facendogli intendere che solo per meglio riceverlo e non per arrecargli alcuna offesa, si era improntata quella luminaria; però a nulla valsero quelle sincere ed umili proteste, perché, sempre irritatissimo, la sua lingua non si snodava che per ripetere la minaccia di fucilazione. Si rifiutò anche di prender parte ad una lauta cena che il Martelli aveva fatto apparecchiare con ogni sontuosità e ricercatezza, e si ritrasse nella stanza da letto a lui destinata, lasciando tutti taciti ed allibiti. Ma neppure il sonno della notte valse a far rientrare in calma quello spirito feroce e burrascoso, perché nella mattina seguente non si mostrò più trattabile dell'antecedente sera; però, avendo un confidente del suo seguito fattogli conoscere che quella povera popolazione non aveva operato in maniera alcuna per offenderlo e conseguentemente da perdere la sua grazia, ma che si era studiata di riceverlo con grande entusiasmo, come ben dimostravano le acclamazioni della precedente sera, nonché quelle che si eran rinnovate calorosissime in quella stessa mattina, parve calmarsi alquanto, e all'invito di prendere una tazza di caffè, dopo qualche tentennamento, alla fine si arrese a sorbirla.

Andò via in quella stessa mattina, lasciando di se assai triste ricordanza; perché anche in questi nostri giorni, quando vien ripetuto il suo nome, non si omette di rievocare, con grande abborrimento, tutte le mostruose stranezze che commise qui nel Cicolano.

A porre le colonnette lapidee di demarcazione del nuovo confine stabilito e a fare i rilievi topografici del territorio ceduto dal governo pontificio ed aggregato al

Comune di Petrella, vi furono spediti tre ufficiali del Genio Militare, e propriamente il capitano De Simone, il luogotenente Luigi De Renzis ed il tenente Gaetano Pisanti.

IV

Cenni sulla vita ed opere di Felice Mareri.

Tra tutte le umane passioni, la più proficua nella civile società è quell'amore istintivo che lega ognuno alla sua terra natale, perché esso specialmente è quello che drizza le anime ai più ardui concepimenti e le rende ardite a superare qualsiasi ostacolo per condurli a compimenti. I fatti di eroismo e le opere egregie cui danno mano le arti e le scienze, e che rendono illustri e prosperose non solo le più vaste, ma anche le più umili regioni, sono i frutti preziosi di quel fecondo amore, come chiaramente lo attestano le storie di tutti i tempi e di tutti i luoghi. E poiché i suoi benefici effetti sono sempre proporzionati alle energie fisiche ed intellettuali di cui esso dispone, ne segue che nessuno debba abbandonare nell'inerzia quelle che dalla natura ha sortito, ma metterle a profitto del suo paese, onde questo ne ritragga quel benessere e lustro che gli competono e l'amore non perda il suo carattere essenziale di operosità, non potendosi esso concepire se non fecondo di opere. Anzi queste appunto sono quelle che costituiscono la sua vera e giusta misura, e, in ragione della loro importanza, è dato giudicare delle benemeritenze di uno più che di un altro cittadino. Con la guida di tali concetti, è ben facile a noi di poter ravvisare tutto l'amore, che pur professò ardentissimo verso al nostra regione Cicolana l'illustre suo figlio Felice Martelli. Dotato egli dalla natura di un ingegno non comune, ne consacrò ad essa tutta l'operosità, spendendo una gran parte della sua lunga vita alla ricerca ed esposizione delle memorie storiche de' prischi abitatori della stessa, che con le loro gesta gloriose eran giunti a conquistarsi un posto ben distinto tra i popoli più illustri dell'antica nostra Italia. Ravvisando egli ne' vetustissimi Sicoli la stessa gente degli Equicoli, con studio indefesso e pazienza veramente meravigliosa, si pose a ritessere la storia, e quantunque sostenesse la sua ipotesi, ed altre ancora, con scarso lume di critica e di filologia storica, pur tuttavia non gli si potrà mai contrastare l'alto merito di essere stato il primo espositore degli antichi monumenti del nostro Cicolano e di aver richiamato su di essi l'attenzione degli studiosi, ritogliendoli così dall'immeritato oblio in cui eran rimasti sepolti per tanti secoli. Non debbonsi quindi incarcar le ciglia di fronte ad alcune sue opinioni, che non sostengono il controllo della illuminata critica moderna, anche perché secondo il volgare adagio "è molto più facile il criticare che il fare". Ad ogni modo si dovrà pur convenire che il suo lavoro storico, posti anche da banda i numerosi pregi che

l'adornano, rimarrà sempre un monumento valevolissimo a dimostrare il suo ardente amore verso questa nostra regione e perciò a renderlo degno di tutta la nostra più viva gratitudine ed imperitura ricordanza. Ecco pertanto un breve cenno della vita e delle opere sue.

Dai coniugi Domenico Martelli e Maddalena Brunelli, di agiata e distinta famiglia di Fiamignano, nacque Felice nell'anno 1759. Ebbe la sua prima educazione nella casa paterna ed indi passò a studiare le umane lettere e la filosofia nei seminari di S. Salvator Maggiore e di Rieti, che in que' tempi godevano molta rinomanza pel concorso numeroso di alunni e per la distinta dottrina degli insegnanti. Frequentò in Roma i corsi universitari, ma ci è ignoto a qual ramo di scibile si applicasse, se cioè alle leggi, ovvero alla letteratura, perché se ne allontanò senza aver conseguita alcuna laurea dottorale. Ritornato in seno alla sua famiglia, vi dimorò per qualche tempo ed indi passò ad Andria col dottor Luigi suo fratello governatore di quella città, con cui rimase per vari anni, coadiuvandolo nei lavori di ufficio ed attendendo in pari tempo ai suoi studi letterari e specialmente alla poesia, di cui era appassionato cultore. Tornato novellamente a Fiamignano, dopo qualche tempo si unì in matrimonio con Maria Giovanna Pace di Colle della Sponga, unica erede di cospicuo patrimonio, ed egli allora dalla sua casa paterna, passò ad abitare in quella della propria moglie nell'anzidetta villa. La loro unione fu feconda di sei figli, che furono Silvio, Diomede, Valerio, Odoardo, Adelaide e Clorinda, all'educazione de' quali egli attese con ogni studio, usando pure una non minor sollecitudine nell'amministrazione de' suoi averi, che perciò accrebbe grandemente.

Negli sconvolgimenti politici che agitarono anche il regno di Napoli nello scorcio del secolo decimo ottavo e nei primi anni del decimo nono, non se ne rimase egli inerte spettatore, ma volle spiegarvi una parte attiva, impiegando l'opera sua a seconda delle vicende del tempo, perché mancante di un fermo carattere politico, si mostrò sempre ossequiante ai diversi regimi che si succedettero. Eccoli pertanto nel 1798 prender parte, col barone Tommaso Falconi ed altri molti Cicolani, nel corpo dei quattromila Napolitani condotti dal colonnello Sanfilippo, il quale dall'Aquila era passato a Rieti per opporsi alle truppe Francesi, che, sotto il Comando del Generale Lemoine, si avanzavano verso i confini del regno dalla parte di Cittaducale. Ma negli ultimi giorni di Novembre rimasto disfatto quel corpo presso Papigno, egli, deposti i suoi spiriti guerreschi, si ritirasse in casa sua ad aspettar l'esito dei novelli eventi. Occupati gli Abruzzi ed in seguito quasi tutto il regno di Napoli dalle armi vittoriose della Francia, egli divenne presto un ardente repubblicano, e, dotato di una facile vena poetica, incominciò ad inneggiare alla vincitrice nazione, cercando così di infervorare gli animi a favore del nuovo regime già stabilito. Tacque appena che nel

1799 le provincie del regno si sollevarono contro la nuova repubblica Partenopea, ma a nulla gli giovò quel prudente e necessitato silenzio perché preso di mira dai reazionari, che ne contava moltissimi anche il nostro Cicolano, ebbe a soffrire aspre persecuzioni. Fu costretto ad allontanarsi dalla propria abitazione e a cercare ascoso ricovero ora in un luogo ed ora in un altro, per sottrarsi alle attive ricerche di costoro, che volevano arrestarlo qual reo di Stato. Mentre in una notte dormiva in casa dei Signori Anniballi delle Piagge di Mareri, vi fu assalito dai menzionati reazionari, che ne avevano ricevuto sicuro avviso da una spia, ed ebbe una gran ventura di potersi salvare con la fuga, saltando da un'alta finestra quasi nudo. Giunse in casa dei Signori Maoli di Oiano, e, da questi fornito di vesti e di altri soccorsi, passò frettolosamente nello Stato Ecclesiastico; fece breve sosta a Varco Sabino ed indi si diresse al seminario di S. Salvatore Maggiore; imbattutosi colà con altri rivoltosi, fu da essi arrestato perché portante insegne francesi; ma anche questa volta gli arrise la sorte, perché gli riuscì di ricomparsi la vita, quantunque a ben caro prezzo. In ultimo giunse a Roma ed ottenne sicura ospitalità nel convento di Aracoeli, dove rimase per oltre un anno e vi attese ad accurati studi di storia. Lo restituì alla sua famiglia l'ammnistia data dal re Ferdinando IV, che poi fu resa più ampia, a tenore di quanto si era stabilito nel trattato di Firenze, dal principe ereditario spedito all'uopo da Palermo a Napoli sul principio del 1801. Ma i passati travagli erano stati per lui di tale e tanto ammaestramento, che non più si ingerì in cose politiche per tutto il tempo che si mantenne il restaurato Governo borbonico ed anche perché da questo era avversato.

Nel febbraio del 1806 rioccupati gli Abruzzi dall'esercito imperiale francese, ei, caldeggiatore delle nuove idee che per esso venivan trapiantate nella nostra Italia, si appalesò tosto un ardente fautore del novello regime e con tutte le sue forze si diede a promuovere una fiera persecuzione contro tutti i ribelli. Scorrazzando per la nostra regione un'orda di trentadue briganti comandata dal capo insorgente Giuseppe Burgarelli, che minacciava di morte il Martelli stesso e di sacco e fuoco la sua casa, costui con l'aiuto dei principali proprietari del comune di Petrella e di altri che aveva assoldati a proprie spese, uscì arditamente contro que' facinorosi e ai 25 Marzo del 1806 riuscì ad arrestarne due, che poi furono impiccati, e a fugar tutti gli altri che precipitosamente si ricoverarono nello Stato pontificio. Di tale avvenimento ne fu fatto partecipe anche il principe imperiale Giuseppe Bonaparte, il quale con suo rescritto esternò la sua soddisfazione e gratitudine al comune di Petrella che aveva dato una prova tanto luminosa di coraggio e di fedeltà verso la patria e la sua reale persona.

Nello stesso anno il Martelli fu nominato capitano della Guardia civica del circondario di Mercato, e, come tale, non attese che a perseguire, facendo arrestare ed arrestando co' suoi soldati provinciali, tutti gli individui che turbavano o davano segno di turbare la tranquillità pubblica. Vigilò con ogni attenzione per preservare l'anzidetto circondario dall'invasione dei capi insorgenti Fra Diavolo ed Ermenegildo Piccioli, che co' loro seguaci scorrazzavano nella limitrofa Marsica e fu pronto a respingere le aggressioni di Giovanotto e Monaco che erano già penetrati nei confini del Cicolano col disegno di porlo in rivolta, dopo di essersi sbarazzati del Martelli stesso e della Guardia civica, e alla resistenza che vi incontrarono, si diressero altrove percorrendo la via delle montagne.

Per le prove da lui date in diverse occasioni di valore e di zelo non comune, nel 1808 fu proposto a capo battaglione dai generali Huard e Terrier, ed egli, accettatone l'incarico, ne fece le funzioni per tutto il tempo che ancor sostenne il regno di Napoli Giuseppe Bonaparte. Mandatovi poi dall'imperatore Napoleone, Gioacchino Murat suo cognato, questi fin dal principio vi aumentò il numero delle truppe regolari nazionali e diede nuova forma alla guardie civiche provinciali, disponendo che fossero composte soltanto di possidenti e di impiegati con l'unico scopo di proteggere il buon ordine interno. In seguito a tale regia innovazione, il Martelli ai 2 di Febbraio del 1809 fu novellamente nominato capitano della Legione civica del circondario di Mercato; ed anche questa seconda volta esercitò tale ufficio con amore e con zelo veramente straordinari, tanto che per le sue benemerenze, ai 3 Febbraio del 1813, si ebbe il brevetto di capo battaglione del distretto di Cittaducale. Fu pure dal governo proposto alle cariche distinte e lucrose di capitano relatore militare e di commissario revisore demaniale, ma le ricusò adducendone per motivo le sue molteplici occupazioni di famiglia.

Da quanto fin qui abbiamo esposto, di leggieri si rileva che il Martelli ebbe a godere la più ampia considerazione tanto dalle autorità civili che militari, per tutto il tempo che il nostro regno rimase sotto la dominazione Napoleonica.

Si trovò alquanto in disagio dopo il ritorno di Ferdinando IV sul trono di Napoli, perché tenuto d'occhio per la sua grande attaccatezza continuamente mostrata al caduto governo; ma egli non trascurò occasione alcuna per riacquistarsi la grazia e fiducia del re, di modo che in ogni pubblica adunanza e in ogni suo scritto non mai rifiniva di esaltarne il buon governo, l'amore ardente verso i sudditi e l'impareggiabile magnanimità. Per conoscere il suo carattere politico pieghevole, o, come si direbbe adesso, opportunistico, mi piace di riportare qui il brano di un discorso da lui pronunciato nel Consiglio Distrettuale di Cittaducale, di cui era membro. Dopo di aver rammentato con grande enfasi le gesta e le glorie degli antichi popoli che

abitarono sul territorio che costituiva il menzionato Distretto, e segnatamente le opere grandiose che compirono gli imperatori della famiglia Flavia indigena di Falacrine, innesta alla sua parlata la seguente apostrofe:

“Si rianimi adunque l’attività e l’industria di così laboriosi e marziali abitatori, e lungi dai deliri e false teorie di malintesa libertà, si faccia conoscere che tutte le sette segrete sono state sempre a ragione riprovate dai governi ben costituiti; si sa che da esse sono nate le discordie intestine che han lacerato il genere umano ponendo in convulsione gli spiriti per agitarli nei diversi partiti, e porre la fiaccola dell’incendio in mano alla discordia nelle guerre civili, negli odi ed inimicizie private. Insidie, tradimenti, vendette particolari sono stati perciò gli infelici risultati di questi terribili scismi. Torni ognuno tranquillo ed ami nel suo re un padre comune che solo cerca concordia ed il bene de’ suoi popoli che il Nume supremo gli ha dato a governare”.

E dopo tale professione politica, chi mai potrebbe credere che lui stesso era stato seguace di quelle teorie di malintesa libertà, cui dà l’appellativo di false? E nel vero, non aveva egli antecedentemente assunto l’incarico di costituire il corpo de’ militi Cicolani per sostenere la costituzione contro i Tedeschi che si avanzavano sul regno di Napoli per ripristinarvi il governo assoluto, come si era stabilito nel congresso di Leibak? Però ci è lecito credere ch’egli l’avesse accettato perché spintovi, non dai suoi ideali politici, ma dalla predominante corrente capitanata specialmente dai carbonari, come appunto fa pensare la poca fedeltà da lui mostrata nel disimpegno del medesimo, tanto che ne venne esonerato coi più aspri rimproveri dal generale che allora comandava la piazza dell’Aquila.

Né tutte le sue premure, o per dir meglio sforzi continui che pose in opera per rientrare nella fiducia del re, gli riuscirono infruttuosi, perché giunse a ricuperare non solo quella di Ferdinando IV, sebbene molto problematica, ma anche quella del successore di lui Francesco I, il quale gliela restituì amplissima, come può giudicarsi dall’onore che volle compartirgli accettando la dedica del suo lavoro storico “*Le Antichità dei Sicoli*”; e vale la pena di leggere quella dedica da cui ha fatto precedere il primo Tomo, per conoscere quanto incenso egli era capace di bruciare sull’altare dell’adulazione. Ma pur convien riflettere che que’ tempi volevano appunto quelle frasi improntate al più cieco servilismo, a cui ora non sanno più adattarsi le presenti generazioni educate alla tanto cara libertà di pensiero e di espressione.

Di eguale e forse anche di maggior fiducia fu parimenti onorato dal re Ferdinando II.

E fin qui del Martelli come cittadino, ora passeremo a considerarlo come scrittore.

Dotato egli dalla natura di un ingegno perspicace e poderoso, fin da giovinetto si studiò di corredarlo di una buona cultura letteraria, secondando la sua naturale inclinazione. Innamorato come era delle muse, ebbe sempre per esse un culto speciale, e varie furono le sue produzioni poetiche con cui incominciò a farsi conoscere ed apprezzare dal pubblico, tanto che questo lo appellò col nome di poeta fin dai suoi anni giovanili e glielo mantenne sempre fin dopo la sua morte, perché anche ai giorni nostri, quando si parla di lui, vien rammentato con quell'onorifico nome. Sventuratamente però delle sue poesie ora non ne rimangono che poche manoscritte raccolte in un opuscolo di un centinaio di pagine che si conserva presso il Sig. Luigi Martelli di Fiamignano. Son precedute da una lettera dedicatoria all'immortale poeta Vincenzo Monti, in cui gli rammenta i reciproci rapporti di amicizia e il tempo che avevano trascorso insieme a Roma. Sono liriche dei suoi giovani anni che rispecchiano fedelmente il gusto letterario di que' tempi, ne' quali trionfava l'Arcadia; però non son prive di pregi, sia per i non pochi concetti peregrini che racchiudono e sia per la buona lingua e la forma spigliata che le distinguono.

A testimonianza del Sig. Ercole Martelli suo nipote, aveva egli calzato anche il coturno e più di una tragedia era uscita dalla sua penna, ma, rimaste inedite, furono tutte bruciate o disperse con altri suoi scritti dai reazionari del 1860 e 1861, che posero a sacco le sue due case di Borgo S. Pietro e di Colle della Sponga, dove venivan conservate dai propri figli.

Oltre alla poesia, coltivò pure appassionatamente la storia ed anzi per essa appunto rifulse il suo ingegno e la sua vasta dottrina. Il nostro Cicolano deve a lui una diligente raccolta delle notizie storiche de' suoi prischi abitatori e l'esposizione dei non pochi monumenti che quelli lasciarono. I lavori storici da lui pubblicati sono i seguenti:

1° *Dissertazione istoriografica per illustrare la provenienza delle ingenti ossa di un elefante rinvenute presso Pagliara di Sassa in contro ad Amiterno, dove dimorò per qualche giorno accampato Annibale.* Fu pubblicata nell'Aquila il 1818.

E' un lavoro non mancante di pregi, specialmente per le importanti notizie sull'itinerario tenuto dal grande condottiero Cartaginese; però alcune sue conclusioni sono destituite di quasi ogni base storica, o almeno sono rischiarate da uno scarso lume di sana critica. Pur tuttavia non possiamo totalmente accettare l'aspro giudizio che ne portò Ferdinando Mozzetti in una sua memoria critica che fu pubblicata nel 1890 su Bollettino della Società di Storia Patria degli Abruzzi.

2° Altro suo lavoro fu una "*Dissertazione sull'antica Cliternia*" pubblicato nell'Aquila nel 1819. Con essa stabilì la posizione dell'anzidetta città nei pressi di Capradosso, avvalendosi di una epigrafe lapidea e di altri ruderi di antichità quivi

dissepolti nel 1812. E' condotta con sana critica e fine giudizio, tanto che la sua opinione fu accolta come giustificata da tutti gli archeologi, suoi contemporanei, ed anche da altri posteriori, tra' quali il Garrucci, che così si esprime in proposito: "La qual città (Cliternia) ha opinato il Martelli seguito da altri, che fu ove ora è Capradosso, perocché tra Capradosso e Petrella, egli vide una lapida di un Tito Sellusio Certo che fu edile in Rieti, questore quattro volte e duunviro in Cliternia. E veramente appena vi è luogo ove collocarla nel Cicolano, se non alla vicinanza di Capradosso".

3° Il lavoro più importante cui pose mano il Martelli e che condusse a termine dopo vari anni di studi e di assidue ricerche, è quello dal titolo "*Le antichità de' Sicoli primi e vetustissimi abitatori del Lazio e della provincia dell'Aquila*". Lo divide in due Tomi, e il primo lo pubblicò nel 1830 presso la Tipografia Grossi dell'Aquila; consta di pagine 290, comprese VI di dedica al re Francesco I e II ai lettori. E' diviso in quattro libri, ognuno de' quali è suddiviso in più capi; il 1° ne ha undici, il 2° due, il 3° sei ed il 4° cinque.

Tra le molteplici ed importanti notizie che in esso ha raccolte, quelle che riguardano specialmente gli Equicoli sono le seguenti.

Innanzitutto ravvisa negli antichissimi Sicoli, la stessa gente degli Equicoli; delimita poi il loro dominio ed enumera tutti que' popoli ch'erano compresi nel nome di Sicoli. Rammenta le loro Divinità e i rispettivi culti, i re dai quali furono governati e le opere di ognuno di essi. Narra la venuta di Saturno in Italia, le sue gesta e i re che gli succedettero; di più la venuta de' Pelasgi, le città di cui si impadronirono e quelle che fondarono essi stessi, nonché le loro fabbriche meravigliose per struttura, dal loro nome appellate pelasgiche, additando quelle che tuttora si osservano nel nostro Cicolano. Riconosce la postura delle città Equicole Vesbola, Suna, Nerse, Orvinio, Vazia e Tora nella valle del Salto e indica la via principale che le ricongiungeva ed alcune diramazioni. Tra i re Equicoli rammenta Settumio Modio e Sertore Resio istitutore della legge Feciale. Ricorda pure la venuta di Evandro e di Ercole in Italia e infine quella di Enea.

Il secondo Tomo lo pubblicò nel 1835 nella stessa Tipografia Grossi dell'Aquila; è di pagine 198 e consta di sei libri, de' quali il 3° è diviso in sette capi, il 4° in tre ed il 5° in otto. Incomincia con una descrizione delle montagne e delle vetuste città ch'ebbero sede nel territorio che ora costituisce la provincia dell'Aquila; passa poi a frammentare i primi sette re di Roma e le ostilità sorte tra Tarquinio il Superbo e gli Equicoli. Sull'autorità di Tito Livio, di Diodoro di Alicarnasso e di altri autori, narra tutte le guerre combattute dagli Equicoli contro la Repubblica Romana per oltre due secoli, le vittorie e le disfatte vicendevoli e chiude col completo

sterminio e sottomissione degli Equicoli ai Romani avvenuta nel 449 di Roma. Sull'autorità dei sopra menzionati autori e di monumenti epigrafici, enumera tutte le città degli Equicoli. Infine chiude il secondo Tomo con una raccolta di novantaquattro epigrafi lapidee, rinvenute in buon numero nella nostra regione Cicolana ed alcune delle quali furono da lui soltanto pubblicate per la prima volta. Nella trascrizione delle stesse alcune volte è incorso in inesattezze ed altre volte in veri errori, ma però da non meritare tutto quel biasimo e sfiducia di cui l'ha bollato il chiarissimo Mommsen, il quale, talune ne ha dichiarate false addirittura e tali altre sospette soltanto a cagione dell'autore; perché senza volerci erigere a difensori del Martelli, giustizia vuole che molte di quelle epigrafi vengano ritenute per vere ed esatte, come ha fatto il Garrucci, che, nel 1859 visitando il nostro Cicolano, le vide di persona.

In seguito alla pubblicazione del primo Tomo, il Martelli fu nominato socio delle prime Accademie ed Istituti di Archeologia d'Italia, come egli stesso si intitola nel frontespizio del secondo Tomo, e fu creato ispettore e conservatore delle antichità del Distretto di Cittaducale, come si rileva dalla lettera veramente lusinghiera che a lui scrisse il marchese commendator Arditì direttore del real Museo Borbonico e soprintendente degli scavi di antichità del regno, e dalla quale ha fatto precedere l'anzidetto secondo Tomo.

Il Martelli dopo di aver compiuta la pubblicazione dell'ultimo suo lavoro, già inoltrato negli anni, si ritrasse a vita tranquilla nella sua casa di Colle della Sponga, dove passò i rimanenti suoi giorni tra le più affettuose cure de' suoi figli e nipoti. Vi cessò di vivere agli 8 di Aprile del 1843 per apoplezia cerebrale nella tarda età di 83 anni.

V

Trasferimento delle Regia Giudiziaria da Mercato a Fiamignano. Decreto Reale che eleva Fiamignano a capoluogo di comune e di circondario. Costituzione del 1848. Liberali o attendibili del Cicolano e persecuzioni patite da taluni di essi. Colera del 1855.

Fin dai primi tempi della dominazione Spagnola nel regno di Napoli, la sede dove si trattavano le cause civili e criminali, o come allora si chiamava, la *Curia Baronale* dell'intera contea di Mareri, che presso a poco corrispondeva all'odierno mandamento di Fiamignano, si trovava nel villaggio di Mercato, e sempre vi si mantenne in tutto il tempo del feudalismo. Quando nel 1811 Gioacchino Murat ordinò la nuova circoscrizione delle quattordici provincie del regno di Napoli, come capoluogo della ricordata parte del Cicolano, fu riconosciuto Mercato e in esso fu mantenuta la sede della Regia Giudicatura. Ma essendo esso un paesello di meschina importanza, perché di soli centotrenta abitanti, con scarse e poco decenti abitazioni e difettante di tutti i comodi della vita e spesso anche di quelli della più stretta necessità pel quotidiano sostentamento, i giudici che vi venivan destinati, vi si trovavano molto a disagio e perciò non rifinivan di muovere lagnanze e chiedere al governo che trasferisse la detta sede nel vicino villaggio di Fiamignano assai più popoloso del primo (616 ab.) con migliori abitazioni e fornito di tutti que' mezzi che occorre per bene ospitare un forestiere, ed anche perché in esso, da tempo assai remoto, risiedevano gli uffici dell'Amministrazione Comunale, di Conciliazione e delle Poste.

Quegli però che si pose con grande cura a sostenere tale progetto fu il regio giudice Giuseppe Moscati, in quale non solo avanzò alle superiori autorità una sua ben ragionata domanda in proposito, ma ottenne che anche il Decurionato si pronunciasse favorevolmente con deliberazione dei 23 Novembre 1828. Anzi in essa

venne chiesto al governo, non solo il trasferimento della sede di giudicatura, ma anche il cambiamento della denominazione di comune e circondario di Mercato in quello di comune e circondario di Fiamignano. Anche l'Intendente della provincia, con un suo verbale di visita, in data 18 Luglio 1829, espresse il suo parere favorevole a tale progetto: ma nulla si riuscì ad ottenere.

Fu ritentata la prova nel 1832 presentando una relativa supplica al re stesso, mentre era di passaggio pel Cicolano; ma neppur questa volta si ottenne l'esito desiderato, non ostante che il decurionato, in seguito ad invito del sotto intendente del distretto, compilasse una elaborata deliberazione in cui venivano espressi tutti i motivi più salienti che reclamavano il demandato provvedimento. Finalmente il regio giudice Filippo Ricciuti nel 1846 chiese novellamente e con urgenza il ripetuto trasferimento per l'imminente pericolo di rovina che minacciavano, non solo i locali del giudicato, ma quasi tutte le abitazioni di Mercato, che si presentavano lesionate e cadenti a cagione del terreno franoso su cui si trovavano costruite e percorso da una copiosa quantità di acque. Fu allora che venne spedito sul luogo l'ingegnere Filippo Cappelletti, il quale, dopo accurate indagini, riferì che veramente rovinoso era lo stato degli anzidetti locali; ed in seguito a tale perizia, il ministro segretario di Stato, a rapporto e parere dell'Intendente della provincia e del procuratore generale della gran Corte Civile, con ministeriale del 14 Novembre 1846, dispose il trasferimento a Fiamignano della sede di giudicatura, della caserma di gendarmeria e delle prigioni. Ed in effetti venne esso eseguito il giorno 1 Dicembre, appena provveduti i locali occorrenti e praticate in essi quelle più necessarie modificazioni che richiedevano gli usi a cui erano destinati, con obbligo di compiersi tutte le altre nel più breve tempo possibile e che erano state proposte con opportuna perizia del sopra ricordato ingegnere.

Trasferita la giudicatura a Fiamignano, rimaneva ancora un inconveniente da rimuovere, ed era che tutti gli atti pubblici proseguivano ad intestarsi col nome del comune e circondario di Mercato, mentre questo villaggio e in diritto e in fatto era cessato di esser capoluogo. Il corpo municipale, pertanto, a premura del sotto intendente del Distretto, si riuniva agli 8 di Ottobre del 1848 e ad unanimità di voti deliberava che: la residenza del regio giudicato rimanesse definitivamente stabilita a Fiamignano e che questo villaggio dovesse elevarsi a capoluogo di comune e di circondario. Trascorso però qualche tempo senza che il Governo nulla disponesse per assecondare il voto unanime del decurionato, furon novellamente invocati i superiori provvedimenti per mezzo del sotto intendente del Distretto, e questi con uffizio dei 23 Maggio 1853, N.1657, comunicava una nuova Ministeriale dell'Interno in data degli 11 dello stesso mese, con cui si dava ordine al decurionato di deliberare sul

cambiamento di denominazione del comune e del circondario. Ed esso riunitosi ai 30 del ripetuto mese, ad unanimità di voti deliberò che Fiamignano prendesse l'appellativo di comune numerato o centrale, e che il circondario assumesse anche il suo nome, ossia che da quel giorno in avanti, invece di appellarsi *comune e circondario di Mercato*, si chiamasse ***comune e circondario di Fiamignano***.

E il re, a seconda di tale deliberazione, ai 9 di Novembre del 1853, su proposta del direttore del Ministero e real Segreteria di Stato dell'Interno, veduto il parere della Consulta dei reali domini di qua da Faro e udito il Consiglio ordinario di Stato, Decretò:

Art.1° “A contare dal 1° Gennaio 1854, il circondario di Mercato provincia di Abruzzo ulteriore secondo, prenderà il nome di circondario di Fiamignano, villaggio al medesimo pertinente; in esso avrà sede l'amministrazione centrale. Ed il comune di Mercato cangerà questa denominazione anche in quella di Fiamignano”.

Art.2° “Il Direttore del Ministero e Real Segreteria di Stato dell'Interno, ed il Ministro Segretario di Stato di Grazia e Giustizia sono incaricati della esecuzione del presente decreto”.

Firmato – Ferdinando. – *Il Direttore* ecc. Murena
Ed il *Ministro* ecc. Ferdinando Troia.

In tutto il tempo che Ferdinando II rimase sul trono di Napoli, l'intera popolazione del Cicolano si mantenne sempre tranquilla, perché ad esso fedele e devota oltre ogni credere, ed anche que' pochi che cordialmente avversavano il suo regime, non osavano di manifestare apertamente la loro opinione politica; quindi la stessa promulgazione dello Statuto dei 10 Febbraio 1848, fu accolta con una certa indifferenza, e se vi fu qualche entusiasmo, fu un fuoco fatuo che si destò solo ed esclusivamente in rapporto al Sovrano, che si era benignato di fare tale concessione. E sotto tale aspetto ed impulso i decurionati de' nostri quattro comuni salutarono anch'essi la Costituzione, chiamandola “novella rigenerazione politica” e deliberarono l'organizzazione della guardia nazionale, l'acquisto delle armi e relative munizioni, come pure l'arredamento opportuno dei locali destinati per corpi di guardia.

A costituire la guardia nazionale nel Cicolano, fu spedito Aurelio Fiorenzani di Antrodoco, il quale, accompagnato dal dott. Filippo Balduzi e da Francesco Mozzetti delle Pagliara di Mareri, peregrinò di villaggio in villaggio per iscrivervi tutti quelli che venivan riconosciuti idonei. Furono capitani il dottore in medicina Angelo Santori di S. Stefano del Corvaro, per la guardia nazionale di Borgocollefergato. ed il notaio Giuseppe Valentini del Corso per quella di Fiamignano.

Data tale disposizione di animi, quando il re Ferdinando stabiliva l'abolizione dello Statuto, e, per dare a tale suo atto una parvenza plebiscitaria, induceva, per mezzo di abili emissari, le popolazioni di tutti i comuni del regno a rivolgere a lui altrettante petizioni ripiene delle firme di tutti quelli che sapevano scrivere, e con cui si implorava per grazia specialissima la rinnovazione del governo assoluto; anche i quattro comuni del nostro Cicolano non mancarono di assecondare tale desiderio, e quasi con entusiasmo formularono le loro brave petizioni ricolmandole di firme, ed i rispettivi decurionati deliberarono in proposito ad unanimità. E per far conoscere la bonomia, o, per dir meglio, la dabbenaggine dei nostri padri in quell'occasione, mi piace di riportare per intero la sola deliberazione del corpo municipale del comune di Fiamignano.

“L'anno 1849, il giorno 22 Novembre in Fiamignano.

Riunito il Decurionato del comune di Mercato, Distretto di Cittaducale, in provincia di Aquila, in seduta straordinaria sotto la presidenza del Sig. Sindaco, ha fatto questi conoscere che l'intera popolazione del Comune da gran tempo si duole del Regime Costituzionale, ed anela il momento di far ritorno al Governo Monarchico assoluto, e ciò pe' tanti pregiudizi che sono derivati e derivano da detta Costituzione. Ha perciò fatto leggere un foglio d'indirizzo alla Maestà del Re nostro Signore, che Iddio sempre guardi, col quale si chiede per grazia un tal favore all'Augusto Monarca e che vedesi firmato da tutti i cittadini scribenti di ogni ceto e condizione.

Ha quindi invitato questo corpo Decurionale a risolvere sull'oggetto.

Il Decurionato presi in considerazione gli immensi danni causati dalla così detta Costituzione nell'intero nostro Regno, sotto l'aspetto ancora di religione, e di buon costume, sebbene questo Comune meno degli altri ha risentiti i tristi effetti, per la sua calma, ed attaccamento al legittimo Governo, con sollevamento di una gran parte delle popolazioni sotto la guida degli spiriti torbidi e de' facinorosi.

Considerando d'altronde che il Governo Monarchico ha per tanti secoli guidati al sentiero della pace e della sicurezza i popoli del nostro Regno colmati da tanti altri innumerevoli benefizi praticati dall'Augusto nostro Sovrano Ferdinando Secondo, che Iddio sempre felicitì, nonché dai suoi antecessori di felice ricordanza.

Considerando infine che il voto generale degli abitanti di questo Comune è quello di tornare sotto il regime della Monarchia assoluta, onde vedere ripristinato l'ordine, restituito l'onore alle famiglie, la calma ad ognuno, e ridonato il pristino lustro all'agricoltura, al commercio pur troppo illanguidito, ed alle arti rimaste nello squallore.

Ad unanimità di voti è stato di avviso trasmettere al Re nostro Signore, umiliando al di lui Trono la presente deliberazione colla supplica di volersi benignare esaudire le preci de' fedelissimi sudditi della Maestà Sua di questo Comune, de' quali il Collegio, che ne è l'interprete, si augura di ottenere la grazia" Seguono le firme dei Decurioni.

Ma nonostante tale e tanta devozione, o per dir meglio, supina rassegnazione ai voleri del Sovrano, pure nel Cicolano non mancarono dei liberali, o degli *attendibili* come allora si chiamavano in gergo poliziesco; essi non furono molti, è ben vero, ma anche que' pochi non poterono evitare la scrupolosa vigilanza della polizia ed anche le sue più o meno gravi persecuzioni. Così il sacerdote D. Cherubino Lancia di S. Salvatore, appena abolita la Costituzione, fu imprigionato, e, per misure precauzionali, trattenuto in carcere per circa sei mesi; il medico chirurgo condotto di Petrella Salto Vincenzo Ferretti, per oltre un anno rimase privato del suo stipendio, ed indi, sapendosi sotto mandato di arresto, fu costretto ad emigrare nel finitimo Stato Pontificio, dove rimase per oltre otto anni e propriamente fino alla caduta del governo Borbonico; il sacerdote D. Leandro Amicuzzi di Borgo S. Pietro, fu rilegato per diverso tempo in Capestrano; Giannandrea Scialaret di Mercato, come vecchio carbonaro, ebbe a subire di tanto in tanto rigorose perquisizioni domiciliari, fino alla caduta dell'anzidetto governo; furono pure *attendibili*: Filippo Balduzi, Giovanni e Francesco Mozzetti delle Pagliara di Mareri, Odoardo Martelli e Luigi Desideri di Borgo S. Pietro, Pietro Maoli di Brusciano, Lodovico Morelli di Nesce, i fratelli Francesco e Giulio De Sanctis di Castelmenardo, il dott. fisico Angelo Santori ed i fratelli Giuseppe e Raffaele Martinelli di S. Stefano del Corvaro, ed anche Giovanni Mozzetti di S. Lucia del Sambuco, che, per le sue idee liberali, non riuscì ad ottenere il permesso di recarsi all'università di Napoli per sostenervi gli esami di laurea in legge, nonostante che per ben tre volte ne avesse fatta domanda e ne avesse interessate persone influenti.

Ma quegli che soffrì una lunga, continua ed aspra persecuzione, fu Luigi Falconi, figlio di Tommaso barone di Torre di Taglio e della marchesa Giacinta Alfieri-Camponeschi.

Iscritto nella carboneria, prese parte ai moti rivoluzionari degli anni 1831 e 1832. Dopo i fatti di Penne, fu esiliato a Firenze ed ivi si iscrisse alla nuova associazione fondata da Giuseppe Mazzini e che aveva denominata "**La Giovine Italia**". Ritornato all'Aquila nel 1839, vi fece propaganda di tale associazione e ben molti furono quelli che vi si affiliarono, tra' quali, taluni illustri per lignaggio e per dottrina, come il marchese Luigi Dragonetti, il barone Vittorio Ciampella, il barone Giuseppe Cappa e l'avvocato Giampietro Marrelli.

Per la rivoluzione sorta nell'Aquila la sera degli 8 Settembre del 1841 ed in cui rimase ucciso il colonnello Gennaro Tanfano comandante delle armi della provincia, egli fu arrestato con più di cento altri. Tratti tutti dinanzi alla Corte Militare, egli ed altri dodici, con sentenza dei 20 Aprile del 1842, vennero condannati alla pena di morte per fucilazione col terzo grado di pubblico esempio per *“aver commesso misfatto di associazione settaria e pel delitto di lesa Maestà, mediante attentato e cospirazione per rovesciare il governo”*. Però soltanto tre subirono la fucilazione la mattina del 22 dello stesso mese, e propriamente Baldassare Carnassale, Gaetano Ciccarelli e Raffaele Scipione, e ad esso e agli altri nove compagni fu commutata la pena di morte in quella dell'ergastolo con regio decreto dei 4 Maggio dello stesso mese. Per la promulgazione dello Statuto nel 1848, fu posto in libertà e ritornò nell'Aquila. Con decreto reale dei 14 Aprile dello stesso anno, fu nominato ispettore di prima classe nel servizio misto dei dazi indiretti col soldo di ducati settanta mensili da prender posto alla vacanza. Nel 1849 trovandosi in Chieti pel disimpegno di tale ufficio, fu sospettato che stesse d'intesa coi rivoluzionari e fu proposto il suo traslocamento in altra provincia; ma egli subodorando il vento infido, fornitosi di danari con la vendita a tempo de' suoi poderi di Torre di Taglio, passò nello Stato pontificio per emigrare poi in Francia. Ma riconosciuto a Civitavecchia sul momento di imbarcarsi, fu catturato dalla polizia pontificia ed indi riconsegnato a quella di Napoli. Ricondotto all'Aquila e sottoposto a giudizio penale, la gran corte criminale di quella città lo prosciolsse dall'imputazione di esser d'intesa coi rivoltosi e di aver cooperato alla introduzione di armi nel regno; ma ciò nonostante la polizia, per misure precauzionali, lo trattene in prigione e rigettò la proposta di mandarlo di relegazione ad un'isola; anzi con regio rescritto del 7 Ottobre del 1851 gli fu prolungata la detenzione, perché *“proprietario, era soggetto assai triste in politica, recidivo e pericoloso all'ordine pubblico”*.

Nel giugno del 1853 supplicò di essere scarcerato, ma non fu esaudito a tale diniego gli venne partecipato nel Novembre dello stesso anno, dopo un'altra supplica.

La lunga prigionia in una delle umide segrete del castello dell'Aquila, minò e lentamente corrose la sua validissima fibra e, ridotto in uno stato tristissimo di salute, dai medici curanti gli furono prescritti i bagni delle acque di Antrodoco. Supplicò allora per ottenere l'abilitazione e, mercè cauzione di cento ducati, poté averne il relativo permesso temporaneo, ma con domicilio forzoso nella suddetta borgata, sotto vigilanza strettissima e con l'obbligo di restituirsi in carcere sotto scorta armata. Vi si recò nell'Agosto del 1854, ma la cura balneare non gli arrecò alcun sollievo,

anzi gli riuscì di nocimento. Ricondotto al carcere dell'Aquila, l'Intendente della provincia, in considerazione della salute di lui tanto malandata, propose al governo di mandarlo al domicilio forzoso in un luogo lontano dalla frontiera e il direttore di polizia, con foglio dei 14 Ottobre 1854, gli dichiarò di "restare inteso". Ma il male aggravandosi di giorno in giorno sempre di più, alla fine, con cauzione pecuniaria e sotto garanzia personale, poté ottenere di ricoverarsi in casa della sua germana Lodovica maritata al Sig. Gioacchino Farinosi, che risiedeva nell'Aquila a via Torreggiani; ed ivi morì ai 12 di Marzo 1855, avendo appena oltrepassati i 57 anni, essendo egli nato ai 7 Febbraio 1798.

La sua morte commosse l'intera cittadinanza Aquilana, che, ad onta dei tempi assai difficili per gli arbitrii e soprusi polizieschi, non mancò di accorrere numerosissima all'accompagnamento funebre, tributando così all'estinto quegli onori di cui si era reso meritevole per la grande operosità che sempre aveva spiegata come cospiratore, e per le inaudite sofferenze e sacrifici che conseguentemente aveva dovuti subire. Fu sepolto nella chiesa dei Cappuccini dal titolo di S. Michele, la quale sorgeva ove ora trovasi il palazzo dell'esposizione.

Un altro personaggio degno di riverente ricordo per la lunga e fiera persecuzione cui venne sottoposto dalla polizia borbonica, fu Vittorio Ciampella barone di Collefegato. Militante anch'egli, sebbene con molta prudenza, tra le file del partito rivoluzionario abruzzese, riuscì ad essere sindaco dell'Aquila, e ricopriva appunto tale carica quando nel Settembre del 1841 scoppiò in essa l'insurrezione. Speditovi da Napoli il generale Casella per reprimerla, egli fu uno dei pochi fortunati che riuscì a sottrarsi dalle assidue ricerche della polizia. Fuggì nottetempo dalla città, e, percorrendo la via della montagna di Tornimparte, giunse alla sua casa di Collefegato; ravvisandosi in essa mal sicuro, dopo essersi riposato alquanto, passò a Poggiovalle, dove si tenne nascosto per due o tre giorni presso il sacerdote D. Felice Franchi; chiese poscia rifugio al Sig. Lodovico Morelli suo intimo amico e compare, e con esso rimase a Nesce per altri tre giorni. Accompagnato da Francesco, germano di Lodovico, da Nesce passò nello Stato pontificio e propriamente a Varco Sabino, dove fu accolto da Giannandrea Ponzani, che aveva in moglie una sorella del Morelli. La polizia pontificia ebbe sentore della sua presenza in quel villaggio, e subito vi accorse per scovarvelo e trarlo in arresto; ma nonostante una scrupolosa perquisizione nella casa stessa dove si trovava nascosto, ebbe la ventura di sottrarsi da quelle ricerche, nascondendosi in una grande arca e facendosi ricoprire con molti fasci di canapa maciullata. Da Varco passò a Poggio S. Maria, presso il sacerdote D. Antonio Mancini, ed indi in un casino di campagna di un tal Giovanni Corbò francese. Questi per eludere ogni sospetto della polizia sull'ospitalità concessa, in un

giorno invitò a pranzo in quel suo casino alcuni capi agenti della stessa. Durante il desinare, cadde il discorso sulla recente rivoluzione dell'Aquila, e mentre ognuno esprimeva la propria opinione sulla stessa e su taluni de' principali rivoluzionari, il comandante in capo ebbe a dire: Io a tutti perdonerei ma al barone Ciampella no; anzi lo farei impiccare immediatamente per la gola, perché primo magistrato della città, con una moglie avvenente e che l'adora e padre di due angiolini di figli, non doveva mai prender parte alla rivoluzione". Ed il Ciampella, da una stanza attigua a quella sala da pranzo, di persona ascoltava quel lusinghiero parere che dava sul suo conto quel focoso e zelante agente della polizia papalina. Rimase in quel casino fino a quando ebbe agio di fornirsi di danari, che gli furono fatti recapitare per mezzo del barone Giuseppe Coletti, e riuscì a prendere in Civitavecchia un posto su di una barca, carica di pozzolana, dalla quale fu condotto a Marsiglia.

Ma sebbene assente, la Commissione Militare, con sentenza del 20 Aprile del 1842, lo condannò alla pena di morte.

Dalla Francia ritornò all'Aquila nel 1848, quando, per la promulgazione dello Statuto, fu concessa una amnistia a tutti i colpevoli di reati politici. Appena abolita la Costituzione, dovette novellamente emigrare in Francia, ed ivi rimase fino alla caduta della dinastia borbonica.

Altro figlio illustre del nostro Cicolano e che, per le sue idee liberali, fu sempre soggetto a vigilanza speciale da parte del governo borbonico, fu il magistrato Ferdinando Mozzetti delle Pagliara di Mareri; ma di questo ne tesserò una biografia a parte.

Infine non voglio omettere di ricordare che nel 1855 nel comune di Fiamignano si verificarono alcuni casi di colera. Vi fu importato da un tal Antonio Mattei di Rocca di Corno, che, attaccato dal terribile morbo, mentre si trovava presso alcuni suoi parenti di Fiamignano, vi cessò di vivere ai 15 di Settembre; altri due morirono nello stesso capoluogo, ed altri sei nella frazione di Mercato, quattro de' quali nella sola famiglia Mazzelli e nel termine di nove giorni.

VI

Cenni sulla vita e sulle opere di Ferdinando Mozzetti.

Sebbene l'oblio distenda la sua ala tenebrosa soltanto sul capo delle nullità neghittose e non di quelli che hanno lasciato ai posteri le impronte indelebili del loro ingegno, pure non si può disconoscere che talvolta anche la memoria di questi

ne rimanga in gran parte offuscata e specialmente quando lo impongono le imperiose vicende politiche, che non vanno mai disgiunte dal terrore e dal mistero. Ed a questo appunto deve attribuirsi l'ingiusta dimenticanza dell'illustre nostro concittadino *Ferdinando Mozzetti*, che pur si era reso tanto benemerito verso la Patria ed in modo speciale verso i nostri Abruzzi, come magistrato saggio ed intemerato, come illustratore de' nostri antichi monumenti, e come assiduo ricercatore di novità botaniche, zoologiche, mineralogiche e agricole. Scomparso egli dalla vita sotto un governo che l'aveva stigmatizzato qual ribelle al suo assolutismo e perciò l'aveva rimosso dall'ufficio che esercitava, tutti prudentemente si tacquero nel tempo in cui avvenne la sua morte e anche in appresso per non attirarsi l'odio e conseguentemente i fulmini dei governanti, come avvenne all'illustre canonico D. Bonanno De Sanctis, che s'ebbe una processura penale per aver osato di pronunciare pubblicamente l'elogio dell'estinto nel giorno in cui se ne celebrarono le esequie, che pur riuscirono solenni. Ma se le ire del governo valsero ad intorpidire la mano di chi, con la propria penna, avrebbe dovuto tramandare ai posteri ben nitida la figura del valente uomo, non valsero però a cancellarla dalla mente di tutti quei saggi ed onesti abruzzesi che ebbero la fortuna di conoscerlo e di apprezzarne le tante doti dell'anima e del cuore. Ed anche oggi, trascorso più di mezzo secolo dalla sua morte, non sono pochi quelli che con somma ammirazione ne rammentano le virtù feconde di opere molteplici. Ed io, in questi brevi cenni biografici, non riferirò di lui che le sole notizie apprese or da uno ed or da un altro de' suoi conoscenti ed amici, ma specialmente da Signori Antonio, suo figlio, e Giovanni Mozzetti suo nipote, che visse con lui per diversi anni, mentre era studente nel real liceo dell'Aquila.

Dai coniugi Vincenzo Mozzetti, dottore in legge e Rosa Brizi, ambedue distinti non solo pel possesso di copiosi beni di fortuna, ma anche per una gentilezza di animo e di probità non comune, nacque egli l'anno 1786 nel piccolo villaggio delle Pagliara di Mareri, che oggi appartiene al comune di Petrella Salto. Fu il primogenito di undici figli, ed ebbe la sua prima educazione nella casa paterna. Nel seminario di Rieti si applicò alle umane lettere ed alla filosofia, e nell'università di Napoli si addottorò in legge. Incamminatosi per la carriera giudiziaria, di prima nomina fu mandato con l'ufficio di giudice di Antrodoco e propriamente verso il 1815, come può rilevarsi dalla minuta di una sua lettera in data 27 Marzo 1844, nella quale fa menzione di ventotto anni di servigi da lui resi in magistratura.

Ascritto nella società segreta dei Carbonari, che in que' tempi era numerosissima, specialmente in tutto il regno di Napoli, egli con un capitano della Gendarmeria e con vari altri di Antrodoco, cominciò a cospirare contro Ferdinando IV di Borbone. Sospettatasi dalla Polizia la partecipazione di lui in que' moti

rivoluzionari, fu minacciato di destituzione e di carcere, e non poco ebbe ad adoperarsi il padre presso la Regia Corte di Napoli, dove contava molte relazioni, per giungere a scagionarlo di quell'accusa e mantenerlo nell'ufficio. Trasferito, per tale motivo, a Manoppello nella provincia di Chieti, vi rimase per vari anni con la stessa carica di giudice, e fu in quel tempo che si unì in matrimonio con Carolina De Sanctis, avvenente e virtuosa giovine di quel luogo e la cui famiglia era molto distinta per patriottismo e per l'ingegno non comune di Giovanni e Giuseppe fratelli di lei. La loro unione fu feconda di sei figli, che furono Telemaco e Antonio, morti in tenera età, Francesco, Massimo, Antonio e Filomena.

Da Manoppello fu trasferito successivamente a Civita di Penne, ad Atri, a Nereto e a Teramo. Raggiunto l'ufficio di procuratore generale, lo sostenne per qualche tempo nell'anzidetta città ed indi all'Aquila, dove rimase per circa quattro anni, fino a tutto il mese di Marzo del 1844; e malvolentieri subì il suo nuovo trasferimento a Teramo, come ben si rileva dalla sopraccennata minuta, in cui così si esprime col Ministro di Grazia e Giustizia: *“Eccellenza. In questo giorno è qui giunto il Giudice Sig. Lisj Rondinelli, ed ha preso possesso. Quindi io cesso dal far più parte di questo Collegio, e vado al mio nuovo destino nella G. C. Criminale di Teramo. Prego l'E. V. a volgere uno sguardo benigno della sua infinita giustizia su i miei ventotto anni di onorati servigi in magistratura, ed il mio fato di aver subita una semplice traslocazione, mentre potea lusingarmi di meritar promozione. Ma in qualunque posto e luogo il mio solito indefesso zelo e devozione pel Real servizio, sarà sempre raddoppiato. Aquila 27 Marzo 1844”*.

Ritornò all'Aquila ai primi del mese di giugno del 1848 per esercitarvi l'ufficio di presidente della Gran Corte Criminale, e ve lo sostenne con molta prudenza ed onore per tutto il tempo che fu mantenuta la Costituzione.

Mentre egli ricopriva tale carica, furono coinvolti in una processura penale taluni che godevano le piene grazie della Polizia borbonica; e questa infatti non ebbe alcun ritegno di usar con lui raccomandazioni ed anche pressioni perché li mandasse assolti; ma egli, scrupoloso sacerdote di Temi, non porse ascolto alle une, e con disprezzo rigettò le altre, e quindi condannò tutti a quella pena che le vigenti leggi stabilivano per la loro colpa. Ma quel giorno cominciò a segnare la sua rovina, perché que' tali ebbero condono di pena dal re, ed egli cadde in disgrazia del medesimo.

Eran trascorsi circa diciannove mesi dacché si manteneva il regime costituzionale, quando, per i continui e subdoli maneggi di Ferdinando II e de' suoi abili e fidi ministri, che ne assecondavano il volere, cominciarono i popoli ad insorgere contro i costituzionalisti in diverse parti del regno e a sollecitare il re di

ristabilire l'abolito governo assoluto. Nella città dell'Aquila tale rivolta si manifestò agli 11 di Novembre del 1849, e quegli che diede la prima mossa fu un tal Terio. Questi, ed un altro suo compagno, montati a cavallo, percorsero le principali vie della città con la bandiera borbonica spiegata ai venti, acclamando il governo assoluto ed inveendo contro i Costituzionalisti. Mentre percorrevano il Corso Federico II, sul limitare del fondaco di Tommaso Casti, padre del dotto bibliotecario provinciale D. Enrico, morto da circa tre anni, avendo osservati in amichevole colloquio il Casti stesso, il Mozzetti e Pietro Marrelli, sostarono bruscamente dinanzi ad essi, ed il Terio così li apostrofò: "Voglio mangiare il cuore a tutti i Carbonari, ma specialmente a te (additando il Mozzetti) vecchio Carbonaro, che mangi il pane del governo e lo tradisci". Il Mozzetti a tale inaspettata invettiva, rimase grandemente turbato e mancò poco non cadesse a terra colto da deliquio; fu sorretto dai suoi due amici, che l'introdussero nel fondaco e gli praticarono tutte quelle cure che il caso richiedeva e l'affetto suggeriva. Dopo qualche tempo avendo egli recuperati i pieni sensi ed alquanto vigore, se ne tornò nella propria abitazione.

Non era sfuggito alla vigilante polizia l'audace ed atroce insulto patito dal Mozzetti e ben presto fece arrestare e rinchiudere in carcere l'autore, e di quanto era stato eseguito ne fu prontamente data notizia al Mozzetti dal capitano della gendarmeria. In tal guisa la polizia borbonica era solita a rappresentare le sue false politiche!...

Alcuni giorni dopo tale avvenimento, il Mozzetti essendosi recato nel carcere provinciale per compiere la visita quindicinale dei detenuti come presidente della Gran Corte, appena entrato nella stanza dove si trovava rinchiuso il Terio, ebbe la sorpresa di vederselo prostrare dinanzi ai propri piedi implorante perdono e dichiarandogli che lo aveva tanto atrocemente offeso, non di spontanea volontà, ma perché spintovi da taluni, i nomi de' quali gli avrebbe rivelati appena posto in libertà. Il Mozzetti gli rispose soltanto: felice, se mi potessi riputare insultato da te", e proseguì oltre. Il Terio mantenne la sua promessa, perché, recuperata la libertà dopo qualche mese di prigionia, nottetempo andò a casa del Mozzetti accompagnato da un tal Nardecchia sacerdote, e, richiestolo novellamente di perdono, ad uno ad uno gli palesò i nomi di quelli che l'avevano spinto ad oltraggiarlo. Tale rivelazione riuscì a lui assai dolorosa, perché tra di essi vi eran taluni che pur gli professavano amicizia, mosse perciò con loro qualche lagnanza, ma non andò più oltre, dotato come era di animo generoso e facile a dimenticare le offese.

Appena ristabilito il governo assoluto, fu pubblicato contro di lui un libello famoso, con cui veniva accusato di essere ascritto al partito rivoluzionario, di aver cospirato contro il re e di aver ricoverati nella propria abitazione, per tre giorni, i

fratelli Attilio ed Emilio Bandiera. Il governo, che già dubitava molto della fedeltà di lui, fece tesoro di quelle accuse, ed immediatamente lo esonerò dell'ufficio di presidente e lo pose in attesa di destino. Procurò egli con tutte le sue forze di scagionarsi di quelle accuse per essere ripristinato in carica, e a tal uopo andò di persona nella Corte di Napoli portando seco lettere commendatizie del generale Landi, che allora comandava le milizie della provincia dell'Aquila; ma questi aveva già fatto precorrere altre sue lettere al governo, con cui ingiungeva di tenerlo scrupolosamente sorvegliato. E' ben facile pertanto comprendere l'esito della sua andata a Napoli; non ottenne che vaghe promesse, tutte condite di untuose ed evasive parole. Volle tentare la prova anche la sua consorte Carolina ed anch'essa andò per due volte a Napoli, ma non riuscì ad ottenergli che la sola giubilazione.

Però ben poco tempo ebbe egli a godere la pensione che si aveva acquistata con trentatré lunghi anni di onorati ed indefessi servigi in magistratura, perché la rimozione dall'ufficio in una età ancor vigorosa di forze fisiche ed esuberante, direi, di forze intellettuali, fu per lui un colpo morale tanto potente, che innanzi tempo lo trasse al sepolcro. Cercò sollievo ne' suoi studi prediletti e nelle conversazioni degli amici, ma invano, perché in nulla trovava conforto il suo animo abbattuto e sempre travagliato dallo spettro del suo fiero destino, neppure nelle più affettuose esortazioni e premure della sua virtuosissima consorte e da lui quasi idolatrata.

Infine un colpo apoplettico gli troncò improvvisamente la vita, ai 15 di Giugno del 1850, nel casino dei baroni Manieri, sito fuori porta Napoli, dove si era recato a diporto con alcuni suoi amici. Aveva appena raggiunta l'età di 64 anni.

Gli furono rese solenni esequie nella chiesa monumentale di Collemaggio, dove fu pure sepolto, ed il canonico D. Bonanno De Sanctis ne tessé l'elogio funebre.

Ebbe egli un ingegno profondo e versatile ed una cultura ben vasta, non solo nelle leggi, tanto da poter raggiungere l'alto posto di presidente della gran Corte Criminale, ma anche in altri diversi rami di scibile e massime nell'archeologia e nelle scienze naturali ed economiche di cui fu appassionatissimo cultore, senza tener conto della sua perizia nelle lingue latina, greca, francese, inglese, spagnola e tedesca. Non ostanti le sue grandi occupazioni di ufficio qual magistrato, pure per qualche tempo attese all'insegnamento della botanica nel real liceo dell'Aquila agli studenti di medicina e farmacia e propriamente negli anni che vi dimorò come procuratore generale; egli infatti nel frontespizio del suo lavoro dal titolo "*cenni ed indicazioni botaniche, geologiche, mineralogiche, agricole per gli Abruzzi*" pubblicato nel 1845, s'intitola, già sostituto professore di Storia Naturale nel regio liceo dell'Aquila.

Fece parte di molte società scientifiche e letterarie del regno e pubblicò diversi ed importanti lavori, che ricorderò secondo l'ordine cronologico della loro pubblicazione.

1° “*Descrizione di un singolare antico sepolcro greco rinvenuto nel 1829 presso la città di Penne in un fondo del Principe di Piombino e degli oggetti in esso rinvenuti, fra' quali alcuni per la prima volta visti*”. Fu pubblicata nel Bollettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica dell'anno 1832 dalla pag. 151 alla pag. 153.

2° “*Illustrazione intorno interessanti oggetti rinvenuti nello scavo di antico sepolcro esistente in un terreno del Principe di Piombino, poco lungi dalla porta orientale di Penne*”. Fu pubblicato nel N° V del Bollettino Archeologico di Roma del 1832.

3° “*Ricordanza degli studi, delle opere e delle virtù di Melchiorre Delfico*”. Teramo, presso Ubaldo Angeletti, 1835; è in 16° di pag. 86, compresi 6 pagine di dedica a Bonaventura Palamolla commendatore dell'Ordine di Francesco I e intendente del primo Abruzzo Ulteriore.

4° “*Discorso recitato nel divino ufficio fatto celebrare ai 12 Febbraio 1836 con solennità funerale dai Magistrati della città di Teramo per l'Augusta defunta Maria Cristina Regina delle due Sicilie*”. Teramo, Ubaldo Angeletti, 1836; in 16° di pag. 18.

5° “*Colpo di occhio e confronto tra i terreni delle provincie di Teramo, Chieti ed Aquila. Influenza comparata dei terreni calcarei, marnosi ed argillosi sull'agricoltura. Se sia più utile il metodo delle maggesi e del lasciar sodo, o quello delle rotazioni agrarie*”. Fu pubblicato nel Vol. I della Filologia Abruzzese in Chieti; dalla pag. 13 alla pag. 19.

6° “*Saggio d'influenze meteoriche del clima sull'agronomia, sulla pastorizia e sui diversi rami di economia degli Abruzzi*”. Teramo, Tipografia Angeletti. Volume di pagine 308, compreso l'indice.

7° “*Di taluni nummi conati in Aterno de' Marrucini, che fu Municipio ed indi Colonia Romana*”. Discorre di alcune monete Aternine e dà alcuni brevi cenni intorno all'antica città di Aterno, di cui ne riconosce la posizione nel luogo dove ora sorge il monastero di S. Maria di Ara Bona. tale memoria fu pubblicata nel 1836 a Chieti sul Vol. II della Filologia Abruzzese: dalla pag. 30 alla pag. 33.

8° “*Breve commentario di una epigrafe mortuaria Frentano-Marrucina a caratteri latini antichi ed Osci-Sannitici della famiglia Aufidio o Aufia*”. Fu pubblicato a Teramo nel 1836 da Ubaldo Angeletti; è di pag. 16.

9° “*Delle Officine porporarie di Truento e Castro-Truentino antiche città dei Pretuziani in provincia del I Abruzzo Ultra*”. Teramo, 1836, Ubaldo Angeletti; pag. 10.

10° “*Sonetti quattro per l’acerba ed immatura morte del mio carissimo figlio Antonio fanciullo di un lustro ecc. avvenuta ai 2 Novembre 1836*”.

11° “*Lettera al Marchese Spaccaforo sull’antica posizione corografica della città di Angulum ne’ Vestini, nonché quella sul pago d’Interpromio, ambedue dell’attuale giurisdizione di Teramo*”. Fu pubblicata a Napoli nel 1839 sul Giornale Abruzzese nel fascicolo di Agosto dalla pag. 59 alla pag. 70, e in quello di Settembre dalla pag. 123 alla pag. 136.

L’Autore dimostra che l’antica città di Angolo de’ Vestini, sulla quale sorse l’attuale città di S. Angelo, era posta nelle vicinanze del fiume Selino, lungo la Via Salaria ed a pochissima distanza dalle saline, dalle quali i Romani prendevano il sale. Ragiona poi di Casauria e di quel celebre tempio e del suo famoso pergamo e del candelabro. Finalmente parla del pago d’Interpromio presso S. Valentino e dimostra che doveva sorgere presso l’attuale piano di S. Clemente e confuta il canonico Simoni che fissa Interpromio presso S. Valentino. Questo scritto è corredato da una distinta menzione di tutti gli oggetti antichi rinvenuti negli scavi fatti ne’ luoghi indicati, e di molte iscrizioni ivi dissepolti, che pubblica per la maggior parte.

12° “*Lecture Accademiche eseguite nella generale ordinanza de’ 30 Maggio 1842 – Discorso del socio ordinario D. Ferdinando Mozzetti Giudice della G. C. Criminale*”. E’ di pag 15 in 8° a due colonne; manca di frontespizio. In esso dopo di aver inneggiato al re Ferdinando II, di cui ricorreva l’onomastico, parla della “necessità degli avvicendamenti agricoli”. Divide il suo discorso in cinque paragrafi. I° Degli avvicendamenti agronomici da introdursi nell’Aquilana Provincia. II° Avvicendamenti delle terre in piano. III° Avvicendamento nei terreni montuosi. IV° Materie per concimi ed ingrassi. V° Piante ed erbe utili pe’ prati naturali ed artificiali.

13° “*Discorso del Sig. Presidente (della Real Società Economica del 2° Abruzzo Ulteriore) D. Ferdinando Mozzetti Giudice della G. C. Criminale in Aquila ff. di P. M. e sua memoria sulla Utilità grandissima dell’uso del legno di faggio (fagus sylvatica P.) e più che grandissima per l’olio, che si estrae dalla faggiuola. Metodo per estrarne*”. Economia domestica ed industriale. E’ di pagine 7 in 8° a due colonne. Fu pubblicato presso gli Atti della Real Società Economica del 2° Abruzzo Ulteriore. Volume VIII. Anno 1843. Tip. Grossi, Aquila.

14° “*Brevi cenni di paragone tra la nostra agricoltura e quella di alcuni Stati di Europa e su talune questioni agricole più influenti al benessere sociale*”. Fu pubblicato nel 1843 in Aquila; è di pag. 7 in 8° a due colonne.

15° “*Cenni ed indicazioni botaniche, geologiche, mineralogiche ed agricole per gli Abruzzi*”. Teramo presso Giuseppe Marsilli, 1845; è di pag. 13 in 8°.

16° “*Poche utili osservazioni di fisiologia vegetabile botanica ed igiene applicate all’agronomia degli Abruzzi e sulla necessità dei ragionati esperimenti in agricoltura*”. Teramo 20 Luglio 1845. Tip. Angeletti pag. 16.

L’Autore tratta di una nuova specie di zucca detta *Cucurbita Farinae*, del *Licium Europeum* per siepi, del *Lignite di Calascio*, del *Limonite* e di alcuni vegetabili e di taluni uccelli degli Abruzzi.

17° “*Monete di Baretra*”. Dimostra che Baretra fosse presso Civitella del Tronto del Petruccio; illustra le monete delle quali riporta le figure in litografia. Tale memoria fu pubblicata in Napoli nel 1846 sul Poliorama Pittorresco. Anno X, pagine 403-404.

18° “*Ricordi Zoologico-Igienici pel miglioramento degli animali domestici*”. Tale memoria la lesse nella Società Economica di Teramo, di cui egli era presidente, nella mensile tornata de’ 6 Gennaio 1847. E’ di pag. 8. Teramo, Tipografia Angeletti 1847.

19° “*Discorso tenuto nell’adunanza solenne de’ 12 Gennaio 1847 della Società Economica di Teramo pel fausto giorno natalizio dell’Augustissimo Re Ferdinando II, sullo scopo, oggetto ed effetti dell’Architettura Monumentale*”. E’ di pagine 31 comprese due di note. Teramo 1847. Tip. Angeletti.

20° “*Monografia in cui confuta la dissertazione di Felice Martelli sulla provenienza delle ossa di un elefante rinvenute presso le Pagliara di Sassa incontro ad Amiterno*”. Questo lavoro fu rinvenuto nel 1889 dal figlio di lui D. Massimo tra le carte di famiglia e venne pubblicato sul Bollettino della Società di Storia Patria degli Abruzzi == Anton Lodovico Antinori.

Sono questi i diversi lavori pubblicati da Ferdinando Mozzetti e ne’ quali si rivela fornito di una vasta cultura scientifica e letteraria, come pure acceso di un amore intenso verso l’intero Abruzzo e massime verso la nostra regione Cicolana, dove egli ebbe i natali. Quasi in ogni suo lavoro trae occasione di rammentarla, ora additandone le meravigliose mura pelasgiche, che in essa tuttora si osservano, ora ricordando le gesta gloriose dell’antico popolo Equicolo di cui fu nutrice, ed ora rievocando le memorie di qualche scrittore, o di qualche artista che in essa fiorirono. E per tale suo ardente amore e molto più per le opere del suo ingegno, di non lieve ornamento e decoro di questa nostra regione, non dobbiamo mai dimenticare tanto

illustre uomo, ma renderlo l'obbietto della nostra più sincera gratitudine ed alta venerazione.

VII

Moti reazionari e principali avvenimenti che si verificarono nel Cicolano e luoghi limitrofi verso la fine del 1860 e principi del 1861.

Il generale Giuseppe Garibaldi aveva appena compiuta la liberazione della Sicilia dal giogo Borbonico, quando il movimento rivoluzionario avverso a quella dinastia, cominciò a manifestarsi anche nelle provincie Napolitane e segnatamente nella Calabrie, pur esse anelanti a libertà ed animate dal trionfo della vicina Sicilia. A tali manifestazioni ostili, il re Francesco II pensò di poter riparare cambiando Ministero e promettendo di dare una Costituzione; ma era troppo tardi e i popoli non si fidavano più di lui. Ognuno teneva rivolto il suo sguardo ansioso verso il generale Garibaldi, che, con le sue portentose imprese, riempiva di stupore l'Italia intera e non vi era popolo oppresso che non l'implorasse a suo liberatore; ed egli di animo magnanimo qual era e sempre acceso di odio contro gli oppressori, non fece il sordo a quelle preghiere, ed ai 20 di Agosto 1860, anno memorabilissimo nella storia della redenzione Italiana, dalla Sicilia passò nelle Calabrie con 2.500 compagni. Respinse a Reggio i Borbonici, ed avanzando arditamente verso Napoli, fu da per tutto accolto tra le più entusiastiche acclamazioni ed accompagnato da una folla di popolo che di giorno in giorno si andava sempre più addensando intorno a lui. Mancò il coraggio al re Francesco di difendere Napoli, e quindi ai 6 di Settembre se ne allontanò, riparando con la sua Corte nella fortezza di Gaeta, fiducioso che questa e l'altra di Capua, ove si trovava raccolto tutto il nerbo delle sue truppe, avrebbero opposta valida resistenza alle colonne Garibaldine. Il giorno seguente Garibaldi entrò nella capitale del regno accolto da innumerevole popolo, che, ebbro di entusiasmo, acclamava il suo dittatore.

Alla nuova di tanto avvenimento, quasi tutti i comuni del regno si affrettarono a far atto di adesione al governo del re Vittorio Emanuele II, ed i quattro comuni del nostro Cicolano lo compirono dai 15 ai 18 di Settembre mercè deliberazioni decurionali, ed alcuni giorni dopo costituirono i rispettivi corpi della guardia nazionale.

Erano ormai trascorsi vari giorni che i Borbonici e i Garibaldini si fronteggiavano sul Volturmo, quando il primo Ottobre vennero ad asprissima

battaglia; si combattè valorosamente da ambo le parti e relevantissimo fu il numero di quelli che rimasero morti e feriti, ma la vittoria arrise ai Garibaldini. L'indomani i Borbonici uscirono novellamente da Capua per forzare le linee Garibaldine, ma trovandosi di fronte un battaglione di bersaglieri Piemontesi, dopo breve ed aspro combattimento, furono costretti a ritirarsi nella piazza, dove rimasero assediati fino ai 2 del successivo Novembre, giorno in cui capitolarono.

Per ordine del dittatore ai 21 di Ottobre si tenne la prova solenne del suffragio universale, e, con 1.302.064 contro 10.312 voti, il popolo deliberava di voler l'Italia una ed indivisibile con Vittorio Emanuele, re costituzionale.

Ma una prova tanto spontanea non valse a fugar dalla mente dei partigiani dell'agonizzante dinastia il folle pensiero di poter riconquistare il regno per mezzo di una rivoluzione; anzi una sì temeraria idea si andò in maniera tale allargando, che una gran parte dei contadini specialmente delle Calabrie, degli Abruzzi e della provincia di Molise, non ebbero alcun ritegno di insorgere contro il novello regime. Anche il popoletto del nostro Cicolano volle provarsi a spezzar al sua lancia a favore del già spodestato re, ed ecco come si svolsero gli avvenimenti..

Fin da quando si era sparsa la nuova che la Sicilia era tutta in potere del Generale Garibaldi, coloro che temevano si verificasse altrettanto delle provincie Napolitane, in segrete riunioni avevano stabilito di tenersi pronti ad una insurrezione, qualora lo richiedessero gli eventi. Nel nostro Cicolano quelli che avevano a cuore il trionfo della causa Borbonica erano quasi tutti gli ex soldati di quella dinastia, e furono segnatamente quelli del comune di Fiamignano che cominciarono a far segreta propaganda di tali divisamenti tra i compagni di lavoro non solo dello stesso comune, ma anche di quelli limitrofi, a ciò istigati da taluni sacerdoti e dal Cav. Luigi Spaventa che allora dimorava in Torre di Taglio. La proposta fu accolta con ardore dalla maggior parte del popoletto, ma si astennero da ogni pubblica dimostrazione fino ai 30 di Settembre.

In quel giorno trovandosi raccolto numeroso popolo nel villaggio di Brusciano per la celebrazione della prima Messa di un novello sacerdote, nel pomeriggio taluni avvinazzati contadini cominciarono ad altercare fra di loro per futili motivi. Trovandosi colà un drappello di guardie nazionali comandate dal capo sezione Sig. Angelo Angelini di Collemazzolino, questi accorse subito tra que' contendenti per sedarli ed evitare così maggiori disordini; ma avendo egli usate maniere alquanto altezzose e brusche, da giungere financo a minacciarli di scaricare su di loro il proprio fucile, tutti si volsero contro di lui e non solo lo disarmarono e gli strapparono dal petto il nastro tricolore, ciò che fecero pure agli altri militi, ma cominciarono a lanciargli contro de' sassi, da uno de' quali rimase ferito al capo.

Ebbe gran ventura di potersi sottrarre a quel furore popolare col rifugiarsi in casa dei Signori Maoli di quel villaggio, la cui buona interposizione valse a calmare quella turba e così a salvare a lui la vita.

Nella sera del 6 Ottobre taluni militi della guardia nazionale di Antrodoco che tornavano alla loro patria da Avezzano, dove si erano recati per concorrere alla repressione di un movimento reazionario, presero alloggio nel villaggio del Torano; mentre taluni di loro si stavano ristorando presso un venditore di liquori, cominciarono ad udirsi colpi di fucile, senza però poter conoscere donde partissero. I militi allora tenendosi colà malsicuri, risolsero di andare a ricoverarsi a Borgocollevegato. Appena fuori dell'abitato, furono ripetutamente assaliti a colpi di pietre ed anche di fucile, per una de' quali rimase ucciso il milite Emidio Nicoletti. Tutti gli altri giunsero a tarda notte in quel capoluogo, dove furono ospitati dal giudice di quel tempo, cui narrarono quanto era loro accaduto. Nella mattina seguente postisi in cammino per tornarsene ad Antrodoco, giunti fuori dell'abitato, furono circondati da una folla di contadini, che, prorompendo in grida sediziose e malmenandoli, strapparono a tutti la coccarda tricolore di cui erano fregiati e gli avrebbero tolte anche le armi se non vi fosse subito accorso il giudice, il quale, con le sole preghiere, poté calmare que' forsennati ed indurli ad allontanarsi. Accompagnati per un buon tratto da quel magistrato i malcapitati militi poterono andare oltre percorrendo la via della montagna del Corvaro; ma giunti in una gola della stessa, dove era impossibile qualsiasi difesa, furono novellamente assaliti da altri contadini, ivi postisi in agguato, e spogliati non solamente delle armi e relative munizioni, ma anche di quel poco danaro che seco loro portavano. Le stesse violenze ripeterono la mattina del giorno 8 altri contadini di quel capoluogo all'ufficiale della guardia nazionale Sig. Luigi Castrucci e ad altri due militi che erano dovuti rimanere con lui per assistere alla compilazione degli atti generici riguardanti l'ucciso Nicoletti, perché anch'essi, appena usciti dalla Giudicatura, furono percossi e spogliati delle armi e del danaro che portavano.

Dopo tali avvenimenti, per qualche tempo l'intero Cicolano parve ritornato alla sua consueta calma, quando a rinfocolare gli animi già eccitati vi concorse il rinnovamento de' moti reazionari in Avezzano per opera del colonnello Borbonico Lagrange e del famigerato Giacomo Giorgi di Tagliacozzo, che si era posto alla testa dell'insurrezione non solo della Marsica, funzionando egli da sotto Intendente di Avezzano, ma anche di questi nostri luoghi. A far calpestare poi qualsiasi freno, vi ebbero parte le male arti di abili sobillatori, i quali cominciarono a spacciare tra la sconsigliata plebaglia che avrebbe ottenuto *carta bianca*, cioè libertà assoluta di far qualsiasi cosa, chiunque si fosse reso promotore o fautore di disordini, purchè

avversanti il novello regime. Illusi pertanto da tale ben triste promessa, stabilirono di insorgere contemporaneamente ne' quattro comuni il giorno 21 Ottobre per stornare la votazione plebiscitaria; ma poi se ne astennero, o nella fiducia che il risultato delle urne sarebbe stato propizio alla loro causa, o nel timore che sarebbe sopravvenuto un buon numero di truppe, come notificava un ufficio del governatore della provincia, affisso in ambedue i capoluoghi di mandamento. Soltanto i reazionari di Pescorocchiano riuscirono ad impedire la votazione per mezzo di minacce contro i principali elettori, cioè i proprietari, gli ecclesiastici e gli impiegati comunali.

S'inasprirono però grandemente quando conobbero che il suffragio universale era stato tanto contrario alle loro aspirazioni, e di un tal esito ne incolparono i maggiorenti del luogo, che gli indicavano con l'appellativo di *carbonari*, accusandoli non solo di aver votato essi stessi e fatto votare i loro dipendenti a favore di Vittorio Emanuele II, ma per di più di aver sottratto dalle urne le schede di Francesco II e di averle sostituite con altrettante contrarie. Non seppero poi più frenarsi quando appresero che in sostituzione dei soppressi stemmi ed immagini del Borbone, erano stati posti ne' pubblici uffici quelli della Casa Savoia.

La mattina adunque del 28 Ottobre, giorno di domenica, Giuseppe Di Giovanni, Antonio Calabrese ed Antonio Di Sabantonio, in Radicaro e Fiore Sallusti, Antonio Saporetto e Giuseppe Antonini nel Sambuco, tutti armati di fucili si presentarono dinanzi alle rispettive chiese parrocchiali ed ingiunsero al popolo, che da esse usciva dopo avervi ascoltato la Messa, che per quel giorno ogni famiglia doveva mandare con loro a Fiamignano un individuo per ricollocare ne' pubblici uffici gli stemmi e le immagini di Francesco II, sotto pena di sacco e fuoco alla casa di chiunque non avesse obbedito. Tutti accolsero con entusiasmo quell'ordine, e, radunatisi in buon numero, nel pomeriggio mossero alla volta di quel capoluogo; nel passare per taluni villaggi, altri ancora si unirono ai primi, di modo che, quando vi giunsero, erano oltre duecento e tutti armati, chi di fucili, chi di scuri e chi di altri strumenti agrari di punta o di taglio.

Il primo loro pensiero fu di procurarsi altre armi; mandarono perciò a chiedere al sindaco la chiave del Municipio per impossessarsi di alcuni fucili della guardia nazionale che erano ivi conservati; ma non avendola ottenuta, raggiunsero l'intento scassinandone la porta; dischiusero il carcere ed associarono alla loro compagnia l'unico detenuto che vi si trovava; indi infransero e calpestarono gli stemmi della Casa Savoia e presi quelli del Borbone con i rispettivi ritratti in gesso ed a stampa, li portarono processionalmente per le vie principali del paese tra le più entusiastiche acclamazioni e poscia andarono a ricollocarli ne' pubblici uffici.

Né contenti di ciò, vollero mostrare tutta la loro avversione al sindaco di quel tempo Signor Oreste Martelli, che riputavano per uno de' più caldi fautori del novello regime e perciò contrario alle loro aspirazioni. Tutti in massa pertanto si recarono alla casa di costui e trovata chiusa la porta d'ingresso, giacché egli con l'intera famiglia se ne era allontanato poco prima, lasciandovi in custodia un suo confidente, fu aperta dalla parte interna da uno della comitiva, che, con una scala a pioli, vi penetrò da una finestra. Vi si riversarono allora tutti dentro, e dischiusa la cantina e la dispensa, vi bevvero e mangiarono a loro talento, ed indi si posero a rovistare gli armadi, dai quali involarono circa duemila ducati tra denari e gioie. Mentre la maggior parte di costoro era intenta a spogliare l'interno della casa, due di essi passarono nell'orto attiguo con l'intento di scoprirvi qualche nascondiglio, ed infatti, sotto le foglie di talune piante, rinvennero alcuni fucili ed un cestino contenente trecentoquindici scudi romani che erano del Sig. Enrico Mozzetti delle Pagliara di Mareri, che avevali affidati ad Oreste Martelli suo cognato.

Nella notte dal 28 al 29 Ottobre, una comitiva di quindici persone, capitanata da un tale Ascenso Napoleone, raggiunse la casa del parroco di Radicaro D. Eugenio Martelli, fratello del sindaco, dimorante nella villa di Peschieta; vi ruppero la porta a colpi di scure e, penetrati nell'interno, si posero a rovistarla col pretesto che vi si conservassero armi; non avendovele rinvenute, arrestarono il Martelli stesso e lo menarono seco loro. Percorso un buon tratto di via, sostarono, e, rimastine sei a custodirlo, gli altri ritornarono alla casa di costui e vi rubarono, tra danari ed altri oggetti di argento, oltre a cento ducati. Consumato il furto, lo condussero con loro fin presso il villaggio di Colleviati, ma allo spuntar del giorno lo lasciarono libero.

Anche in quella notte molti altri reazionari si diressero alla volta di Castelmenardo per ricercarvi i fratelli Francesco e Giulio De Sanctis, ambedue ufficiali della guardia nazionale di Borgocollefegato e perciò mal veduti. Non vi furono trovati, e così ebbero salva la vita, ma non rimase però salva dal saccheggio la loro abitazione, perché, avendola posta tutta a soqquadro, vi involarono tanti effetti di un valore eccedente i trecento ducati.

Alla nuova di quanto era accaduto in Fiamignano, il Sig. Odoardo Martelli capitano della guardia nazionale della Petrella, raccolto un buon numero di militi di Borgo S. Pietro e dei finitimi villaggi della Sabina, nel pomeriggio del giorno 30 si avviò alla volta di quel capoluogo per ristabilirvi l'ordine manomesso. Prima però di accostarvisi, volle conoscerne lo stato, e a tal uopo vi spedì un drappello di sette od otto uomini. Questi avendo ravvisato che vi regnava la più perfetta tranquillità, retrocederono di buon passo verso i loro compagni; ma da questi non riconosciuti, perché già notte, anzi scambiati per nemici, furono accolti da colpi di fucile, ed uno

ne cadde a terra estinto. Riconosciuto poi il fatale errore, ben presto raggiunsero tutti il capoluogo, ed avendolo trovato in piena calma, si ritrassero nella casa del Sig. Domenico Martelli, cugino del capitano, Non erano trascorse che un paio di ore, quando, ai primi rintocchi della campana del convento di Cappuccini di Fiamignano, furono suonate a stormo le campane di tutti i villaggi del comune; il capitano Martelli allora temendo di rimaner sopraffatto dal numero esorbitante de' reazionari che tra poco sarebbero accorsi a Fiamignano, stimò prudente andar via co' suoi militi, come difatti fece sull'istante.

Poco dopo la partenza de' nazionali, sopraggiunsero a Fiamignano oltre duecento uomini armati chi di fucili, chi di scuri e chi di altri strumenti. Sulle prime percorsero le vie principali schiamazzando e gridando "morte ai carbonari ed evviva Francesco II"; sorto poi ad essi il sospetto che la milizia nazionale vi fosse accorsa a premura del Sig. Domenico Martelli, pensarono di menarne vendetta. Irruppero pertanto nella casa di costui ed avendovi trovata la sola moglie con due giovani figlie, perché egli poco prima si era posto in salvo, cominciarono a minacciarle di morte se non avessero rivelato dove si trovava il rispettivo marito e padre, cui dovevano trancare il capo; ma non avendo potuto ottenerlo, si posero a saccheggiare l'intera abitazione e v'involarono quanti denari ed altri effetti di valore vi si trovavano. Nella mattina seguente, al fine di spaventare maggiormente quelle povere donne, collocarono presso la porta d'ingresso della casa di costoro la testa del disgraziato milite rimasto ucciso nella sera antecedente, e non la rimossero da quel posto se non dopo le reiterate preghiere di una di quelle giovani e mercè il compenso di due piastre di argento.

Nella stessa sera del 30 Ottobre, molti di que' rivoltosi si recarono nel villaggio di S. Lucia di Fiamignano, e, presentatisi alla porta d'ingresso dei Signori Mozzetti, audacemente chiesero ai due fratelli Felice e Giovanni, che si erano affrettati ad andar loro incontro per non farli entrare in casa, di consegnar loro prontamente otto fucili e trentamila ducati. A tanto strana ed esorbitante domanda, opposero costoro un cortese diniego, dichiarando cioè di non poterli far contenti, perché sforniti di fucili e di una tale somma in contanti. Non ebbe allora più ritegno la loro baldanza, ma, divenuti come forsennati, cominciarono a minacciarli di morte e nello stesso tempo li dichiararono in arresto, A tale inaspettata intimazione tentarono i due fratelli di porsi in salvo, con sollecitudine allontanandosi; ma Felice già capitato tra le loro mani, ebbe gran ventura di potersene svincolare mediante l'aiuto de' suoi servi e sottrarsi con la fuga dal furore di quei manigoldi. Il fratello poi si salvò chiudendosi nella sua casa, dopo che i servi stessi ebbero respinti fuori que' forsennati. Ma non perciò frenossi l'audacia di costoro, perché sull'istante

cinsero di assedio l'intera abitazione. Il Mozzetti allora, nel timore che avessero sfondate le porte, passò sur i tetti e, per la via di un abbaino, discese in una casa contigua.

Mentre che quella turba si ostinava a mantenere l'assedio, ne giunse un'altra da Fiamignano, capitanata da Giuseppe Di Giovanni, e che conduceva arrestati i fratelli Vincenzo e Antonio Giuliani e Valentino Tocci, il primo ufficiale e gli altri due, militi della guardia nazionale. Al comando di quel capo che tutti dovevano recarsi con lui ad Avezzano per condurre a Giacomo Giorgi que' tre carbonari tratti in arresto, disciolsero l'assedio; ma nell'allontanarsi dichiararono ad alta voce che al ritorno avrebbero posto a sacco l'abitazione intera, se non venissero ad essi consegnati i denari ed i fucili richiesti. Vi tornarono infatti la sera seguente, ma non avendo trovato che i soli servi, giacché i padroni si erano rifugiati a Varco Sabino, dopo aver nascosto tutto il denaro e gli altri oggetti di oro e di argento che possedevano, si posero a rovistarla da per tutto; solo in un cassetto di un antico tavolo trovarono trecento venti ducati che tolsero via con un orologio di argento e due fucili.

Il giorno 31 vari gruppi di reazionari si sparsero nei diversi villaggi del Cicolano con lo scopo di procurarsi altri fucili, che rapivano a chiunque ne riconoscevano possessore, e d'impartir l'ordine che ogni famiglia, pel dì seguente, doveva mandare un individuo a Fiamignano, con la minaccia di sacco e fuoco alle rispettive case di quelli che non avessero obbedito. Nel comune di Pescorocchiano vi si recarono taluni di Gamagna, sotto il comando di Carmine Leonetti; tutti questi, dopo di aver pubblicato l'anzidetto ordine in diversi luoghi, raggiunsero anche il capoluogo e colà penetrati nella casa comunale, ricollocarono nei posti primieri le immagini e gli stemmi borbonici già soppressi, ed indi si diedero a rovistarla con l'intento di rinvenirvi de' fucili; ma riuscite infruttuose le loro ricerche, se ne allontanarono sottraendovi alcune carte che appartenevano all'ufficio di Conciliazione.

Per quell'appello fatto al popolo, fin dal giorno anzidetto la banda cominciò a prendere più vaste proporzioni, tanto che raggiunse il numero di circa duemila individui. Venne stabilito una specie di quartier generale a Fiamignano, dove di ora in ora accorrevano sempre nuovi individui dei quattro comuni del Cicolano. I comandanti in capo di quelle masse popolari erano: Giuseppe Di Giovanni di Collegiudeo detto il capitano, Giacomo Saporetti e Fiore Sallusti ambedue del Sambuco, Ascenzo Napoleone fabbroferrario di Torre di Taglio ed Aurelio Ricciardi di Castagneta. Agli ordini di costoro vi erano altri sotto capi in numero ben rilevante, perché ogni villaggio vantava il proprio. Ricorderò i principali: Giuseppe Antonini

pel Sambuco, Vincenzo Fabi e Carmine Leonetti per Gamagna, Antonio Apolloni per Fiumata, Bernardino Viola per Teglieto, Gaetano Rosati per le Piagge di Mareri, Vincenzo Manenti per Capradosso e Domenico De Sanctis per Petrella; e tutti questi pel mandamento di Fiamignano. Per quello di Borgocollefegato erano i seguenti: Giovanni Giacomini e Domenico Rencricca per Baccarecce, Felicianonio Felli per Leofreni, Giuseppe Sorani e Domenico Ricciardi per Torre di Taglio, Angelo De Sanctis per Poggio S. Giovanni, Giannandrea Rosati per Granara, Bernardino Pietropaoli per Poggiovalle e Giuseppe Luce per S. Anatolia.

Raccoltisi in numero tanto notevolmente rilevante, stabilirono di recarsi a Borgo S. Pietro per menar vendetta della guardia nazionale di quel luogo che aveva osato accorrere a Fiamignano. Per evitare qualche improvviso assalto da parte delle truppe di Vittorio Emanuele di cui temevano la sopravvenienza, mandarono circa quattrocento uomini sotto il comando di Fiore Sallusti e Vincenzo Manenti a custodire i passi di S. Martino di Capradosso, ed altri trecento sotto il comando di Pietro De Sanctis e Giuseppe Apolloni, ambedue di Pace, a custodire quelli di Leofreni e di Borgocollefegato; tutti gli altri poi, in numero di oltre tremila, il primo Novembre piombarono sull'anzidetta borgata; e se non vi compierono atti di sangue, giacché tutti quelli che si distinguevano per sentimenti liberali si erano allontanati al loro sopraggiungere, fu oltremodo rilevante il danno che arrecarono alle case di costoro. Innanzi tutto presero di mira quella del Sig. Odoardo Martelli, e non solo vi rubarono tutto quello che poteva esser trasportato, ma la devastarono in modo da giungere financo a distaccar dai balconi i parapetti di ferro, a rompervi i vasi di terracotta dove si conservava olio e a sfondar le botti per disperdere il vino. Il danno pel solo vino fu valutato 1.700 ducati, ed oltre 8.000 tutto il rimanente. Passarono poi nella casa del Sig. Leopoldo Pisani ed, abbattutevi porte, finestre ed altri mobili, non atti ad essere trasportati, vi rubarono tutti gli altri oggetti che vi si trovavano per un danno complessivo di 500 ducati. Operarono in simile modo nella casa del Sig. Pietro Pisani ed il danno fu valutato in 320 ducati. Ad una ad una poi invasero e saccheggiarono le case dei Signori Luigi ed Anacleto Desideri, per un danno di 1.700 ducati; dei Signori Innocenzo Silvi e Giuseppe Silvi, l'una danneggiata per 250 e l'altra per 200 ducati; dei fratelli Giuseppe, Pietro Maria e Luigi Brizi, il cui valore degli oggetti involati ascese a 200 ducati ed a 1.000 tutto il danno delle devastazioni; dell'ebanista Luigi Boileau per un danno di 250 ducati; infine irrupero nella casa e farmacia del Signor Antonio Silvi e nell'una, oltre di avervi involato tutto quello che poteva trasportarsi, ridussero in pezzi i canterani ed i bauli, e vi sfondarono due botti a colpi di scure per far disperdere il vino; nell'altra poi ridussero in schegge il

pancone e gli armadi, infransero tutti i vasi di cristallo ed involarono le droghe, i lambicchi ed i mortai. L'intero danno fu valutato 1.200 ducati.

Per sì vandalica vendetta i liberali di Borgo S. Pietro perdettero in quel nefasto giorno oltre 15.000 ducati, ed i reazionari tutti festosi, come avessero compiuta una delle più nobili imprese, se ne ritornarono nei rispettivi villaggi carichi di bottino.

Ai 2 Novembre una parte di quella massa, conoscendo che il Sig. Odoardo Martelli possedeva un'altra casa nel villaggio di Colle della Sponga anch'essa ben mobiliata, vi si condusse e, sfondate le porte a colpi di scure, v'involarono tutto il grano che vi si conservava e gli altri oggetti che potevano trasportarsi per un danno complessivo di 1.900 ducati.

Né andò esente da violenze il Sig. Angelo Pace della stessa villa, perché penetrati nell'abitazione di costui, vi ferirono con un colpo di baionetta ad una coscia il germano di lui Enrico, e per di più lo costrinsero a consegnar loro alquanto denaro contante ed altri oggetti di oro per un valore complessivo di circa 60 ducati; inoltre ebbe a somministrar viveri, non solo in quel giorno, ma anche in altri susseguenti, alla masnada che conduceva Giuseppe Di Giovanni e composta di oltre 50 persone.

Nello stesso giorno da Colle della Sponga passarono alla vicina Petrella, ed ivi penetrati nella casa del dott. Vincenzo Ferretti, che con i propri figli era uno dei più caldi fautori del novello regime, la posero tutta a soqqadro involandovi, tra oggetti di oro, di argento, di rame e di altra natura, per un valore di oltre 200 ducati. Né contenti di ciò, andarono ad incendiargli un pagliaio posto fuori dell'abitato dove si conservavano dei foraggi, cagionandogli così un danno di circa 500 lire.

Un'altra parte dell'anzidetta massa, anche nello stesso giorno 2 Novembre, si recò nella villa del Corso ed ivi entrati nella casa del notaio Giuseppe Valentini, v'involarono dieci ducati in contanti, altri oggetti di oro e di argento e diversi effetti di biancheria.

Chiusero infine quella giornata con l'arresto arbitrario del Sig. Giovanni Scialaret di Mercato, di Adeodato Papale fabbro-ferraio di Fiamignano, di Valentino Valentini della Petrella e di Andrea Di Pietro di Rieti; furono tutti condotti a Fiamignano, e, per ordine del capo massa Giuseppe Di Giovanni, furono chiusi in carcere, dove ebbero a rimanere per alcuni giorni; ed allora soltanto vennero posti in libertà, quando poterono pagare una qualche somma di danaro per il loro riscatto.

Ma poiché nessuna violenza può lungamente protrarsi, quindi quello spirito di rapina, di saccheggi e di devastazioni che si era spiegato con tanto ardore ne' primi giorni della rivolta, cominciò man mano a temperarsi e tutto il danno degli agiati e pacifici cittadini si ridusse alla somministrazione di viveri che venivano richiesti

giornalmente da quelle orde, nonostante che la maggior parte di quelli fossero stati costretti a rifugiarsi, chi all'Aquila, chi a Rieti e chi nei finitimi villaggi della Sabina. L'altro sopruso che pur doveva tollerarsi, era l'obbligo che si faceva ad ognuno di doversi recare a Fiamignano per prestarvi il servizio di guardia per ventiquattro ore. Ma stanchi ormai tutti i buoni di più tollerare tanti soprusi e violenze, rivolsero reiterate istanze al comandante militare della provincia, il maggiore generale Ferdinando Pinelli, che con la brigata Bologna era giunto all'Aquila ai primi di Novembre, acciocchè mandasse nella nostra regione un buon numero di truppe per ristabilirvi l'ordine e con esso la turbata tranquillità. Alla fine i loro voti vennero esauditi, perché agli ordini del tenente colonnello Pietro Quintini, vi fu spedita una colonna mobile costituita dal 2° battaglione del 40° reggimento di fanteria, di cui era maggiore Pietro Ferrero, e da due compagnie di bersaglieri, con cui doveva far tappe giornaliere a Cittaducale, Capradosso, Fiamignano, Borgocollefegato, Magliano de' Marsi e giungere così ad Avezzano ai 20 di Novembre.

Il Quintini arrivato con la sua colonna a Capradosso nel pomeriggio del giorno 16, venne informato che a Fiamignano vi erano riuniti oltre 1.300 reazionari. Egli allora, nelle prime ore del giorno seguente, mosse a quella volta con le sue truppe ripartite in tre piccole colonne: una di sinistra e tutta di bersaglieri, che prese la via della montagna; un'altra di destra costituita della 7^a compagnia del 40° e da bersaglieri, comandata dal capitano Angelo Perrone, che prese la via di Borgo S. Pietro e Fiumata; e quella del centro formata con la 5^a, 6^a ed 8^a compagnia del 40° comandata dal maggiore Ferrero, che percorse la via ordinaria che conduceva a Petrella e a Fiamignano. La colonna di sinistra giunta poco prima delle altre due ai pressi di Fiamignano, vi fu accolta da un vivo fuoco di fucileria da circa 400 reazionari, che, sotto il comando di Giacomo Saporetti, di Vincenzo Manenti e di Giuseppe Di Giovanni, si erano disposti in piccoli drappelli sulle rocciose alture che dominano la chiesa della Madonna di Poggio Poponesco. Il fuoco si mantenne ben nutrito dall'una e dall'altra parte per diverso tempo; ma poi rimasto estinto Vincenzo Manenti ex sergente borbonico e che più degli altri si ostinava a tener fronte ai bersaglieri, perché protetto da una roccia, e rimasto ferito ad una gamba l'altro capo Giacomo Saporetti, tutti gli altri reazionari si diedero a precipitosa fuga ripiegando al di là del paese, inseguiti ed osteggiati al loro fianco sinistro dalla prima colonna dei bersaglieri. Sopraggiunte in quel momento anche le altre due colonne, il tenente colonnello Quintini slanciò immediatamente contro di loro l'altra colonna di destra, e il maggiore Ferrero, con la colonna centrale, oltrepassò il paese a passo di corsa e dispose le sue tre compagnie a scaglioni sulla destra e sulla sinistra dello sbocco opposto.

Dispersi così completamente i reazionari, la colonna Quintini nel giorno seguente proseguì per Avezzano, dove giunse la sera del 26 e si ricongiunse con le altre truppe del Pinelli, che già vi si trovavano.

Sebbene il Quintini fosse rimasto tanto breve tempo a Fiamignano e non vi avesse lasciato alcun presidio, pure fu tale e tanto il terrore che invase i reazionari, che per vario tempo non più osarono di scorrazzare per i villaggi, ma, raccolti in piccole bande, si dispersero per i boschi e per le campagne.

Ma poiché l'aggirarsi di tanti facinorosi teneva tutti in una grave agitazione pel giusto timore che da un giorno all'altro avrebbero potuto riprendere il sopravvento e ritornare alle violenze di prima, fu perciò riconosciuto necessario di ricostituire in ogni comune il corpo delle guardie nazionali, in quanto che si erano completamente disciolti quelli già formati nel mese di Settembre e molti di quelli che vi erano ascritti, avevano preso parte agli ultimi avvenimenti reazionari. In Fiamignano vi si rinnovò ai 6 Dicembre e 143 furono gli allistati con Vincenzo Giuliani per capo compagnia; in Petrella ai 30 dello stesso mese e 205 furono gli iscritti con Francesco Mozzetti per capo compagnia.

Ma poiché il numero delle guardie nazionali di Fiamignano era insufficiente a tener fronte ai tanti reazionari che si aggiravano per l'intero comune, il governatore della provincia, verso il giorno 10 di Dicembre, vi mandò un rinforzo di una quarantina di militi della guardia nazionale mobile di Fossa sotto il comando del tenente Signor Orazio Lolli, il quale si diede subito alla ricerca di tutti quelli contro i quali era stato emesso mandato di cattura. Ai 13 a sera dello stesso mese avendo egli ricevuto avviso che in Fiumata trovavansi taluni dei ricercati, vi si recò sollecitamente con tredici de' suoi militi, e in casa di una certa Maria Rossetti ne rinvenne tre che erano intenti a desinare e propriamente Bernardino Viola di Teglieto ed i fratelli Emidio e Giovanni Di Michele di S. Stefano di Riotorto. Dichiaratili in arresto, Emidio si avvicinò sollecitamente ad un letto come in atto di cercar qualcosa di sotto di esso, e poi di tutto impeto si scagliò contro il Lolli impugnando un coltello; il germano di lui sulle prime si intromise tra i due contendenti fingendo la parte di paciere, ma poi tratta fuori una pistola, la scaricò contro l'ufficiale, che per sua buona fortuna rimase illeso. I militi allora fecero fuoco contro Giovanni, che cadde estinto sull'istante, ed il tenente scaricò la sua pistola contro l'altro, il quale, sebbene ferito, riuscì a fuggire, saltando da una finestra. Fu però arrestato dall'ufficiale stesso nella sera seguente dentro la propria abitazione in S. Stefano, dove si era ricoverato per curarsi delle ferite riportate. Per quella sera il solo Viola fu tradotto in carcere.

Ai primi del seguente anno il governatore della provincia mandò di guarnigione in Fiamignano altre cento guardie nazionali mobili dell'Aquila sotto il comando del capitano Fiore Paris; ma vi rimasero ben poco tempo, come or ora vedremo.

Le bande reazionarie vedendo che il nuovo governo non mandava truppe regolari a presidiare questi nostri luoghi e facendo poco conto delle milizie nazionali che vi si trovavano, furono di avviso di poter quasi impunemente rinnovare i moti rivoluzionari, tanto più che nella finitima Marsica scorrazzavano ancora numerose orde Borboniche, composte in buona parte di soldati sbandati di ogni corpo e di ogni arma capitanate dai due colonnelli Lagrange e Loverà. Prima però di procedere all'attuazione di tale disegno, vollero consultarne i due menzionati comandanti, e a tal fine i capi massa Fiore Sallusti, Ascenso Napoleone e Giuseppe di Giovanni ai primi di Gennaio si recarono a Carsoli dove quelli risiedevano. Furono accolti con molta considerazione e non solo largamente lodati per quanto avevano già operato, ma pur anche incoraggiati a sostenere con tutte le loro forze il partito Borbonico e perciò a riprendere le ostilità; e, a tale scopo, li rimandarono nel Cicolano con un seguito di 15 o 16 uomini, parte soldati sbandati e parte ex guardie doganali, per essere ad essi di aiuto materiale e morale. Vi tornarono ai 12 di Gennaio 1861, e appena giunti nel villaggio di Pace, rivolsero un caloroso appello a tutti i reazionari anche dei villaggi vicini. Riunitisi in buon numero, stabilirono di riprincipiar l'indomani i moti rivoluzionari e qual luogo di convegno designarono Fiamignano. Ma consci che colà stanziavano circa 140 nazionali mobili, che potevano essere di serio ostacolo all'attuazione de' loro disegni, per indurli ad allontanarsi, ricorsero ad uno stratagemma, che ebbe l'esito che desideravano. In quella stessa sera adunque spedirono a Fiamignano un individuo latore di un biglietto diretto al sindaco con cui gli imponevano di far trovare pronti, per la mattina seguente, i viveri occorrenti per 6.000 uomini. In assenza del sindaco, quel biglietto fu letto da chi ne faceva le funzioni ed immediatamente comunicato al giudice di quel tempo Nicola Fabrocini e al capitano delle milizie mobili Fiore Paris. Questi due nulla sospettando del tentato tranello, ma solo misurando il pericolo gravissimo che li sovrastava, nella notte stessa del 12 al 13 Gennaio con tutte le milizie partirono alla volta dell'Aquila percorrendo la via della montagna di Rascino, nonostante fosse ricoperta di abbondante neve e pessimo imperversasse il tempo.

I reazionari, avvertiti di quella fuga, nella mattina dei 13 da Pace si recarono a Fiamignano, dove ben presto si raccolsero tutti gli altri di quel capoluogo e dei villaggi vicini. Trassero dal carcere i cinque detenuti che vi si trovavano e tutti in massa invasero la Cancelleria della Giudicatura e vi tolsero sette fucili che vi si

conservavano come oggetti di convinzione e lacerarono tutti i processi che già erano stati compilati contro taluni che avevano partecipato alla prima reazione. Invasero poscia la casa del Sig. Oreste Martelli ed, avendo rinvenuto in essa soltanto il germano di lui D. Eugenio, gli imposero di consegnare sul momento la somma di 500 ducati, occorrenti, come essi dicevano, pel soldo giornaliero de' loro seguaci. Tentò egli d'indurli a desistere da tale richiesta, asserendosi completamente sprovvisto di denari per i già patiti saccheggi; ma, non creduto, fu arrestato e condotto alla villa del Corso. Riconosciuta allora vana ogni tergiversazione, per mezzo di lettere richieste ed ottenne da alcuni suoi congiunti il danaro voluto, ed appena che l'ebbe consegnato, fu rimandato libero in casa sua.

Tanto in quello, come pure ne' giorni successivi i capi con le rispettive bande si raccolsero in Fiamignano, e, rinnovatavi una specie di quartier generale, fissarono la loro dimora in casa del Sig. Oreste Martelli; essi furono: Ascenso Napoleone, Fiore Sallusti, Aurelio Ricciardi, Giuseppe Di Giovanni e Girolamo di Girolamo di Tonnica, che da poco era evaso dalle galere ove si trovava a scontare venti anni di pena per omicidio. Quali sotto capi vi ripresero parte quasi tutti quelli già ricordati nella precedente reazione e per di più Bernardino Bernardini di Tonnica, Giovanni Naddeo ex sergente di gendarmeria e le tre ex guardie doganali Francesco Paolo Leomporra, Pasquale Di Matteo e Raffaele Guerra.

Fin dal principio diedero bene a conoscere che il pensiero più importante che animavali, era quello di radunar denari, e a tale scopo si presentarono al cassiere del comune di Fiamignano Sig. Paolo Meloncelli e si fecero consegnare 200 ducati; ma non contenti di tale somma, tolsero a lui i ruoli delle imposte ed essi stessi procedettero alle riscossioni presso i contribuenti, chiedendo anche pagamenti anticipati e rilasciando ad ognuno le relative quietanze. Ascenso Napoleone si fece pure consegnare, sotto minaccia di fucilazione, la somma di 100 ducati dal cassiere di Borgocollelegato.

Girolamo di Girolamo che con la sua banda si aggirava pel comune di Pescorocchiano, ai 20 dello stesso mese spedì al Sig. Antonio Iacobelli di Girgenti una sua lettera con cui gli chiedeva la pronta consegna di 200 ducati, che, come asseriva, gli occorrevano pel soldo giornaliero de' suoi seguaci. Il Iacobelli, nella speranza di potersi esimere da quella estorsione, mandò a lui un suo confidente con l'incarico d'indurlo a desistere dalla richiesta; ma egli la tenne ferma, e, per lo stesso inviato, gli fece sapere che se in quello stesso giorno non gli avesse fatto consegnare nella villa di Campolano il denaro richiesto, sarebbe andato a Girgenti con tutti i suoi e gli avrebbe posto a sacco la casa. Il Iacobelli facendo poco conto di quella minaccia e punto considerando il grave pericolo cui si esponeva, volle egli stesso andare

nell'anzidetta villa, ed incontratosi con lui nel molino di un tal Michele Proia, furono molte le ragioni che addusse per liberarsi da quell'estorsione; ma invano perché il Di Girolamo, dopo averlo ripetutamente minacciato di fucilazione, lo fece legare con fune e condurre pe' boschi presso Pace con animo di mandare ad effetto la terribile minaccia. E forse gli sarebbe toccata quella gravissima sciagura, se in suo aiuto non fosse accorso il Proia, che riuscì a liberarlo col solo pagamento di 24 ducati.

Anche nello stesso giorno una banda di otto uomini assaliva e sequestrava, presso il villaggio delle Grotte di Torano, il giudice di Borgocollefelegato Nicola De Stavola, che, riconosciutosi mal sicuro nella sua residenza, andava a ricoverarsi ad Avezzano. E buon per lui che nel passare a guado il fiume Salto insieme con essi, ebbe l'accortezza di farvi cadere alcuni pieghi ufficiali che seco portava e co' quali informava le autorità politiche e giudiziarie sull'andamento della reazione; ma non perciò andò esente da maltrattamenti e minacce, e allora soltanto fu lasciato libero, quando ebbe ad essi consegnate tredici piastre.

Sparsasi la nuova che il Loverà con le sue orde aveva occupato Tagliacozzo e vi aveva costituito il suo quartier generale, dopo di averne discacciati i Piemontesi, Giuseppe Di Giovanni, Fiore Sallusti, Aurelio Ricciardi, Ascenso Napoleone e Girolamo Di Girolamo, ognuno alla testa della propria banda, mosse a quella volta per ricongiungersi con quelle.

Ed ecco come si erano svolti i fatti di Tagliacozzo.

Il maggiore Pietro Ferrero trovandosi ad Avezzano, la sera degli 11 di Gennaio venne informato che il Loverà con la sua orda di circa tremila reazionari, dallo Stato pontificio era entrato nel Carseolano ed attraverso i monti di Rocca di Cerro, si avanzava verso Tagliacozzo. A tale notizia, egli sebbene disponesse di due sole compagnie del suo battaglione, cioè della 7^a e della 8^a, la sera stessa mosse arditamente verso Tagliacozzo ed in pari tempo mandò ordine al capitano Cesare Cavanna che comandava la 6^a compagnia la quale si trovava distaccata a Capistrello, di accorrere immediatamente a quella volta, almeno con uno de' suoi plotoni. Sull'imbrunire del giorno seguente il Ferrero giunse a Tagliacozzo e fece sosta coprendosi con gruppi in avamposti. Ma avvertito poco dopo che il nemico si trovava soltanto ad un'ora di marcia dai suoi posti avanzati, stabilì una linea di difesa e su di essa dispose i suoi uomini, in tutto 210, compresi anche quelli che vi erano giunti da Capistrello.

Dopo una veglia faticosa e piena di emozioni, poco prima dell'alba si presentarono, sotto veste di parlamentari, un ufficiale francese con bandiera bianca, uno zuavo ed un dragone pontifici, anche essi di nazionalità estera, e consegnarono

un piego al maggiore Ferrero da parte del generale Loverà, con cui questi burbanzosamente gli intimava la resa incondizionata di Tagliacozzo entro il termine di mezz'ora, e dava pure ordine all'eletto del comune di tener pronto quanto occorreva per alloggiare e sostenere i suoi tremila uomini. Ma l'ufficiale, dopo di aver consegnato il piego, ebbe anche l'imprudenza di dire al Ferrero, che, per evitare un inutile spargimento di sangue, avrebbe fatto bene ad arrendersi, perché con le sue esigue forze non avrebbe potuto mai resistere alle loro enormemente superiori di numero, e gli soggiunse pure che lo avrebbe fatto scortare fino al territorio pontificio, pel quale avrebbe potuto proseguire alla volta del Piemonte senza essere minimamente molestato. Il Ferrero fiero di fronte ad un linguaggio tanto spavaldo, trattenne presso di sé l'ufficiale, e sdegnoso di rispondere per iscritto, per mezzo degli altri due parlamentari, mandò a dire al Loverà che se voleva impossessarsi di Tagliacozzo, doveva andare a prenderlo di viva forza. Ciò fatto, rafforzò i punti più esposti ad essere investiti, diede le opportune disposizioni pel possibile caso di ritirata, rianimò con acconce e nobili parole i suoi soldati e, fiducioso del loro valore e della loro devozione, attese coraggiosamente l'attacco con le truppe disposte nel modo seguente. La 8^a compagnia sull'alto e fuori del paese nel sito detto il Calvario sulla strada che da Tagliacozzo conduceva a Carsoli; la 7^a distesa a poca distanza dalla precedente, nascosta fra cespugli e protetta da un muricciolo, lungo la strada di campagna che attraversa la vallata che si apre al di sotto dell'abitato, con l'incarico di impedire uno sbocco del nemico sulla medesima; e il plotone della 6^a appostato e coperto, a duecento metri indietro della 7^a pronto ad appoggiare l'una e l'altra delle compagnie che stavano avanti.

A giorno fatto due forti colonne di reazionari, quasi tutti in divisa militare, apparvero sulle vette de' monti, che chiudono la vallata di Tagliacozzo, l'una che teneva sempre la sommità degli stessi ed evidentemente diretta al paese, e l'altra che si avanzava come per dirigersi su Scurcola. Il Ferrero, da una tale disposizione dei nemici, avendo ravvisato che il Loverà mirava ad accerchiarlo e tagliargli la ritirata su di Avezzano, fece subito cambiar fronte alle sue truppe, in maniera che, appena le due colonne nemiche fossero scese nella valle per entrare al paese, si sarebbero trovate sulla loro via e pronte ad accoglierle col fuoco.

Le due colonne nemiche intanto avanzavano minacciose e, approssimatesi a tiro di fucile, attaccarono con vivo fuoco l'8^a compagnia. Questa rispose col fuoco e resistette gagliardamente; ma non potendo più sostenersi contro un nemico tanto superiore di numero e da cui era incessantemente bersagliata, protetta dalla fucileria della 7^a, abbandonò il Calvario e discese anch'essa in un luogo già prestabilito sulla strada che conduceva a Scurcola. Entrò sulla linea di fuoco anche il plotone della 6^a,

ed il combattimento si protrasse accanito da ambe le parti per circa tre ore. Ma il Loverà che disponeva di forze numericamente tanto superiori, una parte di esse ne lasciò sul luogo di combattimento e con tutte le altre si diresse rapidamente verso Scurcola, con la evidente intenzione di guadagnare la conca di Avezzano. In tale frangente il Ferrero, senza perder punto la sua calma abituale, dispose per una ritirata al fine di proteggere l'anzidetta città; ma prima di iniziarla e per prepararne la riuscita, fece fare una formidabile scarica contro il nemico e poi lo fece assalire con grandissimo impeto alla baionetta. Riordinate poscia le sue truppe e contrastando il terreno palmo a palmo al nemico che l'inseguiva, riuscì a giungere ad Avezzano alle ore tre di notte, dopo di aver perduto nella giornata ventitre soldati tra morti e feriti, ed altri nove, che, trovandosi di pattuglia col sergente Giacomo Quaranta, erano rimasti prigionieri.

I borbonici dopo di aver inseguito per lungo tratto le truppe del Ferrero, se ne tornarono a Tagliacozzo, ove si abbandonarono a saccheggi e ad ogni sorta di gozzoviglie, senza darsi altro pensiero per diversi giorni. Ma non così si comportò il Quintini, il quale ravvisando che le truppe formanti la sua colonna erano ormai insufficienti ad arrestare le schiere del Loverà, alle quali era dischiuso il piano della Marsica, chiese ed ottenne in rinforzo il 4° battaglione del 6° reggimento fanteria agli ordini del maggiore Antonio Delatila. Disponendo così di forze maggiori e nel timore che il Loverà da un giorno all'altro si sarebbe avanzato contro Avezzano per la via de' Piani Palentini, in difesa di questi collocò a Magliano de' Marsi la 5[^] e la 6[^] compagnia del 40° reggimento sotto il rispettivo comando dei capitani Giuseppe Rosti e Cesare Cavanna, ed inviò di presidio a Scurcola la 14[^] compagnia del 6° reggimento sotto il comando del capitano Antonio Foldi. Giuntavi questa il giorno 22 di Gennaio, nel pomeriggio vi fu assalita dalle schiere del Loverà, che, sotto il comando di Giacomo Giorgi, improvvisamente piombarono sull'abitato, prima che la stessa avesse potuto provvedere all'assetto difensivo del paese. Ma nonostante l'enorme numero de' nemici, l'anzidetta compagnia resistette strenuamente e, a furia di assalti e contrassalti, riuscì a sostenere il combattimento per più di due ore in buone condizioni, favorita specialmente dall'oscurità della sopravvenuta notte e da una nebbia fittissima che tutto ricopriva. Ma i borbonici, sebbene apertamente contrastati in ogni loro avanzamento, erano riusciti ad occupare la maggior parte di Scurcola. Avvertito il fragore del combattimento a Magliano de' Marsi, si raccolsero prontamente le due compagnie di soldati che colà stanziavano e una cinquantina di guardie nazionali del luogo, per andare a soccorrere la 14[^]. Mosse per prima a quella volta la 6[^] percorrendo la via del villaggio di Cappelle e con ordine alla 5[^] di seguirla a breve distanza. Avanzatasi di molto, il capitano Cavanna ingiunse al

sergente Giulio Briganti Colonna di sostare alquanto e raccomandare al sopravveniente capitano della 5^a che avesse accelerato il passo; rimase colà per qualche tempo, ma non scorgendolo, raggiunse la sua compagnia. Pervenuti, a qualche ora di notte, non molto lungi da Scurcola, furono accolti da una scarica di più fucili da alquanti nemici appiattati in un piccolo ontaneto; alla loro pronta risposta con un ben nutrito fuoco, non più si ascoltarono i colpi degli avversari. Il capitano allora, fatti tacere completamente i suoi, intimò *l'alto là chi va là*, cui fu risposto "*Sardegna*" che era la loro parola d'ordine. Credendo egli pertanto che costoro fossero amici e che, per solo errore di riconoscimento, avessero fatto fuoco contro di essi, avanzò verso il luogo dell'imboscata, ma non vi rinvenne alcuno. Erano stati i borbonici che avevano risposto in quel modo per far cessare il fuoco ed aver tempo di fuggire, come poi potette bene accertarsene. Giunto presso Scurcola ebbe la grata sorpresa di trovarvi anche la 5^a compagnia che eravi pervenuta in quel momento, percorrendo un'altra via più breve, sebbene assai men praticabile, perché molto fangosa e segnata in que' giorni ne' quali era caduta una discreta quantità di neve. E poiché dalla parte superiore dell'abitato e verso il convento dei cappuccini dal titolo di S. Antonio a duecento metri fuori dal lato destro di Scurcola, numerosi ancora si ascoltavano i colpi di fucile, i due capitani fecero subito suonare le trombe all'attacco, anche per rendere così avvertita del sopraggiunto aiuto la 14^a compagnia, ed entrati prontamente in azione, il Rosti di sorpresa occupò l'anzidetto convento di S. Antonio posto sulla via di ritirata dei reazionari, ed il Cavanna con la 6^a circondò la borgata ed incalzò i nemici col fuoco e con le baionette. Vedutisi questi assaliti con tanto impeto, per la maggior parte, con a capo il Giorgi, si diedero alla fuga e, dalla parte del convento anzidetto e dalla via del monte che sovrasta Scurcola, si diressero alla volta di Tagliacozzo; altri poi, gettate le armi, corsero a nascondersi nelle stalle, nei pagliai e nelle abitazioni de' loro più sicuri aderenti, ed altri si diedero prigionieri implorando salva la vita. Ma per impedire ogni evasione, le truppe cinsero di assedio l'intera Scurcola.

Fin dai primi momenti che la 14^a compagnia era entrata in combattimento, un sottufficiale della stessa corse di soppiatto ad Avezzano e presentatosi al colonnello Quintini, l'informò del grave pericolo in cui versavano i propri compagni, perché assaliti con straordinario vigore e da un numero eccessivamente superiore di nemici. A tale tristissima notizia, il Quintini spedì un plotone di cavalleria del 10^o battaglione Piemonte Reale, per assumere informazioni precise e le altre tre compagnie, cioè la 13^a, 15^a e 16^a del 6^o reggimento sotto il comando del maggiore Delatila. Queste vi giunsero poco dopo della mezzanotte, ma non ebbero che a constatare l'avvenuta fuga dei nemici e a concorrere con gli altri compagni al già diligentissimo assedio.

Appena giorno il maggiore anzidetto emanò un bando con cui, sotto pena di morte, si faceva obbligo ad ogni Scurcolano di denunciare quei reazionari, o sospetti di esser tali, che si trovavano nascosti nelle loro case, stalle e pagliai. Quel bando ottenne ben presto il desiderato effetto, perché non vi fu neppur uno di quegli sciagurati che non venisse consegnato, ovvero additato all'autorità militare; e il numero complessivo di tutti i prigionieri fu di 277, i quali vennero rinchiusi nella chiesa delle Anime Sante che sorgeva nella parte inferiore dell'abitato, senza tener conto di circa altri settanta, che furono fucilati nella mattina del 23 innanzi all'anzidetta chiesa.

Durante il combattimento vi perdettero la vita sei o sette soldati di Vittorio Emanuele, tra' quali il caporale Berardinelli di Cesena, e da trentaquattro a trentacinque borbonici. Dei reazionari Cicolani furono dodici quelli che vi perirono e durante la mischia e per la fucilazione, otto del comune di Pescorocchiano e quattro del comune di Borgocollefegato. I primi furono: Luigi Gatti e Giuseppe D'Angeli di Pescorocchiano, Giuseppe Di Matteo di Rocca Berarda, Nicola Camilletti di Pace, Felice Di Rocco di Tonnica, Giuseppe Di Filippo di Campolano, Giuseppe Ferretti di Vallececa e Sabantonio Rosati di Granara. Gli altri furono: Antonio Francesconi di Collefegato, Alfredo Ponziani ed Orsolino Rapetti ambedue del capoluogo e Domizio Silvestri nato a Curcumello e domiciliato a Ville dove aveva preso moglie.

Tutti gli altri prigionieri furono condotti ad Avezzano e, ad eccezione di quindici o sedici, di età inferiore ai venti anni, che furono posti in libertà dopo seria ammonizione e solenne promessa di non più ingerirsi in cose politiche, gli altri furono condotti nelle carceri giudiziarie dell'Aquila dalle guardie nazionali di Scurcola e di Magliano de' Marsi, patriottiche a tutta prova.

Le due compagnie che si trovavano a Magliano, per ordine del Quintini, rimasero di presidio a Scurcola e presero quartiere nel convento di S. Antonio. Nel secondo giorno che colà dimoravano, sorto il sospetto che in esso si potesse trovar nascosto qualche borbonico, vi praticarono una scrupolosa perquisizione, e difatti vi scovarono un soldato del corpo dei cacciatori e il dott. Maudi di Luco de' Marsi, che seguiva le orde borboniche come capitano medico, grado che gli era stato conferito durante quel movimento reazionario. Furono ambedue condotti ad Avezzano, e il solo Maudi vi fu condannato alla fucilazione, che subì con molto stoicismo, perché, oltre a non muovere lagnanza alcuna della sua tristissima sorte, di due orologi che possedeva dispose che uno di argento fosse mandato, qual ricordo, alla sua famiglia, e l'altro di oro si vendesse ed il denaro che se ne ritraeva venisse ripartito ai soldati che l'avrebbero fucilato.

I borbonici fuggiti da Scurcola, parte se ne ritornarono ne' loro paesi e parte col Giorgi si raccolsero a Tagliacozzo, dove però rimasero qualche giorno soltanto,

perché temendo di venirvi assaliti, si ritrassero a Carsoli, luogo per essi più sicuro in quanto che, trovandosi non molto lontano dai confini dello Stato pontificio potevano in questo agevolmente rifugiarsi, qualora imperiose circostanze lo richiedessero. Vi stabilirono pertanto, con a capo il Loverà, il loro quartier generale ed in pari tempo rioccuparono tutti i villaggi limitrofi.

Mentre colà dimoravano, informato il Loverà che quattro de' suoi reazionari erano in relazione con i costituzionalisti, li fece prontamente trarre in arresto ed indi fucilare. Due di costoro erano i fratelli Fiore e Nicola Di Giorgio del comune di Pescorocchiano, giovani di grandissimo coraggio e di una costituzione fisica veramente erculea.

Trovandosi non molto lungi da Carsoli il villaggio di Collalto, luogo adattissimo a sostenere una lunga difesa, perché collocato sulla cima di un colle che domina il vasto piano del Cavaliere e perché recinto di mura e munito di una valida rocca, quale antico e ben conservato castello medioevale, il Loverà stabilì d'impadronirsene e di afforzarvisi con un buon distaccamento delle sue ancor numerose truppe. Con tal disegno la notte del 12 febbraio vi spedì circa duecento uomini, onde possibilmente se ne impadronissero di sorpresa; ma costoro avendo trovate chiuse le due porte che davano accesso al medesimo, e riconosciuta ben ardua l'impresa, senza tentativo di sorta, se ne tornarono a Carsoli. I Collaltesi che si erano avveduti di quell'assalto notturno e che non aveva avuta altra conseguenza che la ritirata del nemico dopo la ricognizione del luogo, si considerarono come intangibili, e riposando tranquilli su quel vano convincimento, non solo stimarono inutile di chiedere aiuto ai villaggi vicini, ma rifiutarono quello che pur aveva loro offerto il colonnello Masi, che si trovava ad Orvinio co' suoi volontari, dichiarando ch'essi soli erano bastevoli a respingere il nemico. Ma a ben caro prezzo pagarono la loro grande temerità.

Quei borbonici, reduci da Collalto, avendo riferito al Loverà quanto avevano esplorato e che l'impresa era molto più ardua di quello che si credeva, indussero il Loverà stesso a tentarla. Il giorno seguente pertanto, postosi alla testa di un migliaio di reazionari e di circa quattrocento soldati borbonici di ogni arma e corpo, tra' quali erano anche taluni zuavi pontifici, si diresse a quella volta. I Collaltesi nel riconoscersi esposti ad una aggressione da parte di quei numerosi armati, non si perdettero di coraggio, ma riponendo ogni fiducia nella validità del luogo, si prepararono alla difesa. Innanzi tutto sbarrarono solidamente le due porte di accesso all'abitato ed accumularono sui torrioni delle stesse una buona quantità di pietre per lanciarle contro i nemici che si avvicinassero, ed indi armatisi di que' fucili de' quali disponevano, si collocarono dietro le feritoie della rocca, del palazzo baronale e dei

torrioni di cui eran munite le mura. In uno di questi trovandosi rotto alquanto il muro esterno, per la cui apertura sarebbe potuto penetrare un individuo per volta, furono concordi di non chiuderla, col pensiero di attirarvi i nemici e di uccidervene quanti si accingessero ad oltrepassarla e a tal fine vi posero di guardia quattro uomini armati di scuri. Preparatisi in tal modo alla difesa ed incoraggiandosi a vicenda, con grande ardore attendevano i nemici, quasi anelanti di misurarsi con loro. Né essi si fecero aspettar molto; ma giunti su un punto della via dal quale potevano essere bene uditi, ad alta voce intimarono ai Collaltesi di arrendersi, promettendo di non arrecare danno alcuno alle persone ed agli averi e richiedendo, per loro sicurezza, due ostaggi e propriamente il dottore in medicina Sig. Bartolomeo Latini e il Sig. Domenico Macchia. Ma né questi due né tutti gli altri furono di parere di accettare quella proposta, sia perché non potevano riporre alcuna fiducia sulle promesse di quella ciurmaglia e sia perché sicuri di poter resistere ad oltranza. Rigettato quel bonario accordo, ben presto si accese un assai nutrito fuoco di fucileria dall'una e dall'altra parte, e nonostante che gli assalitori si trovassero completamente allo scoperto, pure in breve tempo giunsero a circondare l'intero castello.

Mentre ferveva il combattimento e dei borbonici alcuni vi eran rimasti uccisi e diversi altri feriti, i quattro Collaltesi che si trovavano a custodire il perforato torrione, presi da timor panico per lo strepito del combattimento, abbandonarono il loro posto. Avvedutisi di ciò i nemici, ne approfittarono prontamente e per quell'apertura penetrarono nell'abitato da quindici a venti soldati svizzeri, che corsero arditamente ad aprir la porta principale. I Collaltesi, nel vederseli dentro, rimasero sì avviliti, che senza pensare a difendersi, corsero a ricoverarsi nella chiesa parrocchiale con la speranza che il rispetto dovuto al luogo sacro, li avrebbe salvati da qualche orribile carneficina. Allora il parroco D. Antonio Latini ed il germano di lui Bartolomeo, si posero sul limitare della porta della chiesa per implorar pace e misericordia dal vincitore nemico, l'uno stringendo tra le mani il crocifisso e l'altro sventolando un fazzoletto bianco; ma i primi borbonici che sopraggiunsero, non tenendo in conto alcuno quei segni di sommissione, fecero fuoco contro il dottor Latini, che, colpito in pieno petto, sull'istante stramazò a terra estinto. La sorella di lui Bernardina accorsa per sorreggerlo nel vederlo cadente, rimase anch'essa colpita da una palla di fucile, per la quale ebbe perforata da parte a parte una coscia. Penetrata tutta quella ciurmaglia all'interno di Collalto, parte si soffermò presso la chiesa, che subito circondò da ogni lato, e parte corse ad invadere il palazzo baronale e la rocca, dove, appena giunti, uccisero il custode con un colpo di fucile, come pure la moglie ed un loro bambino di diciotto mesi a colpi di baionetta. Vari di quelli che avevano circondata la chiesa, penetrarono in essa e imposto alle donne, ai vecchi e ai

giovinetti di tornare nelle proprie abitazioni, vi trattennero tutti gli altri. Dopo qualche tempo anche questi furono tratti fuori legati con funi due per due e condotti dinanzi al colonnello Loverà, che con gli altri ufficiali aveva preso stanza in casa dei Signori Latini. Ordinò costui che si praticasse una diligente perquisizione su di ogni prigioniero, e mentre l'eseguivano fu rinvenuto nelle tasche di un tal Biagini il decreto con cui egli era stato nominato tenente della guardia nazionale; alla vista di quel foglio, il colonnello lo condannò a subire ottanta colpi di frusta, che gli furono prontamente inflitti sulla pubblica piazza. Compiuta l'anzidetta perquisizione, vennero tutti condotti nel palazzo baronale ed ivi trattenuti per l'intera notte sotto buona custodia. Nella mattina seguente furono condotti a lavorare nei dintorni di Collalto e lungo la via principale che ad esso conduceva obbligandoli a scavar fossi e a trasportar materiali occorrenti per costruire ripari, e a quel travaglio furono condannati anche ne' giorni successivi. A tutti gli altri Collaltesi poi fu severamente proibito di uscire fuori delle proprie abitazioni e specialmente ne' primi due giorni.

Fin dalla prima sera tutti i reazionari, tra i quali vi erano molti Cicolani condotti dai capi massa Giuseppe Di Giovanni, Fiore Sallusti, Ascenso Napoleone e Girolamo Di Girolamo, se ne tornarono a Carsoli, ed a Collalto non vi rimasero che i soldati borbonici ed alcuni zuavi pontifici col colonnello Loverà. Al terzo giorno che vi dimoravano, una buona parte di costoro eseguì una scorreria nei villaggi di Petescia e Nespolo, ne' quali però non fecero altro danno che appropriarsi quelle armi e que' pochi denari che vi poterono rinvenire. Al quinto giorno che colà dimoravano, avendo appreso che Gaeta, ultimo baluardo di Francesco II, aveva capitolato (13 febbraio 1861), se ne partirono quasi tacitamente e, riunitosi con tutti gli altri che si trovavano a Carsoli e ne' luoghi vicini, passarono nello Stato ecclesiastico, ne' confini del quale erano ad attenderli i zuavi pontifici, e con questi se ne andarono a Roma.

Ben pochi furono i reazionari Cicolani che vi passarono in quel tempo, ma quasi tutti se ne tornarono ne' loro rispettivi villaggi, dove proseguirono a commettere rapine, estorsioni ed altre violenze. Ai 17 di Febbraio Ascenso Napoleone, reduce da Carsoli con una quarantina de' suoi, fece una scorreria su Borgo S. Pietro, ma visto che non vi trovava alcun aderente, anzi che eravi mal tollerato, andò via prontamente.

Sparsasi la voce che, tra non molto, il nuovo governo avrebbe mandato nel Cicolano un buon numero di truppe per reprimervi i molti facinorosi che l'infestavano, questi, deposta ogni iattanza, si dispersero per le campagne e pe' boschi in bande più o meno numerose. Verso i primi di Marzo infatti vi giunse un battaglione di bersaglieri sotto il comando del maggiore Soldo. Questi rimase a

Fiamignano per soli tre giorni ed indi, con due compagnie, passò nella Marsica; delle altre due, una né lasciò nell'anzidetto capoluogo, sotto il comando del capitano Fornaca, e l'altra la mandò di guarnigione a Pace, sotto il comando del capitano Rossi. Ognuno di questi avendo assunte precise informazioni intorno ai luoghi dove più si aggiravano i reazionari e ne' quali rimanevano meglio protetti per relazioni di parentele, amicizie ed altre aderenze, fin dai primi giorni si diedero alla ricerca di quegli sciagurati, avvalendosi dell'aiuto e del consiglio delle guardie nazionali de' rispettivi comuni, perché a piena conoscenza de' luoghi e delle persone.

I primi a cader nelle loro mani furono Giuseppe Luciani di Borgocollefegato ed Angelo Di Ascenso delle Ville, frazione di quel capoluogo, e sebbene non fossero rei che della sola colpa di aver preso parte agli avvenimenti di Scurcola, pure furono ambedue fucilati ai 19 di Marzo, per dare esempio di severa repressione.

Nella notte dei 19 ai 20 dello stesso mese, i bersaglieri, residenti a Fiamignano, furono informati che taluni degli inquisiti si trovavano nascosti nel cavo di un maestoso castagno in contrada Albanetta nei pressi di Collegiudeo; con una scorta di guardie nazionali del comune, vi si recarono con grande sollecitudine, e circondato il luogo ad essi indicato, dichiararono in arresto tutti quelli che realmente vi erano. A quella intimazione, un tal Angelo Di Michele rispose: "voglio prima morire che esser condotto a Fiamignano", ed uscito fuori dal cavo del castagno, rovesciò a terra i primi che gli si erano avvicinati ed indi si pose a fuggire; ma fatto bersaglio di vari colpi di fucile, dopo pochi passi cadde a terra estinto. In quel primo trambusto partito un colpo di pistola dall'interno dell'anzidetto cavo, i bersaglieri fecero fuoco anche contro quelli che in esso erano rimasti, ed altri due pagarono con la vita quell'inconsulto atto di audacia e propriamente Antonio Calabresi ed Antonio Di Sabantonio, l'uno di 37 e l'altro di 35 anni. Rimasero illesi soltanto un tal Filippo Fornari e un tal Angelo Di Marzio, che trovandosi nella parte più profonda di quel cavo, ebbero sfiorate dai proiettili le sole vestimenta che indossavano. Appena cessato il fuoco, l'un dopo l'altro uscirono dal nascondiglio implorando mercè, e senza patire altra violenza, furono condotti nel carcere di Fiamignano ed indi in quello dell'Aquila. Tanto i tre morti che i due prigionieri erano tutti di Collegiudeo.

In quel gravissimo caso, il solo ch'ebbe la fortuna di evitare ogni pericolo, fu il capo massa Giuseppe Di Giovanni, che trovandosi pure con gli altri, se ne era allontanato poco prima che giungessero i bersaglieri, dichiarando che quel luogo non offriva sicurezza alcuna.

All'alba del giorno 21 dello stesso mese, alcune guardie nazionali di Borgocollefegato scovarono in una casupola nei pressi di Civitella di Nesce il famigerato capo massa Ascenso Napoleone. Arrestato, in quella stessa mattina lo

consegnarono ad un drappello di bersaglieri, i quali alla lor volta lo condussero a Fiamignano, dove verso le ore tre pomeridiane del medesimo giorno, venne fucilato nel luogo detto il Campo. Ed in esso ancora subirono la stessa pena, all'una pomeridiana del 22, Carmine Riccioni di anni 35 di Colli di Pace, e, a qualche ora innanzi notte del 23, Giuseppe Margutti di anni 21 di Brusciano e Basilio Saporetti di anni 29 di S. Maria del Sambuco. Questi due ultimi erano stati arrestati il giorno stesso fra lo strame di un pagliaio nella villa del Corso, da alcuni soldati di una compagnia di fanteria ch'era giunta a Fiamignano il giorno antecedente agli ordini del capitano Castellini.

E poiché nelle repressioni violente di qualsiasi insurrezione non rare volte avviene che qualche innocente debba pagare il fio non delle proprie ma delle altrui colpe, così anche nel Cicolano si ebbe a deplorare un simile sconcio nella persona di un tal Giuseppe Cesarini di Fiumata, giovane di 21 anni. Era egli un povero agricoltore, che dopo di aver passato l'intera giornata nel lavoro, a notte si era ricoverato in un pagliaio nelle vicinanze di Vallececa per rinfrancare col sonno le sue stanche membra. Mentre colà riposava tranquillo e senza alcun timore, perché non aveva appunto preso parte ai movimenti reazionari che avevano sconvolto il Cicolano, poco prima vi fu rinvenuto da un drappello di soldati, che percorrevano que' luoghi. Frugando costoro per ogni dove l'interno di quello stabile, volle la sua avversa fortuna che rinvenissero tra la paglia un fucile e alquante munizioni da sparo. A tale scoperta, lo trassero in arresto e lo condussero a Fiamignano, dove il capitano lo condannò alla fucilazione, la quale, nonostante che lo sventurato giovane implorasse a testimonianza della sua innocenza il cielo e gli uomini, fu eseguita al solito posto alle ore quattro dello stesso giorno (2 Aprile).

Verso il 22 dello stesso mese di Aprile una banda di un centinaio di ex soldati borbonici agli ordini di un tal Stramenga, dallo Stato ecclesiastico penetrò nei confini del regno e protrasse una sua scorreria sino a Tonnacoda. Soffermatasi colà per tre o quattro ore, sul cader del giorno si ritrasse a bivaccare sulla cima del cosiddetto Collefuggitore che s'innalza tra il menzionato villaggio e quello di Girgenti, e ai primi albori del giorno seguente si rimise in cammino per rientrare nei domini pontifici. Durante quella notte un ex soldato, stanco di quella vita raminga ed avendo in grande orrore la compagnia di que' malvagi, di soppiatto si sottrasse dai suoi consorti ed andò a Girgenti, dove si consegnò al Sig. Antonio Iacobelli sindaco del comune di Pescorocchiano, che colà dimorava. Questi accolto in casa, dopo che ebbe deposte le armi, lo fece rifocillare alquanto ed indi lo condusse a Fiamignano, dove lo consegnò ad Ercole Petracchi capitano di una compagnia di granatieri che in quel tempo vi era di guarnigione. Ma il menzionato capitano, non tenendo in alcun

conto quella spontanea sottomissione, il giorno stesso lo fece fucilare nel solito sito. E con questo sventurato giovane, di cui ci sono ignoti il nome e la patria, perché non riportato, come tutti gli altri, nel registro de' morti di quel tempo esistenti nell'Archivio comunale, ebbero fine le fucilazioni sancite, o per di meglio, protette dalla legge Marziale allora in vigore. Ma sventuratamente non fu l'ultima, perché se ne ebbero a deplorare altre quattro dovute all'arbitrio capriccioso delle soldatesche, le quali pare che provassero una vera soddisfazione nell'eseguirle ora per uno ora per un altro anche lieve motivo purchè però bastevole ad esonerarle da ogni responsabilità. Così agli 8 del successivo mese di Maggio, ai pressi di S. Ippolito, fu ucciso a colpi di fucile Francescantonio Massimetti di S. Salvatore, perché, mentre veniva tradotto in carcere, aveva tentato di darsi alla fuga. Nel mese di Luglio Giandomenico Fornari di Collegiudeo, che si trovava rinchiuso nel carcere di Fiamignano, in un dì fu messo fuori acciocchè spazzasse la via principale di quel capoluogo; mentre eseguiva quell'ordine, approfittando di un momento opportuno, si diede alla fuga; ma raggiunto da un colpo di fucile, cadde estinto poco fuori dell'abitato. Verso la fine di Ottobre dello stesso anno alcuni soldati uccisero a colpi di fucile, presso la Madonna delle Grotti in quel di Antrodoco, un tal Antonio Apolloni di Fiumata, mentre dagli stessi veniva tradotto dalle carceri di Fiamignano a quelle dell'Aquila, perché, come addussero a loro giustificazione, una banda di briganti aveva tentato di farlo fuggire.

Ben rilevante fu poi il numero di tutti quelli che vennero arrestati e rinchiusi nelle carceri giudiziarie dell'Aquila. Sin dai primi mesi oltrepassarono di gran lunga il centinaio. E poiché gli arresti si eseguivano dietro denunce or di uno ed or di un altro e non rare volte provocate da rancori ed odi di origine niente affatto politica, ma puramente personali, furono molti anche quelli che senza aver punto partecipato ai moti reazionari, dovettero languire in carcere per mesi e mesi fino a quando, espletato il processo, fu riconosciuta la loro piena innocenza; e ben quarantuno ebbero a sostenere ingiustamente il carcere per le inique denunce di vili e malvagie persone, che si avvalevano di quell'obbrobrioso mezzo di vendetta.

Tutti gli altri poi che furono riconosciuti colpevoli di furti, estorsioni, rapine, danneggiamenti e di altre violenze, furono condannati a pene variabili da pochi mesi fino a 10 ed anche a 12 anni. E non pochi tra di essi, cessarono di vivere durante la loro prigionia.

VIII Brigantaggio.

Tra le molteplici e tristi conseguenze dei moti reazionari, una delle più funeste fu l'insorgere del brigantaggio, che per sette lunghi anni tenne in grave apprensione gli onesti e pacifici abitatori di questa nostra regione ed in un'attività veramente straordinaria le autorità politiche e militari dell'intera provincia.

Tutti quelli che avevano preso parte attiva alla reazione e segnatamente i capi promotori e sostenitori della stessa, per la severa repressione iniziata e mantenuta per qualche tempo con la fucilazione di diversi loro consorti, ravvisandosi perseguitati con scrupolosa diligenza dalle truppe del nuovo governo poste di presidio in diversi luoghi, si diedero alla latitanza, e parte si dispersero per la campagna e per i folti boschi del nostro Cicolano, e parte si rifugiarono nel vicino Stato pontificio. E poiché lo spodestato re Francesco II si trovava con la sua Corte a Roma e non solo nutriva la speranza, ma portava il fermo convincimento che da un giorno all'altro, mercè l'aiuto straniero e de' suoi numerosi partigiani delle provincie Napolitane, avrebbe potuto riacquistare il perduto regno, procurava di favorirli in ogni maniera; ed è ben noto come egli nei primi due anni largheggiasse di doni pecuniari coi capi ed assegnasse a tutti gli altri un soldo giornaliero di venticinque baiocchi romani. Fermo in codesta sua convinzione, faceva chiamare presso di se i più famigerati tra gli stessi, e, promettendo generose ricompense, li sollecitava ed incoraggiava a ritornar nel regno per indurre tutti ad abbracciar la sua causa ed avversare in ogni maniera il nuovo governo, sia per farlo riconoscere incapace ed insufficiente a tener fronte ai suoi uomini di partito, e così gittarlo nella diffidenza e nel discredito delle popolazioni, e sia perché queste alla lor volta si inducessero a desiderare la restaurazione del suo regime, il solo valevole a ristabilire il buon ordine e a ricondurre la pace e la tranquillità in tutto il regno.

Tra i capi reazionari del Cicolano ch'ebbero colloquio con l'ex re furono: Giacomo Saporetti, Girolamo Di Girolamo, Angelo Ricciardi, Giuseppe Di Giovanni e Fiore Sallusti.

Ecco quanto il Saporetti mi riferiva in proposito:

“In un giorno, per invito ricevutone, mi recai al palazzo Farnese e fui condotto alla presenza di Francesco II. Mi accolse egli cortesemente e mi ingiunse che gli riferissi quanto era stato operato a favor suo nel nostro Cicolano. Espostogli tutto particolareggiatamente e nel miglior modo che seppi, elogiò egli molto la condotta mia e di tutti gli altri compagni, ed indi mi esortò a mantenermi sempre

fedele alla sua causa e di ritornare in questi nostri luoghi per proseguirvi l'opera intrapresa e creare, in tutti i modi possibili, sempre nuovi e continui imbarazzi all'usurpatore governo, specialmente perseguitando ad oltranza tutti quelli che erano ad esso aderenti.

Ricevute le mie più ampie rassicurazioni sull'adempimento di quanto mi raccomandava, mi porse tre piastre di argento; ricusai io cortesemente quel denaro, assicurandolo che non mi occorreva, perché già mi trovavo in servizio ed il mio salario era sufficiente ai bisogni miei e della mia famiglia. Insistette ancora per farmele prendere, ma ad un mio nuovo rifiuto, quasi punto da un certo risentimento, mi disse: tu non accetti questa mia offerta perché troppo meschina, ma io non posso dare di più perché mi trovo gravato da molte spese.

Con sua licenza andai via, ma prima che raggiungessi la porta di uscita, mi fece richiamare a se e mi chiese se proprio io fossi quel Giacomo Saporetto che ai 17 Novembre del 1860 aveva preso parte al fatto di arme di Fiamignano contro gli invasori Piemontesi ed in cui era rimasto ferito da una palla di fucile. Alla mia risposta affermativa, tornò a lodare la mia condotta e a farmi la promessa di generose ricompense qualora fosse riuscito a recuperare il regno perduto; infine mi offerse e mi obbligò ad accettare dodici piastre”.

Ognuno dei capi reazionari, dopo tali accoglienze, sollecitato nell'amor proprio, sia per l'onore che gli era stato compartito, sia per le generose ricompense promesse e sia per gli incoraggiamenti ricevuti, con entusiasmo si poneva all'opera per secondare i desideri di costui e mettere in pratica i consigli ricevuti.

La maggior parte dei reazionari, durante la stagione rigida, cioè dai primi di Novembre sino alla fine del successivo Aprile, o ai primi di Maggio, se ne rimaneva nello Stato pontificio occupandosi o come agricoltori, o come guardie campestri oppure come pastori. Appena poi la stagione propizia lo permetteva ed anche i boschi si eran rivestiti di foglie dove meglio si potevano nascondere, si riunivano in bande più o meno numerose e ritornavano nelle nostre montagne per sfrenarsi ad ogni sorta di violenze, specialmente a danno di quelli che eran ritenuti o sospettati come fautori del novello regime; e guai a quelli che sventuratamente capitavano nelle loro mani perché venivano o barbaramente uccisi od obbligati a riscattarsi con rilevanti somme di denaro, specialmente se facoltosi. Quelli poi che riuscivano a sottrarsi dalle loro attivissime ricerche, venivano obbligati per mezzo di richieste, non mai disgiunte da terribili minacce, a fornirli di vestiari, di cibi, di denari e di quanto ad essi poteva occorrere, o che il capriccio sapeva suggerire; e qualora non venissero assecondati, sfogavano tutto il loro odio incendiando le loro messi mature e qualche stabile ovvero uccidendo i loro bestiami.

Ma per quanto si mostrassero ardimentosi ed audaci, pur tuttavia nulla trascuravano per evitare il contatto delle truppe che attivamente li ricercavano, ed all'uopo si avvalevano di ben numerose spie, che sceglievano tra i loro parenti e tra i loro più fidati amici, per essere avvisati di ogni movimento di quelle.

Le bande in generale erano poco numerose, da sette a quindici individui al massimo, per aver più facili movimenti, il necessario per la vita, l'appiattimento ed anche la fuga; solo di tanto in tanto se ne riunivano diverse, o per compiere qualche grassazione di una certa importanza e dentro l'abitato, o per far qualche mostra contro le truppe stesse. Procuravano di ingrossare le loro file o con quelli che si erano resi colpevoli di qualche grave delitto, o con soldati disertori e renitenti alla leva. E perché questi, entrati a far parte di quelle scellerate compagnie, non potessero più ritrarsene, fin dai primi giorni venivano sollecitati, anzi costretti, a dar qualche prova di coraggio, come essi dicevano, e che ordinariamente consisteva nell'uccisione di qualcuno che veniva loro designato e su cui pesava la loro vendetta.

Ma nonostante le loro continue ed innumerevoli scelleratezze, pur non cessavano di essere superstiziosi e di eseguire alcune pratiche religiose per procurarsi la protezione del cielo ed essere nello stesso tempo amici di Dio e del diavolo; onde è che a sera recitavano in comune rosario e portavano addosso medaglie ed immagini sacre, nonché taluni amuleti, pe' quali si reputavano non solo invulnerabili, ma anche fatti immuni da ogni pena e della giustizia terrena e di quella divina.

Ecco in breve il quadro generale di quegli eroi da forza sui quali lo spodestato re, vero rampollo del suo antenato Ferdinando IV, riponeva ogni sua speranza, o per dir meglio, la sua piena fiducia per aprirsi la via che doveva ricondurlo sul trono di Napoli!

Dal Marzo del 1861 sino al Maggio dell'anno seguente, sia perché il ricordo delle eseguite fucilazioni era troppo recente e sia perché le truppe poste di presidio in diversi luoghi del Cicolano erano ben numerose e sempre in attivissimo servizio, coadiuvate anche dalle guardie nazionali del luogo, il numero dei briganti che scorrazzavano per questa nostra regione fu molto esiguo, in rapporto a quello degli anni susseguenti, e composto di quelli soltanto, che, invece di ricoverarsi nello Stato pontificio, avevan preferito di rimanere nelle vicinanze de' loro villaggi e perché posti in luoghi dove era facile rendersi irreperibili alle truppe col rifugiarsi tra i boschi e burroni inaccessibili e col rintanarsi in grotte inesplorate ed inesplorabili, e perché grandemente protetti da parenti ed amici.

I primi che incominciarono a dar prova delle loro scelleratezze furono i fratelli Sabantonio, Angelo e Domenico De Sanctis di Casaolivieri di Pescorocchiano, ai quali si erano uniti altri quattro o cinque ribaldi di villaggi vicini.

Nel mese di Aprile del 1861 avendo essi risaputo che un tal Angelo Bernardini di Ospanesco aveva nascosto un involto di oggetti d'oro e di talune carte creditorie nel cavo di un albero, per conservarli con maggior sicurezza di quella che ravvisava nella propria abitazione, vi si recarono e se ne impadronirono. Il derubato, dopo lunghe e ripetute preghiere e la consegna di sei ducati, potè ottenere la restituzione delle sole carte creditorie, ma ebbe il triste consiglio di denunciare alla giustizia i colpevoli, perché costoro, appena ne ebbero notizia, concepirono il disegno di menarne vendetta; e di fatti, alcuni giorni dopo, e propriamente ai 25 dell'anzidetto mese, lo uccisero con un colpo di baionetta mentre si recava ad un suo campicello.

Nella notte dal 24 al 25 del successivo mese di Giugno, sequestrarono un tal Tommaso Giuliani di S. Stefano di Scanzano, e, con la minaccia di morte del malcapitato, mandarono a chiedere alla famiglia di lui 1.500 ducati per il riscatto. A quella tristissima notizia, i fratelli del Giuliani, con ogni sollecitudine, riunirono cento ducati e vari altri oggetti di oro e di argento e li spedirono ai richiedenti, i quali, per essersene ritenuti soddisfatti, mandarono libero il povero Tommaso.

La sera del 12 Novembre dello stesso anno, assalirono la casa di Vincenzo Di Tommaso ne' Colli di Pace, e dopo avervi rubato danari ed altri oggetti, sequestrarono lui stesso e lo condussero in un bosco vicino, dove lo percossero e ferirono. Pretendendo essi per il riscatto 1.000 ducati, seppe egli tanto pregarli e scongiurarli, che alla fine lo lasciarono libero mercè la sola promessa che ne avrebbe sollecitamente spediti trecento.

Ai 3 di Aprile dell'anno seguente, presso Casaolivieri, assalirono Michele Cavallari e Cesare Micangeli di Poggiovittiano, che si recavano alla fiera di S. Vincenzo in Avezzano, e rapirono all'uno quarantacinque e all'altro quaranta piastre.

Ai 26 dello stesso mese imbattutisi, ai pressi di Fiumetto, con Giandomenico Dominici, servente comunale di Pescorocchiano, che da Girgenti ritornava alla sua residenza, lo fermarono e gli tolsero quanto aveva addosso, comprese le scarpe ed il cappello, ed indi, perché ritenuto spia del governo, lo percossero in modo da produrgli lesioni giudicate pericolose di vita.

Ed in tal modo si iniziava nel nostro Cicolano il vero brigantaggio, che verso la fine della primavera e durante l'estate del 1862 prese assai più vaste proporzioni, in quanto che vi ritornarono tutti quelli che si erano rifugiati nello Stato pontificio, per eseguirvi gli ordini che avevano ricevuti dallo spodestato re Francesco II. Raccolti in diverse bande più o meno numerose, si diedero a scorrazzar per l'intera nostra regione, commettendovi ogni sorta di saccheggi, di rapine e di estorsioni con sequestri di persone ed omicidi. Le bande che si resero più tristemente famose furono quelle di Aurelio Ricciardi, dei fratelli Michele e Bernardino Pietropaoli di

Poggiovalle, di Giovanni Colaiuta di Barano di Tornimparte, di Domenicantonio Orfei delle Piagge di Mareri, che si era dato alla vita brigantesca per aver ferita sul volto, con consecutivo sfregio permanente, la sua fidanzata, e quella dei già menzionati fratelli De Sanctis.

Riuscirei troppo lungo e noioso se volessi riferire tutte le loro scelleratezze, perché non vi fu famiglia, per poco facoltosa, che non ebbe a subirne furti, rapine, estorsioni ed angherie di ogni genere; ricorderò soltanto le principali.

Nell'anzidetto anno ai fratelli De Sanctis si unì Bernardino Viola di Teglieto, che come abbiamo riferito nel capitolo precedente, era stato arrestato a Fiumata la sera del 13 Dicembre 1860 ed indi tradotto e rinchiuso nelle carceri giudiziarie dell'Aquila. Dopo qualche anno e mezzo di prigionia in attesa di giudizio, in una notte gli riuscì di evadere, e, nonostante che venisse inseguito da un buon numero di soldati e fatto bersaglio di diverse schioppettate, potette scavalcare le mura della città e disperdersi nelle campagne circostanti. Ritornato nel Cicolano, la sua casa venne fatta segno a frequenti perquisizioni da parte della forza pubblica, che assiduamente lo ricercava. Partecipando ad una di esse un tal Bernardino Colombi di Rigatti appartenente alla guardia nazionale, ebbe costui a lanciar qualche villania alla madre del Viola, il quale, appena che ne fu fatto consapevole, concepì il disegno di menarne vendetta. Né tardò molto a presentarglisi l'opportuna occasione, perché alcuni giorni dopo essendosi il Colombi recato a Teglieto con alcuni suoi compagni, il Viola appena che lo vide gli si fece dappresso e gli impose di esclamare: "Evviva Francesco II". Si ricusò costui di obbedirlo, ed allora il Viola fattogli addosso, gli vibrò quattordici pugnalate; e poiché, caduto a terra immerso nel proprio sangue, dava ancora segni di vita, gliene inferse altre tre. Vistolo esanime, si rivolse ad un compagno dell'ucciso, il quale, per salvare la vita, dovette ripetere l'intimato evviva, ed indi bere con lui del vino, quasi in segno di approvazione e di esultanza pel compiuto misfatto.

Com messo quell'efferato delitto, si unì con la banda dei fratelli De Sanctis e di Aurelio Ricciardi e si mostrò sempre il più audace e il più facinoroso tra gli stessi. In un giorno imbattutosi con un povero soldato, che si era separato dai propri compagni, lo fermò e gli tolse le armi e le vestimenta, che indossò egli stesso, e per vario tempo si aggirò ne' nostri luoghi con quella divisa.

I suddetti briganti, verso la fine del mese di Settembre dello stesso anno, sequestrarono il Sig. Giovanni Iacobelli di Girgenti, che trovarono in una sua casa di campagna ai pressi di Teglieto. Fattolo montare a un suo cavallo, lo condussero in un bosco vicino del barone Francesco Antonini e s'incamminarono per la via che conduce al villaggio dei Colli di Pace. Appena in Girgenti giunse la notizia di quel

sequestro, alcuni giovani, da poco ritornati dalle milizie, si armarono di fucili e di corsa andarono ad affrontare quella banda per ritogliercela il malcapitato; e quasi nello stesso tempo la maggior parte degli abitanti di quel villaggio, uomini e donne, armatisi tutti, chi di fucili, chi di scuri, chi di spiedi e chi di falci e ronchi, emettendo grida di morte contro i briganti e sparando schioppettate, a grandi passi si pose a discendere per la china del colle, ove sorge il villaggio istesso, per raggiungere i briganti che si vedevano salire pel colle opposto; questi allora, nel veder accorrere tanta gente, invasi da grave spavento, si diedero alla fuga e nell'abbandonare lo Iacobelli, gli spararono contro alcune schioppettate, dalle quali rimase lievemente ferito solo ad una coscia e ad un orecchio. Ma quale non fu lo spavento ch'egli ne ebbe a risentire? Basta ricordare che per esso ebbe a patire una lunga e assai grave malattia, e che nel Dicembre dell'anno seguente trovandosi egli in un bosco di sua proprietà, nel vedere poco lungi avanzarsi un buon numero di persone, credendole briganti, mentre eran lavoratori che emigravano per l'agro romano, fu novellamente sopraffatto da tale spavento, che, ricaduto malato, cessò di vivere alcuni giorni dopo.

Nel tempo che la banda dei fratelli De Sanctis e di Aurelio Ricciardi di preferenza scorrazzava pel comune di Pescorocchiano, la banda di Fiore Sallusti, a cui spesso si univa quella di Giovanni Colaiuta composta da Tornimpartesi, faceva continue scorrerie per le stesse montagne del mandamento di Fiamignano. Però, in omaggio alla verità, debbo notare che la stessa non si contaminò con reati di sangue, ma solo furti, rapine, estorsioni e sequestri di persone.

Essendo solito in S. Maria del Sambuco di celebrarsi annualmente la festività di S. Maria della Neve, ricorrente ai 5 di Agosto, nell'anno anzidetto i festaioli, tra' quali era il padre del Sallusti, non poterono ottenere il permesso di potervi sparare dei mortaretti. Risaputosi dai briganti un tale divieto, per quel giorno se ne riunirono circa quaranta, e schieratisi sul monte detto Antera, che sorge a Nord dell'indicato villaggio, vi rimasero a sparare co' loro fucili per tutto il tempo che si celebrò la messa e che si svolse una processione, a vista non solo dell'intera popolazione, ma anche dei soldati.

Ai 16 dello stesso mese la banda di Fiore Sallusti, unita con quella del Colaiuta, sequestrava il Sig. Fiorenzo Maoli di Mareri che si era recato nella propria masseria della montagna di Rascino. Lo ritenne per tre giorni e lo mandò libero appena che le furono consegnate 5.000 lire e due pistole, richieste per il suo riscatto.

In quello stesso giorno tentarono di sequestrare i Signori Giacinto Martelli di Fiamignano ed Antonio Mozzetti di Mareri, che si erano parimenti recati sulla stessa montagna; ma ebbero ambedue la fortuna di potersi mettere in salvo, col darsi a

precipitosa fuga a cavallo, sebbene venissero inseguiti per lungo tratto e fatti bersaglio di numerose schioppettate.

Ritornata la stagione rigida, il primo di Novembre ripartirono per lo Stato pontificio Aurelio Ricciardi, il suo germano Antonio, che da poco aveva disertato le file dei bersaglieri, Giuseppe Napoleone, Giacomo Saporetti, Giuseppe Antonini, i fratelli Fiore e Biagio Sallusti, Domenicantonio Orfei, Luigi De Sanctis e Gaetano di Sabantonio ambedue del Castelluccio di Pescorocchiano e renitenti alla leva. Giunti a sera in un'osteria presso il villaggio di Oricola, vi entrarono per riposarsi e mangiare; e poiché inaffiarono il loro pasto con molto vino, rimasero tutti più o meno ubriachi. In tale stato andarono via e s'internarono nel territorio pontificio di qualche chilometro e nel luogo detto i "*Torrazzi di Arsoli*", si sdraiarono a terra per addormentarsi. Il Saporetti che aveva fatto uso moderatissimo di vino per una indisposizione e che conseguentemente era pieno di senno, cercò in tutti i modi di persuadere il Ricciardi e gli altri compagni di andar più oltre, perché quel luogo non offriva sicurezza alcuna; ma con la mente offuscata dai fumi del vino, non vollero dare ascolto al suo saggio consiglio. Egli allora se ne andò via e dopo poco fu raggiunto soltanto dall'Orfei e da Fiore Sallusti.

La guardia nazionale di Oricola e una compagnia del 30° battaglione bersaglieri al comando del capitano Baistrocchi, avuta notizia della loro presenza nell'anzidetta località, vi si recarono poco dopo della mezzanotte, e trovatili immersi in un profondo sonno, li catturarono tutti senza incontrare resistenza di sorta. Condotti ad Oricola, quella stessa mattina dei 2 Novembre, li fucilarono tutti e sette. Il capobanda Ricciardi tentò di salvare il fratello Antonio e i due giovani di Castelluccio, dichiarandoli immuni da ogni colpa, se si eccettuava la diserzione del primo e la renitenza alla leva militare per gli altri due; ma gli fu risposto che, come i suoi compagni, si erano resi meritevoli della stessa pena.

Né voglio omettere di ricordare che nell'Agosto del 1862 la banda di Giovanni Colaiuta, di cui facevano parte Zeppetella, Sterpone, Fiore Evangelista, Achille Micarelli, Fiore Scatozza e Giovanni Scatozza, fucilava quest'ultimo sul confine che separa la montagna di Tornimparte da quella di Fiamignano denominata Macchiole, perché preso in sospetto che li volesse tradire per averlo risaputo in qualche relazione col sindaco del comune di Sassa.

Verso la fine del 1862 incominciò ad aggirarsi pel mandamento di Borgocollelegato una banda da otto a dieci individui sotto il comando dei germani Michele e Bernardino Pietropaoli di Poggiovalle, ambedue soldati disertori. Ben presto la forza pubblica si pose con gran diligenza a ricercarli per poterli catturare e così restituire la pace e la tranquillità a quelle popolazioni che erano in grave

agitazione per le scorrerie di quei malviventi. E poiché in quelle ricerche aveva spiegata una parte attivissima Francesco Antonini di Villecollevegato, prestandosi anche come guida, essendo egli tenente della guardia nazionale, quei ribaldi e specialmente Bernardino Pietropaoli, che una volta aveva corso il rischio di rimaner catturato, presero ad odiarlo a morte, ed anelavano il momento di averlo in loro potere per mandare ad effetto il loro truce disegno. Né per lungo tempo ebbero ad aspettarlo, poiché ai 23 di Febbraio del 1863, mentre l'Antonini con un suo confidente si recava al Tufo, frazione di Carsoli, per disimpegnare alcuni suoi affari, lungo la via della montagna di Val de' Varri, venne affrontato da Bernardino Pietropaoli e da un altro giovane avente una pistola in pugno e la cui bocca teneva rivolta contro il petto dell'Antonini e che impose ad ambedue di non muoversi e di dire chi fossero e dove fossero diretti. Obbedirono essi a quell'ordine imperioso, ma costoro fingendo di non prestar fede a quanto avevano manifestato, allontanarono il vecchio confidente col pretesto che andasse a chiamar qualcuno che li conoscesse, ed appena che si fu discostato alquanto uccisero l'Antonini con un colpo di pistola ed altri colpi di stile.

Ai 4 di Maggio dell'anzidetto anno, la stessa banda sequestrava sulla montagna di Poggiovalle, in contrada Acquaviva, i due germani Benedetto e Tommaso Giuliani di S. Stefano di Scanzano, che erano ivi a pascolare i loro animali. Legarono Benedetto con una fune e lo condussero sulle alture della montagna, l'altro poi lo rimandarono in casa con l'ordine di ripresentarsi con 6.000 ducati se voleva salva la vita del fratello. Impensierito grandemente Tommaso per la sorte di lui e bramoso di vederlo libero al più presto possibile, l'indomani andò a raggiungerli portando seco solo ventiquattro ducati; ma i briganti ritenutisi offesi da quell'offerta tanto meschina, sdegnosamente li rifiutarono e, rampognatolo severamente, l'indussero a ritornar di nuovo in casa per prendervi una somma maggiore. Il giorno seguente si ripresentò ad essi con cento ducati, che vennero accettati, ma non perciò cessarono dall'insistere che volevano altro; e perché questa loro pretesa ottenesse il suo effetto, recisero a Benedetto l'orecchio destro, e per mezzo del fratello lo mandarono alla famiglia con minaccia che gli avrebbero troncata la testa, se non avessero spedita altra somma di denaro. Riunì quella sollecitamente altri cinquanta ducati ed inviò lo stesso Tommaso per consegnarli, il quale però non riuscì a rinvenire quei ribaldi, che, perseguitati dalla forza pubblica, erano andati altrove conducendo con loro il sequestrato Benedetto. E questi, qualche giorno dopo, ebbe la fortuna di porsi in salvo, approfittando del sonno del brigante che lo custodiva.

Verso la metà dello stesso mese, la banda Pietropaoli riunita con quella di Sterpone di ritorno dallo Stato pontificio ed in cui si trovavano un tal Giuseppe Luce

di S. Anatolia ed un altro di Rosciolo, sequestrava il Signor Alessandro Panei di S. Anatolia di Borgocollevegato, mentre trovavasi nel mulino del barone Francesco Antonini presso Torano. Lo condussero sulla montagna della Duchessa e mandarono a chiedere alla famiglia di costui una rilevante somma di denaro per il riscatto. Si affrettò la medesima a spedire ad essi oltre 3.000 lire, che accettarono, ma invece di mandarlo libero, dopo di averlo barbaramente martoriato, lo legarono ad un faggio e, ancora in vita, lo bruciarono. Il cadavere, quasi irriconoscibile, fu rinvenuto alcuni giorni dopo.

Le stesse bande di nottetempo si recarono nell'anzidetta borgata di S. Anatolia e riuscirono a penetrare nel palazzo dei Signori Placidi, dove si trovava soltanto il sacerdote D. Costantino. La posero tutta a soqquadro e dopo avervi involato alquanto denaro ed altri oggetti di valore capitarono nelle loro mani, sequestrarono il menzionato sacerdote e lo condussero con loro. Però lo ritennero per poche ore, perché sul far del giorno lo lasciarono libero, dopo di avergli fatto promettere che avrebbe spedito 1.000 ducati. Mantenne egli la data promessa, ma la persona a cui fu affidato l'incarico di consegnare il denaro, non riuscì a rinvenire i briganti, che già erano andati altrove e lo riconsegnò al mittente. E quasi che questi solo fosse il colpevole della mancata consegna, qualche tempo dopo ne lo punirono coll'uccidergli circa quindici buoi.

Nella banda Pietropaoli aveva preso a far parte anche un tale Claudio Vulpiani di Castagneta, che si era dato a quella scellerata vita per aver, la sera del 4 Novembre dell'anno antecedente, ucciso a colpi di stilo due suoi fratelli germani, coi quali questionava per interessi. E poiché egli era in relazione amorosa con una fantesca della famiglia Silvi di Alzano, a sua proposta l'intera banda si recò in quel villaggio la notte dal 30 al 31 di Maggio. Entrarono in casa dei Signori Silvi e dopo di avervi mangiato e bevuto a loro talento, si posero a rovistarla e la derubarono di qualche migliaio di lire, fra denari ed altri oggetti di valore.

Partiti da Alzano, in quella stessa notte si diressero al villaggio di Collemaggiore per sequestrarvi il parroco D. Alessandro De Sanctis, contro cui nutriva rancore lo stesso Vulpiani, perché in un giorno che gli si era presentato per adempiere il sacramento della penitenza, gli aveva negato l'assoluzione. Appena che vi giunsero, circondarono la casa parrocchiale, e, atterratane la porta a colpi di scure, penetrarono in essa e la misero tutta sossopra. Alla fine scovarono il povero prete dalla canna del camino, dove si era nascosto con la speranza di riuscire ad eludere le loro ricerche; ne lo trassero fuori e lo condussero con loro per undici giorni. In tutto il tempo che lo ritennero, a sera gli facevano recitare il rosario e più di una volta l'obbligarono a rivolgere ad essi qualche predica, sapendolo fornito di molta dottrina

e valente oratore. Lo posero in libertà mercè lo sborso di circa 2.000 lire da parte delle persone di sua famiglia.

Né le due famiglie dei Signori Latino e Giuseppe Chiarelli delle Pagliara di Borgocollevegato andarono esenti da un loro assalto notturno. Penetrati nella casa del primo, v'involarono quanto di valore capitò nelle loro mani e provocarono un panico gravissimo alle sei giovani sorelle, che, per loro buona ventura, riuscirono a porsi in salvo sui tetti. Nell'altra poi costrinsero il padrone a consegnargli una buona somma di denaro, e per estorcergliene ancora altro, lo condussero con loro, sebbene malato. Ma però lo ritennero qualche ora soltanto, perché a poca distanza dall'abitato, lo lasciarono libero.

La forza pubblica impensierita per le continue scelleratezze, che, con audacia sempre maggiore andavano perpetrando quei ribaldi, con ogni diligenza si pose a perseguirli non dandogli mai tregua sia di notte che di giorno ed ovunque si trovassero. Fu il capitano Dell'Ocu quegli che, co' suoi soldati e con le guardie nazionali di Borgocollevegato, riuscì a disfare quell'abominevole banda. In una notte dei primi del mese di Agosto dello stesso anno, avendo egli saputo che la stessa si trovava nelle vicinanze di Poggiovalle in una località detta il Fossato Maggiore, sollecitamente vi accorse poco prima che spuntasse il giorno e ve li rinvenne tutti immersi in un profondissimo sonno. Li fece subito circondare ed indi impose che nessuno si muovesse; a quella imperiosa e brusca intimazione i briganti, svegliatisi di soprassalto, balzarono tutti in piedi ed immediatamente si diedero a fuga precipitosa chi per una chi per un'altra direzione; ma inseguiti e fatti bersaglio di numerose schioppettate, furono potuti catturare Domenico Pietropaoli e Stefano Casagrande, il quale venne rinvenuto per le tracce di sangue lasciate sul terreno percorso, perché ferito da un colpo di fucile; tutti gli altri riuscirono a porsi in salvo favoriti dalle tenebre della notte. I due catturati furono condotti a Poggiovalle, loro paese natio, e Stefano Casagrande vi fu fucilato quella mattina stessa e l'altro, perché minorenne, fu tradotto nelle carceri di Borgocollevegato ed indi in quelle dell'Aquila.

Alcuni giorni dopo lo stesso capitano sorprese la medesima banda poco lungi dal villaggio delle Grotti di Torano in contrada Cesalonga, mentre era intenta a mangiare. Alla vista della truppa i briganti si diedero alla fuga, ma, presi a fucilate, rimase ucciso il capobanda Michele Pietropaoli; gli altri riuscirono a porsi in salvo. Anche questi però, ravvisandosi con ogni diligenza ed incessantemente perseguitati dalla forza pubblica e che quindi da un giorno all'altro verrebbero o catturati o uccisi, fecero miglior senno, e taluni andarono altrove a respirar aure più sicure, e Bernardino Pietropaoli ed un tal Carmine Durante delle Grotte si consegnarono spontaneamente alla giustizia.

Il Vulpiani rimasto solo, si ritrasse nei boschi prossimi al proprio paesello, ed alcuni giorni dopo si unì col Viola, che era parimenti rimasto senza compagni, dopo la disfatta della banda dei fratelli De Sanctis.

Ed è qui che voglio ricordare come anche questa andasse a scomparire. I suddetti De Sanctis, che anche nella stagione invernale del 1863 avevan preferito di rimanersene nel proprio comune di Pescorocchiano, ogni qual volta che si sapevano ricercati dalla forza pubblica o che il cattivo tempo non permetteva loro di vagare liberamente, si rintanavano in una caverna che trovavasi tra un folto bosco del barone Antonini ed in cui poteasi penetrare soltanto pel cavo di un annoso cerro che si ergeva su di essa e la cui esistenza era da tutti ignorata, ad eccezione di essi e di qualche loro congiunto. Ricorrendo in quell'anno una epidemia di vaiolo, ne rimase contagiato Sabantonio, il quale, dopo alcuni giorni di malattia, cessò di vivere in quella spelonca. Gli altri due allora sconfortati, e per la morte del fratello che riconoscevano per loro capo, e per le continue ricerche della forza pubblica, mercè l'interposizione del Sig. Francesco Mozzetti, si consegnarono spontaneamente alla giustizia.

Il Vulpiani ed il Viola, benchè soli, non si rattennero dal proseguire le loro gesta brigantesche, e agli 8 di Settembre dello stesso anno sequestrarono D. Pietro Minelli, parroco di S. Lucia di Fiamignano, mentre si recava a S. Elpidio per prender parte alla festa che ivi si celebrava in onore della nascita di Maria Santissima. Lo ritennero per cinque giorni e lo mandarono libero appena che, pel suo riscatto, ebbero ricevute circa 4.000 lire.

Sul principio costoro non si divisero la indicata somma, ma di comune accordo la nascosero in un determinato luogo, in cui andati alcuni giorni dopo per ritoglierla e ripartirsela, non ve la rinvennero. Cominciarono allora ad altercarsi, l'uno accusando l'altro di averla sottratta, e dalle scambievoli minacce, furono ad un pelo a passare alle vie di fatto. Ma il Viola, riconoscendosi inferiore di forza fisica al suo avversario e temendo di rimaner sopraffatto, troncò subito la questione dichiarando che non dovevano rompere la loro buona amicizia per una cosa di sì poco momento, mentre covava nell'animo il più vivo desiderio di vendetta, perchè convinto che il Vulpiani avesse fatto suo quel tesoretto, come in realtà era avvenuto, avendolo esso fatto ritogliere da una sua cognata a cui l'aveva additato. Apparentemente riconciliati, se ne andarono via, e mentre procedevano l'un dietro l'altro, il Viola, con una schioppettata alla schiena, uccise il Vulpiani che lo precedeva di tre o quattro passi. E non tardò molto a rifarsi della somma di cui era rimasto defraudato, perchè, unitosi con altri, sequestrò il sacerdote D. Ferdinando Cecconi di Villecollefegato, mentre si recava a celebrare la messa al villaggio di

Poggiovalle, e gli estorse una rilevante somma pel riscatto. E poco dopo fece subire la stessa sorte a D. Felice Montagna agente del barone Antonini di Pace.

Nello stesso tempo anche le popolazioni del mandamento di Fiamignano furono travagliate dalle scorrerie brigantesche delle bande di Giovanni Colaiuta e di Domenicantonio Orfei, che aveva sostituito nel comando Fiore Sallusti; ma esse furono più fortunate di quelle del mandamento di Borgocollevegato, perché non si ebbero a deplorare reati di sangue e sequestri di persone, ma solo estorsioni, furti, rapine e continue requisizioni di quanto ad essi occorreva.

Fu in quest'anno che l'ex re ed il suo comitato, residente in Roma, perduta ogni speranza di un aiuto straniero e falliti completamente i numerosi tentativi di organizzazione e disciplinamento i partigiani delle provincie Napolitane per opera specialmente dello Spagnolo Iosè Borjes, del Belga Alfredo di Trazegnies, del Sassone Kalkreuth, detto Carlo Mayior, dello Spagnolo Tristany e di altri, posero fine all'immenso ed infruttuoso sperpero di denaro che fino allora avevan fatto e soppressero ogni elargizione pecuniaria ai briganti. Questi pertanto ritrovandosi completamente abbandonati da colui pel quale si erano compromessi e resi responsabili di severissime pene da parte del nuovo governo, dovettero proseguire nell'abominevole vita intrapresa e per procacciarsi il necessario sostentamento e per ritardarsi, più che fosse possibile, la fucilazione e la galera di cui si erano resi meritevoli. E così il brigantaggio perdeva completamente il suo aspetto politico.

Fu pure in quest'anno che le truppe francesi, di presidio nello Stato pontificio, si posero in pieno accordo con quelle di Vittorio Emanuele per reprimere il brigantaggio e le operazioni combinate delle une e delle altre furono ben presto coronate da buonissimo risultato, perché fu assai rilevante il numero dei briganti che vennero catturati. Dei Cicolani furono arrestati dai Francesi e restituiti al governo italiano i due capobanda Girolamo Di Girolamo, che si trovava in Roma, e Fiore Sallusti, che si era ritirato a Palombara Sabina, dove aveva preso moglie. Furono ambedue ricondotti all'Aquila e, sottoposti a giudizio penale, venne ognuno condannato a ventidue anni di lavori forzati; il primo morì mentre espiava la pena e l'altro è tuttora vivente.

Nel successivo anno 1864 furono le stese bande del Colaiuta e dell'Orfei quelle che tornarono ad infestare questa nostra regione; ma la loro maniera di comportarsi fu quasi eguale a quella dell'anno precedente. Tutta la loro attenzione era rivolta ad evitare qualsiasi incontro con la forza pubblica che incessantemente li perseguitava, e a tal uopo avvalendosi di parenti e di amici, che stavano sempre alle vedette ed eran prontissimi ad avvisarli. Non pochi di questi furono mandati a

domicilio coatto, ma non mancavano altri che prontamente li sostituivano e per l'avidità di generose ricompense e pel timore di cadere in disgrazia di que' ribaldi.

Non vi era brigante che non avesse la sua ganza e spesso con queste, che andavano a ritrovarli ne' loro nascondigli e tra i folti faggeti delle nostre montagne, davano sfogo alla loro libidine fra bagordi ed orge di ogni genere. Nel tempo dei lavori campestri e specialmente della mietitura, con vera ostentazione si recavano presso i mietitori e non poche spigolatrici rimanevano vittime delle loro voglie brutali. Guardavansi con ogni scrupolo da quelli che sospettavano per spie del governo, che in realtà erano rarissime, e guai a quello che capitava nelle loro mani perché lo uccidevano nel modo più barbaro. E appunto uno sciagurato di questi fu la vittima che in tale anno venne da essi immolata sull'ara della vendetta. Un tal Valentino Tocci del Sambuco, ogni qualvolta gli riusciva di vedere i briganti od aveva notizia del luogo dove essi si trovavano, non mancava di andare ad avvertire la forza pubblica e questa alla sua volta di accorrere nel luogo indicato per scovarveli ed inseguirli. I briganti venuti a conoscenza di questa sua maniera di comportarsi a loro danno, in una sera che lo rinvennero in una casa rurale di Ferdinando Tocci sulla montagna delle Macchiole in contrada Ospedale, ne lo rampagnarono aspramente e lo minacciarono che gli avrebbero tagliata la lingua se non avesse desistito. Egli invece di far tesoro di tale avvertimento, nella mattina seguente andò a riferire tutto alla forza pubblica residente a Fiamignano; ma ben presto né pagò il fio, perché i briganti, rinvenutolo pochi giorni dopo e propriamente ai 4 Ottobre nell'anzidetta casa rurale, lo trassero con loro e allontanatisi di poco, presero a punzecchiargli ripetutamente la lingua, che finirono con strappargliela, ed indi lo uccisero a colpi di stilo.

Nell'anno seguente ritornò nel Cicolano, oltre alle due solite bande, anche quella del Viola, e con audacia assai più grande di quella mostrata negli anni antecedenti, si ridette principio alle gesta brigantesche.

Ai 15 di Agosto tutte e tre riunite e formanti un numero complessivo di ventuno briganti, piombarono sul Campolano, mentre quasi l'intera popolazione di quel villaggio trovavasi raccolta in chiesa ad ascoltarvi la messa, ricorrendo in quel giorno la solennità dell'Assunzione di Maria Santissima. Sei di costoro si diressero nella chiesa stessa e gli altri si appiattarono qua e là per i dintorni del paesello; di que' primi, quattro rimasero sulla porta col fucile spianato, ed il Viola e un altro, impugnando ognuno con la destra una pistola e con la sinistra uno stilo, entrarono in essa ed imposto alla terrorizzata popolazione di non muoversi e confortato il parroco a rimanere tranquillo, perché non nutrivano animosità veruna contro di lui, andarono diritti dove si trovava il Signor Luigi Gregori e gl'imposero di andare con loro.

Appena fuori di chiesa, gli legarono le mani e con un colpo di fucile chiamarono a raccolta tutti gli altri compagni. Mentre il Gregori era col Viola poco lontano dagli altri, lo pregò sommessamente di farlo rilasciar libero, promettendogli in ricompensa una buona somma di danaro; ma sdegnosamente gli rispose che voleva, non il suo danaro, si bene la sua vita. A quella terribile risposta il Gregori, tenendosi per perduto, cercò scampo nella fuga; ma dopo breve tratto caduto a terra, né potendo rialzarsi con prontezza per aver le mani legate, venne raggiunto e tartassato col calcio dei fucili in modo da riportare la frattura di due costole e una larga ferita sul capo. Rialzatolo così malconcio, tornarono a legargli con più studio le mani ed indi lo condussero dinanzi alla propria abitazione col disegno di entrare in essa e di farvi copioso bottino. Ma trovata la porta chiusa, né essendo stata ad essi aperta da una fantesca che trovavasi in essa, sebbene più volte ne la richiedessero, se ne andarono via portando con loro il Gregori. Negli undici giorni che lo ritennero tra il folto faggeti delle montagne di Fiamignano, solo il Viola era quegli che lo minacciava sempre di morte, mentre gli altri gli usavano dei riguardi facendogli coraggio e sollecitandolo a mangiare e bere. Lo lasciarono libero appena che furono ad essi consegnate 7.000 lire per il riscatto.

Verso la fine dello stesso mese, una banda di briganti della provincia di Teramo, trovandosi di passaggio per le montagne di Fiamignano, mandarono a chiedere al Signor Giacinto Martelli denari, commestibili ed alcuni oggetti di vestiario. Finse costui sul principio di volerli assecondare, ma poi spedì contro di essi una forza pubblica. Esasperati costoro di quella maniera di procedere a loro danno, ne lo punirono uccidendogli circa ottocento pecore tutte in avanzata gravidanza.

In quegli stessi giorni e per consimili motivi, la banda del Colaiuta uccise un migliaio di pecore al Sig. Domenico Vulpiani di Torre di Taglio che erano ai pascoli della montagna della Duchessa.

Verso la metà di Ottobre dello stesso anno la banda dell'Orfei sequestrò ai pressi di Collegiudeo D. Eugenio Martelli parroco di S. Paolo di Radicaro mentre, in un giorno festivo, si recava da Fiamignano a celebrar la messa nella sua parrocchia. Appena preso, lo condussero ne' boschi vicino a S. Ippolito ed a notte, provvedutolo di una cavalcatura, lo trasportarono sulla montagna dell'Aquilente. Lo ritennero per due giorni ed il suo riscatto fu ottenuto mediante lo sborso di 3.400 lire.

Negli ultimi giorni dell'anzidetto mese, trovandosi l'Orfei con tre suoi compagni nella casa rurale del Sig. Giuseppe Valentini sulla montagna di Collalto, capitò in essa un carabiniere reduce da Rocca di Corno, dove aveva accompagnato D. Loreto De Angelis di Brusciano, che recavasi all'Aquila, con un altro carabiniere e quattro soldati di fanteria e da' quali erasi separato. Al suo apparire i quattro briganti

che si trovavano intorno al focolare della cucina, se ne passarono in una camera attigua, nel timore che sopraggiungessero altri soldati. Ma accortisi che non era seguito da altri, gli si diedero addosso e gli tolsero la carabina ed indi gli vibrarono alcune pugnalate per le quali stramazzerò a terra, e, ritenutolo per morto, se ne andarono via. Alcuni contadini che si erano trovati presenti a quel tragico avvenimento, soccorsero prontamente quello sciagurato risollemandolo e bendandogli alla meglio le ferite, ed indi, provvistolo di una cavalcatura, lo condussero a Fiamignano. Guarì egli dalle lesioni riportate, ma, sottoposto a giudizio penale, fu severamente punito, per essersi separato da' suoi compagni e per aver perduta la carabina. Anche quattro di quei contadini dovettero subire cinque mesi di carcere perché ritenuti favoreggiatori dei briganti.

Nel 1866 la banda di Domenicantonio Orfei si componeva, compreso lui, di quattordici individui, quasi tutti disertori e renitenti alla leva, e propriamente di Vincenzo Benedetti di Fontefreddo, Oreste Angelini del Sambuco, Francesco Martinelli di Fiamignano, Fortunato di Francesco, Francesco Fattore di Mercato, Domenico Falsarone di Brusciano, Gennaro Colasanti di Ponte, altri due di Borgovelino, quattro della provincia di Teramo ed uno di quella di Ancona. Ritornarono in questi nostri luoghi ai primi di Giugno e ne diedero l'annuncio con l'uccisione di Emilio De Sanctis di Collaralli, che si era ricusato di restituire una certa somma di denaro ed alcuni fucili che aveva rinvenuti in una grotta delle balze di Macchiatimone, dove essi li avevano nascosti nell'anno precedente. Di nottetempo l'assalirono nella propria abitazione e, mentre tentava di fuggire, lo uccisero con un colpo di fucile.

Risaputosi la loro presenza in questi nostri luoghi, un tal Angelo Alvisini di Fagge, renitente alla leva militare, si presentò ad essi acciocchè lo accogliessero nella loro compagnia; gli risposero che prima doveva rendersene meritevole, dando qualche prova di coraggio, e gli proposero di uccidere due determinate persone, su cui pesava la loro vendetta. Provò costui con diversi appiattimenti di eseguire l'iniqua commissione, ma non essendogli riuscito e per non parer dappoco, uccise un tal Paolo Alvisini suo cugino, giovinetto diciassettenne, e a cui poi recise ambedue gli orecchi. Con essi in mano, in quello stesso giorno si ripresentò a costoro che si aggiravano nella montagna di Rocca Odorisio, ed alla loro presenza si pose ad addentarli per ostentare il suo brutale coraggio. Ma i briganti avendo ravvisato che quegli orecchi erano di un giovinetto e non di una persona adulta, quali erano le designate, gli si fecero tutti d'intorno e gl'imposero di dire il nome dell'ucciso. A quella imperiosa richiesta, invaso egli da gravissimo timore, non punto ardiva svelarlo; ma alla fine vi fu indotto con terribili e ripetute minacce. A quella

rivelazione tutti, compresi da grandissimo orrore, lo presero a rampognare aspramente, perché avesse tolta la vita ad un povero innocente, ed Oreste Angelini, esasperato più di ogni altro, gli sparò contro un colpo di pistola; ma andatogli in fallo, lo acciuffò per i capelli e curvatolo contro il suolo, gli vibrò sulla schiena tre colpi di stilo, co' quali gli passò da parte a parte il torace ed in ultimo, perché ancora si dibatteva orribilmente tra la vita e la morte, lo finì con un colpo di pistola ad un orecchio.

La sera dei 22 dello stesso mese, mentre l'intera banda trovavasi in un procoio di pecorai nella montagna di Cornino, giunse in esso un tal Girolamo Valentini di S. Martino di Petrella Salto, guardia campestre del comune di Fiamignano e che dai briganti era odiato a morte, e perché ritenuto quale spia del governo e perché più volte si era vantato che avrebbe voluto guadagnarsi una medaglia al valor militare con l'uccisione o la cattura di qualcuno di essi. Lo presero immediatamente, e dopo di averlo in più modi seviziato, lo condussero sulle cime di Cornino, ora a forza di spintoni ed ora trascinandolo, ed ivi lo uccisero a colpi di pugnale. Il cadavere che rimase su quel posto, fu rinvenuto alcuni giorni dopo sbranato da cani.

Verso la fine di Luglio la banda dell'Orfei si era ridotta a sette individui, perché Domenico Falsarone se ne era tornato nello Stato pontificio, ed i due di Borgovelino e gli altri cinque di diversa provincia, se ne erano andati altrove. La notte degli 11 Agosto l'Orfei con i suoi compagni si recò nel villaggio di Gamagna ed avendo in esso rinvenuto un tal Domenico Di Filippo di S. Salvatore, giovane venticinquenne e contro cui nutriva un odio intenso il Benedetti, per gelosia di una donna con la quale pretendevano ambedue di amoreggiare, lo presero e lo condussero fuori dell'abitato e dopo averlo fatto segno di inaudite sevizie, lo finirono a colpi di stilo.

Nello stesso mese un povero giovane di Tufo che si recava al Campolano, s'imbatté con essi ai pressi di questo villaggio e, scambiati per guardie nazionali, incominciò ad imprecare e a dir mille vituperi contro i briganti e contemporaneamente a millantarsi che egli, come guardia nazionale, aveva dato ad essi molto filo da torcere. Lo lasciarono dire fin quando volle, ma giunti con esso al molino del barone D. Luigi Arnone, svelatisi per quelli che erano, lo uccisero a colpi di pugnale.

Il Sig. Edoardo Felsani, delegato provinciale residente all'Aquila, desideroso di purgar la provincia dai numerosi briganti che ancora la infestavano, verso la fine dell'anzidetto Agosto, si recò a Fiamignano col disegno d'indurre l'intera banda dell'Orfei a costituirsi spontaneamente alla giustizia. Iniziò prontamente le pratiche

opportune ed, in un affare sì delicato e di tanta importanza, richiese ed ottenne la cooperazione del Sig. Francesco Mozzetti e di Bernardino Angelini padre del bandito Oreste. E questi fu appunto quegli che, dopo di aver tenuti diversi colloqui coi briganti, riuscì ad ottenere da essi una lettera con cui chiedevano al Felsani un convegno e gli fissavano il giorno ed il luogo opportuno. Aderì al loro invito l'intrepido delegato ed in compagnia di Francesco Mozzetti, di Giuseppe Fabi di Fossa e di Bernardino Angelini, ai primi del successivo mese di Settembre, convenne con essi sulla montagna di Collalto e propriamente nella casa campestre del Sig. Giuseppe Valentini. Dissipatasi ben presto quella reciproca diffidenza, che sul principio preoccupava gli uni e gli altri, fu cordialissimo il loro abboccamento e dopo diverse opportune esortazioni del Felsani e del Mozzetti, i banditi si mostrarono abbastanza propensi a costituirsi spontaneamente alla giustizia; ma, prima di dare un tal passo, era loro desiderio di conoscere le condizioni con cui il governo li avrebbe ricevuti. Il Felsani allora, per mezzo di un messo speciale, inviò una lettera al prefetto della provincia in cui l'informava di quanto era stato fatto e lo sollecitava a stabilire le richieste condizioni; ed avutone in risposta che esse erano: *“salvezza della vita; riduzione di un quarto di qualunque pena a cui potessero venir condannati e domanda di grazia al re dopo espletato il giudizio”* e che dai briganti furono accettate, di comune accordo fissarono il giorno 8 Settembre per la loro spontanea sommissione e determinarono il luogo in cui si sarebbero fatti trovare da quelli che sarebbero andati a prenderli in consegna. E fermi nella promessa fatta, nel giorno e nel luogo indicati, si affidarono al Felsani, ch'era andato a riceverli in compagnia del delegato del circondario di Cittaducale, del regio pretore Bassiano Sommariva, del maggiore di fanteria Costantini, del capitano della guardia nazionale del luogo, da Francesco Mozzetti e di diverse altre persone distinte del mandamento. Al primo incontro, scambiatosi un cordiale saluto, D. Ottavio Mozzetti intonò l'inno Ambrosiano, a cui risposero in coro tutti i presenti, ed indi s'incamminarono tutti pel villaggio di S. Lucia, dove furono accolti dalle principali famiglie con segni di viva allegrezza. Si recarono poi a Fiamignano, ove furon pure ricevuti festosamente, ed a sera ognuno se ne ritornò nella propria abitazione, non esclusi i banditi, ai quali fu concesso un salvacondotto di quindici giorni, in cui goderono piena libertà. Nella mattina che spirava l'anzidetto salvacondotto, i banditi in vesti brigantesche ed armati di tutto punto, si raccolsero a Fiamignano e col Felsani e diverse altre persone ragguardevoli del mandamento, s'incamminarono alla volta dell'Aquila per la via della montagna di Rascino. A Rocca di Corno trovarono presenti diverse carrozze e saliti su di esse, verso il mezzodì giunsero all'Aquila; smontati a Porta Romana, si allinearono due per due e col Felsani alla testa e seguiti da tutti gli altri, si diressero

al palazzo della Prefettura, dove furono ricevuti dal prefetto stesso. Pronunciò costui un ben acconcio discorso con cui fu largo di lodi verso i briganti per la loro sommissione spontanea alla giustizia e, passati in rassegna i diversi benefici di cui per essa avrebbero usufruito, li esortò ad attendere con piena fiducia l'esito del necessario giudizio. Per quella notte furono tutti trattenuti nella prefettura e la mattina seguente vennero condotti nelle carceri giudiziarie, tranne l'Orfei, l'Angelini ed il Benedetti, ai quali fu concessa una proroga nel salvacondotto, onde procurassero d'indurre il Colaiuta a presentarsi con l'intera sua banda. Assunsero essi quell'incarico e per portarlo a compimento si recarono nel comune di Tornimparte, dove andò pure il Felsani, che in quell'occasione manifestò uno zelo ed un coraggio veramente meravigliosi perché ottenuto, alcuni giorni dopo, un convegno dal Colaiuta e suoi compagni, si recò al luogo stabilito col Sig. Vincenzo Selli capitano della guardia nazionale di quel comune. Ma furono accolti con molta diffidenza perché al loro approssimarsi i briganti li attesero con i fucili spianati; né valsero consigli ed esortazioni per indurli a consegnarsi alla giustizia, anzi si mostrarono tanto riottosi che giunsero a minacciarli di morte se non avessero desistito da quella proposta. Riuscita vana ogni trattativa, il Felsani ed il Selli se ne tornarono a Villagrande, dove li attendevano soldati e guardie nazionali con l'Orfei e gli altri due suoi compagni. Questi mentre colà sostavano, furono invitati da alcuni loro conoscenti ed amici a mangiare e bere, e fu tale la quantità di vino che tracannarono, che finirono con l'ubbiacarsi. Mentre in tale stato si trovavano in un'osteria, Vincenzo Benedetti incominciò a rimproverare il suo compagno Oreste Angelini, perché l'avesse indotto a consegnarsi alla giustizia, ed andò tanto innanzi ne' suoi risentimenti da giungere, per ben due volte, a far atto di scaricargli contro una sua pistola che aveva in pugno. A quella minaccia l'Angelini esasperato grandemente, con movimento fulmineo tolse dalla sua cintola una pistola e la scaricò contro l'avversario, che rimase lievemente ferito in una tempia perché una guardia forestale presente aveva fatto deviare il colpo battendo sul braccio del feritore. Ma l'Angelini, sempre più inferocito, lo gettò a terra e lo prese a tempestar di colpi col calcio della pistola; s'intromise l'anzidetta guardia per calmarlo, ma minacciata anch'essa, uscì dall'osteria con tutti gli altri che pur vi si trovavano. Rimasti soli i due contendenti, il Benedetti, ritenendosi perduto, supplichevole chiese all'altro perché volesse ucciderlo mentre erano stati sempre buoni e fedeli compagni. A quella preghiera si calmò l'Angelini e lasciòlo giacente a terra, uscì fuori con la pistola in pugno in atto di far fuoco e con le mani e le vesti lorde di sangue. A quella vista, i soldati e i nazionali che eran presso quell'osteria, rimasero come allibiti e lo lasciarono passar tra di loro senza arrestarlo; allora egli si diede alla fuga e si diresse

verso la montagna di Castiglione. I soldati riscossi da quel primo stupore, si posero ad inseguirlo e a farlo bersaglio di continue schioppettate; ma uscì illeso, giunse a disperdersi tra i folti boschi di faggi. Il giorno seguente ricomparve nelle vicinanze del suo paese natio e fatto chiamare a se il padre, cui narrò l'accaduto, lo interessò a procurargli un cappotto ed un cappello; ma costui con buone maniere cercò di persuaderlo a costituirsi novellamente, e coadiuvato dal pretore Sommariva, a cui ne diede pronto avviso, l'indusse a ripresentarsi al Felsani che ancora dimorava a Villagrande. Furono tutti sottoposti a giudizio penale e con sentenza della Corte di Assise dell'Aquila dei 22 Giugno dell'anno seguente, vennero condannati: Domenicantonio Orfei, Vincenzo Benedetti, Francesco Fattore ed Oreste Angelini ai lavori forzati a vita; Francescantonio Martinelli a venti anni pure di lavori forzati e gli altri due, Fortunato Di Francesco e Gennaro Colasanti, a sei anni di reclusione. Qualche giorno dopo della riportata condanna, avanzarono domanda di grazia al re, il quale, con decreto del 7 Luglio dello stesso anno, commutava a tutti la pena e la riduceva: a dodici anni di lavori forzati ai primi tre; a quindici Oreste Angelini, che si ebbe tre anni in più pel mancato omicidio del suo amico Benedetti; a dieci anni di reclusione il Martinelli e a tre anni parimenti di reclusione gli altri due.

Nello stesso anno 1866, Bernardino Viola fu arrestato a Tolone dalla polizia francese e riconsegnato al governo pontificio, che lo ritenne in carcere, senza sottoporlo a giudizio penale, fino alla occupazione di Roma da parte delle armi italiane. Ricondotto nelle carceri giudiziarie dell'Aquila, dalla Corte di Assise di quella città fu condannato ai lavori forzati a vita.

E così il Cicolano si sarebbe potuto reputar libero dalle gravissime molestie ed afflizioni del brigantaggio, se la banda del Colaiuta non avesse di tanto in tanto proseguito ad infestarlo. Ma anche questa non tardò molto a rimaner disfatta; perché due renitenti alla leva militare che ad essa appartenevano, convinti dalle esortazioni del Felsani, si erano ad esso consegnati quando stette a Villagrande, come sopra abbiamo ricordato; e gli altri finirono col separarsi ed a vivere ognuno per proprio conto. Il Colaiuta, dopo di aver nuovamente passata la stagione invernale nello Stato pontificio, nella primavera dell'anno seguente ritornò nel territorio del proprio comune, dove godeva una grande protezione da parte de' suoi parenti ed amici. Trovandosi egli da vario tempo in intima relazione con una donna di Civita Tomassa, di tanto in tanto, col favor della notte, andava a godere i vezzi e le grazie di costei. In una sera dei primi di Giugno mentre si trovava in quel villaggio e propriamente nella casa del parroco, avutone sentore una intrepida guardia forestale di Sassa, che sempre, o solo o insieme alla forza pubblica, aveva perseguitato i briganti, penetrò improvvisamente in essa e appena fu di fronte al Colaiuta, che stava cenando, con

movimento fulmineo gli scaricò contro il suo fucile; ma il brigante, sebbene mortalmente ferito, anch'egli sparò contro il suo avversario e tutti e due giacquero morti in quella stessa stanza.

Un altro brigante, anch'esso molto terribile e che aveva fatto parte della banda del Colaiuta, era Amedeo Del Soldato, che proseguiva ad aggirarsi per le montagne di Tornimparte e del Cicolano. Invaghitosi perdutamente di un'avvenente giovane di Torre di Taglio e rinvenuta piena corrispondenza in quella sua ardentissima passione, finì per coabitare segretamente con la stessa e per alcuni mesi poterono intessere un lieto e mai interrotto idillio, senza che alla polizia ne giungesse alcun sentore sebbene non fossero pochi quelli che ne erano a piena conoscenza. Pervenuti così all'ultimo giorno dell'anno 1867 e trovandosi egli già pronto per la partenza alla volta dello Stato pontificio, un buon numero di soldati di fanteria, guardie nazionali e carabinieri di Borgocollefegato, per delazione ricevutane, accorsero immediatamente a Torre di Taglio ove giunsero sul far della mezzanotte. Circondati, nel più gran silenzio, l'intero villaggio e la casa in cui egli si trovava, entrarono in essa un carabiniere ed un soldato e ad alta voce chiesero chi vi fosse; non avuta risposta e regnando in essa il più pesto buio, accesero un cerogeno e, ripetendo la stessa domanda, entrarono in una stanzetta attigua. Al loro apparire il Del Soldato che si trovava in essa con la ganza, rispose: "Ci siamo noi" ed impugnata una pistola la scaricò contro di essi che caddero a terra gravemente feriti. In quel primo trambusto, la donna ed il padre di costei si diedero alla fuga, ma fatti segno di numerose schioppettate, l'uno cadde estinto appena fuori di casa e l'altra, passando sul cadavere del padre, potette andar via incolume. Rimasto solo il Del Soldato, con la pistola in pugno in atto di far fuoco, uscì fuori anch'egli e si pose a fuggire lungo la via che conduce a S. Elpidio; ma fatto sempre bersaglio di continue schioppettate, a pochi passi fuori dall'abitato cadde a terra colpito ad una gamba. Gli furono allora tutti addosso, ma non volendo arrendersi e facendo sforzi inauditi per divincolarsi dai suoi assalitori, fu finito con un colpo di pistola ad un orecchio.

In tal modo si estingueva il funestissimo brigantaggio che, per sette lunghi anni, aveva tenuti in continue molestie e in una gravissima agitazione tutti gli onesti e pacifici abitatori di questa nostra regione, a ben molti causando direttamente danni gravissimi, che abbiamo sopra ricordati, e a tutti causandone altri non meno lievi, sebbene indiretti, provocando un considerevole ristagno nel commercio ed un rallentamento nell'agricoltura e nella pastorizia; perché nessuno, per poco facoltoso, poteva uscir fuori dell'abitato senza correre il rischio di cader nelle mani dei briganti e di subirne le ben note conseguenze. Anzi in quel tempo ognuno si trovava tra due fuochi di fila, ed era difficilissimo poterne uscire illesi; da una parte erano i briganti

che richiedevano denari, viveri, oggetti di vestiario e quant'altro ad essi talentava; e guai per colui che non li assecondava; dall'altra vi era la polizia che vigilava continuamente, acciocchè nessuno favorisse in qualsivoglia modo quei ribaldi. Anche quando qualcuno era rimasto sequestrato e la sua famiglia si trovava nell'assoluta necessità d'inviare denari ed altro per salvar la vita del suo congiunto, era sorvegliata scrupolosamente dalla forza pubblica, che in essa prendeva dimora, perché nulla venisse spedito. Nella stagione dei lavori campestri sulle montagne, ognuno, di giorno in giorno, doveva denunciare alla polizia il numero degli operai che teneva e la quantità de' viveri che ad essi portava, ed erano puniti col carcere o con la deportazione quelli che, in caso di una verifica, si trovavano ad averne oltrepassato il limite. Ed altrettanto dovevano praticare pe' loro pastori quelli che avevano greggi ed armenti.

D O C U M E N T I

I

Privilegio dell'Imperatore Arrigo VI a favore di Stefano Abbate del Monastero di S. Paolo in Orthunis.

Anno a nativitate Domini Nostri Iesu Xti MCXCI Indictione undecima. Sedente in Vaticano Coelestino Pontif. Max. Regnante Augustissimo et Invictissimo Arrigo VI Imperatore, qui supradicto anno Stephano Servo Dei Cassinesi Abbati donavit Monasterium S. Pauli in Orthunis prope montem Fanum cum Monasterio S. Mauri Abbatis, et donatio est tenoris sequentis.

Arrigus VI Divina Misericordia Rom. Imper. semper Augustus, Rex Neapolim.

Ego Diepoldus Alemannus nomine Arrigi VI Imper. Augusti Tibi Stephano Servo Dei Cassinesi Abbati in perpetuum trado Monasterium S. Pauli in Orthunis prope Montem Fanum cum omnibus honoribus, oneribus, fundis, redditibus et privilegiis, pro redemptione Animae meae. Neapolim septimo Kalendas Decembris MCXCI.

Privilegia et possessiones dicti Monasterii S. Pauli in Orthunis.

Monaci S. Mauri Abbatis in Monte Fano, et Monaci S. Ioannis del Colle Mazzuto cum S. Victorino Papa debent praestare obsequia in Eccla S. Pauli in Orthunis, nempe in Circumcisione Domini, in Epiphania, in Conversione S. Pauli Apostoli, et ejus Commemoratione; in Festo Purificationis; per totam Hebdomandam Sanctam; in Ascensione Dni, et Festo Corporis Xti.

Habet jus activum in Glancia S. Angeli in Cacumine Montis; in Glancia S. Blasii in Vallem. In Glancia S. Mariae de Fano; In Capp. S. Petri ad Anium, et

Capp. rurale S. Luciae prope Montem Moria, ubi est Ara Dei === Habet jus Priorem eligendi in Eccla S. Ioannis de Valle-Barri === Secunda Ordinis Glancia.

Possidet fundum cupparum triginta ante portam dicti Monasterii ad Termas et Fontem.

Fundum ad settentrionem Monasterii cupparum viginti septem prope viam in lateribus. – Fundum privatum cupparum quinquaginta septem ubi est Eccla S. Blasii Martyris prope rivolum qui ducit ad flumen Saltum.

A Monasterio S. Ioannis de Colle Mazzuto habet annum Canonem tumulorum viginti frumenti purgati, ratione dominii super quod repraesentat.

Fundum ad Vallem Oniae cupparum triginta novem cum dimidio, prope fundum S. Ioannis de Colle Mazzuto, Aurelium De Rubeis, Rivum et Vicum, qui in duobus ramis ducit ad Eccla S. Blasii in Vallem, et Capp. ruralem S. Luciae – Fundum, ubi est Eccla S. Angeli in Cacumine Montis ad Settentrionem . – Fundum ad Orientem Glanciae S. Angeli in Cacumine Montis. – Silvam ad Saracenum. – Silvam, et fundum cupparum viginti septem, ubi est Eccla S. Savini. – Fundum prope Montem Moria cupparum septuaginta novem prope fundum Cercolarum et Lucentinum. – Fundum ad Collem Cerri cupparum septem cum dimidio. – Fundum Anianum cum Silva prope Torrentem Apon. – Silvam Magnam juxta Montem S. Angeli. – Fundum Puteolanum cupparum octuaginta septem cum dimidio, juxta bona Sabellini.

-- Fundum, ubi est Eccla S. Laurentii in Orticellis. – Fundum prope silvam S. Laurentii in Orticellis cupparum quatuor cum dimidio. Silvam ubi est Eccla S. Silvestri Papae prope Silvam Avinianam et Rutilium.

Fundum cum Silva ubi est Eccla S. Luciae. – Silvam ad meridiem Ecclae, et Monasterii prope Rivolum, qui ducit in Glancia S. Blasii Martyris. Fundum privatum ad Vallem cupparum duo. – Fundum ubi est Eccla S. Petri. – Silvam ad fontem Angelorum prope fundum Fabianum, et Ridoldinum ad Silvam S. Mauri Abbatis. – Molentinum indivisum cum Monasterio S. Pauli de Cucurbito ad Timonem prope flumen Saltum. – Silvam iuxta Molentinum ad Settentrionem, juxta bona Cascolini. – Fundum in Aqua Alta. – Fundum cupparum quadraginta septem cum dimidio ubi est Eccla S. Petri ad Nuriam. – Fundum magnum cum Silva ubi est Ara Dei cupparum decem cum dimidio. – Fundum in Cacumine Montis Fani prope fundum S. Mauri Abbatis. – Fundum Turris cum Silva, ubi sunt duae magnae lapides a destris. – Fundum cum arboribus Naucum ad limites prope Anium. – Silvam Castanearum ad Timonem prope Molentinum. – Fundum Gibellinum in Aqua Alta prope fundum Magnae familiae de Marerio. – Fundum cupparum triginta in Colle Frigido cum arboribus naucum prope fundum de Marerio. – Vineam cupparum

tredecim ad Anium cum arboribus fructuum. Vineam cupparum septem prope Vallem ad fundum Lucentinum. – Fundum ad Viam Consularem. – Vineam cupparum decem cum dimidio ad Pasculum prope fundum Camelarem ad latera. – Fundum ad Pasculum Anianum cum annuo Canone prope fundum S. Mauri Abbatis. – Fundum ad Vallem de Milio cupparum novem prope fundum Cameralem, et S. Mauri Abbatis. – Fundum privatum ad Vallem de Milio, ubi sunt arbores pyrorum. – Fundum ad Vallem cupparum septem cum dimidio, ubi sunt arbores vitatos. – Silvam ad flumen Saltum prope Pasculum, et fundum S. Mauri Abbatis.

-- Silvam ad Torrentem Apon prope Silvam Sabellinam. – Fundum cum Silva ad Burneum prope aquam stagnantem. – Silvam ad Callem. – Fundum ad Anium cupparum duo prope fundum S. Mauri Abbatis. – Fundum prope Silvam S. Mauri Abbatis. – Fundum ad Puteolum cupparum novem cum dimidio. – Fundum indivisum cum Monasterio S. Mauri Abbatis ad Vallem de Milio cupparum septuaginta novem cum arboribus fructuum. – Silvam indivisam cum Monasterio S. Ioan. del Colle Mazzuto cum S. Victorino Papa prope fundum Cameralem. – Fundum ad Anium cupparum decem cum dimidio cum arboribus naucum prope fundum S. Mauri Abbatis.

-- Silvam castanearum ad Vallem Oniae. – Silvam ad vallem prope fundum Cameralem, et S. Mauri Abbatis. – Fundum ad Apon. – Fundum ubi sunt Termae cupparum decem cum dimidio, prope fundum S. Mariae de Fano. – Fundum privatum ad Ulmos.

-- Fundum ad Neptunum. – Silvam Castanearum in Orticellis. – Fundum in Vulmos cupparum duo prope fundum S. Mauri Abbatis. – Fundum privatum ad Collem ubi sunt duo arbores naucum prope fundum S. Ioannis de Colle Mazzuto. – Silvam ad ripam. – Fundum Turris ubi est Eccla S. Laurentii in Aqua Alta. – Silvam ad Vallem de Milio. – Vineam ad Vallem S. Luciae. – Vineam ad Termas. – Fundum ad Saracenum cupparum duo. – Fundum prope Montem Fanum.

Presens copia extratta est a suo proprio originali sub die decima quarta mensis Martii 1803, in Regio et generali Archivio Panormitano, cum quo concordat, salva, etc.

Xaverius a Trabea Archiv. et Cancell. Adest sigillum in forma.

II

Coelestinus Papa III Servus servorum Dei ad perpetuam rei Memoriam

Annuentibus Nobis piis, enixsque praecibus Augustissimi Imp. Arrigi VI, confirmationem Nram patentis donationi factae Stephano Cassinei Abbati de Monasterio S. Pauli in Orthunis, cum Monasterio S. mauri Abbatis prope Montem Fanum Ordinis S. Benedicti Abbatis cum omnibus privilegiis, juribus, et pertinentiis, confirmamus, et per nram Apostolicam auctoritatem firmam volumus donationem factam, et abundanter renovamus privilegia dicti Monasterii, Nram Apostolicam Benedictionem permanentem impartimur.

Datum Romae apud S. Petrum sub anulo Piscatoris; anno Incarnationis Dominicae MCXCII Septimo Idus Iulii, Pontificatus Nostri Anno pmo == M. Dat. Caes. Card. Savellius == A. de Iosis etc.

III

Copia del Privilegio, ossia investitura di alcuni feudi in Regno nello Stato di Cicoli, data da Carlo d'Angiò Re di Napoli a Tommaso Mareri, li 14 giugno 1266.

Baronia di Collalto – Credenz. 24, Cas. Maz. XII N. 6.

Carolus Dei Gratia Rex Siciliae citra, et ultra Pharum dux de Angiò Provinciae Comes etc. Universis praesens Privilegium inspecturis tam praesentibus, quam futuris notum facimus, quod sane Nobilis vir Thomas de Marerio fidelis noster Majestati nostrae reverenter exposuit, quod cum ipse ex successione suorum Antecessorum, ac legitimo titulo teneret, ac possideret in Regno nostro Siciliae castra Mareri, Gergenti, Vallisnovae, Rocchae, desuper Rigatti, Marcetelli, Capradoxi medietatem Terreni, et quartam partem Podii S. Mariae, et medietatem Oferiani, fuit omnibus dictis castris a Federico Romanorum Imperatore, et Siciliae Rege spoliatus sub praetextu, quod exequi quaedam mandata ad Ecclesiae dignitatem minime voluisset, et cum deinde Regnum Siciliae Rege careret accessit ad D. Innoc. Papam IV, qui nomine Regis Siciliae eidem Thomae omnia Castra praedicta, quae nunc ipse possidet, restituit; exposuit enim de legitimo titulo tenere, et possidere in d.º Regno Castra Petrellae, Staphilii, Radicarj, Podii Viani, Gamaniae, Rocchae Labrisiae, Sambuci et Podii Poponischi, quae fuerunt quondam Gentilis ejus Germani Patris; supplicavitque Maiestati nostrae, ut dicta Castra Mareri, Gergenti, Vallisnovae, Rocchae, insuper Capradoxi, Petrellae, Staphilium,

Radicari, Podij Viani, Gamaniae, Rocchae Labrisiae, Sambuci, Podii Poponischi, medietatem Velani, quartam partem Podj S. Mariae, et medietatem Oferiani ipsi Thomae, ipsius haeredibus in perpetuum secundum usum, et consuetudinem dicti Regni, et praedicta alia duo Castra Rigatti, et Marcetelli immunia, et exempta prout ab antiquo tempore fuerunt, et sunt de praesenti eidem Thomae, suisque haeredibus, et successoribus in perpetuum confirmare, et quatenus opus sit, denuo concedere dignaremur. Nos autem sincerae devotionis, et fidei merita dicti Thomae attendentes, et memores plurimorum servitorum per ipsum Majestati nostrae praestitorum, et praesertim ad dictus Thomas, et Franciscus apud Majestatem nostram, prout nobiles Equites in bello, et victoria nostra ad Manfredum nuncupatum Regem prope Beneventum strenue pugnaverunt, ipsius supplicationibus benignius inclinati tenore praesentium decreta nostra Scia d.a Castra Mareri, Gergenti, Vallisnovae, Rocchae, desuper Capradoxi, Petrellae, Staphilium, Radicarj, Podj Viani, Gamaniae, Rocchae Labrisiae, Sambuci, Podj Poponischi, medietatem Velani, quartam partem Podj S. Mariae, et medietatem Oferiani cum Vassallis, Vassalorum redditibus, juribus, actionibus, et jurisdictionibus, eorum omnibus dicti Thomae, ejusque haeredibus in perpetuum usum, et consuetudinem dicti Regni nostri confirmamus, et quatenus opus sit denuo concedimus servitiis, et juribus quibuscumque nostrae Curiae debitissimis, et reservatis. Alia praedicta duo Castra Rigatti, et Marcetelli sita in ultimis partibus dicti Regni juxta Statum Ecclesiae eidem Thomae, ejusque haeredibus, et successoribus in perpetuum de certa nostra scia, gratia speciali, et Dominica Potestate confirmamus, et quatenus opus sit denuo concedimus immunia, et exempta cum Vassallis, Vassallorumque redditibus, juribus, actionibus, et jurisdictionibus eorum omnibus, prout ab antiquo fuerunt, et sunt de praesenti. Concedentes insuper, quod ipse Thomas, ejusque haeredes, et successores ejusdem Familiae de Mareri absque alio Regio assensu et privilegio secundum eorum consuetudinem vendere, donare, alienare, et eisdem Castris succedere possint. Verum extra eorum familiam de Mareris d. assensu non impetrato non sit aliqua alienatio permessa. Volumus enim quod hoc privilegium, et Gratia eis sufficiat, praesenti nostra confirmatio, et nova concessio ipsi Thomae suisque successoribus in perpetuum sit stabilis, valida, firma tam in Iudiciis, quam extra, quibuscumque in contrarium facientibus non obstantibus. Reservato tamen Majestati nostrae, et juris in dicto Regno Haeredibus, et Successoribus cum requisiti fuerint servire personaliter teneatur, quod servitium praedictus Thomas pro se, suisque haeredibus et successoribus praestari fuere, et praedicta omnia adimplere promisit, et obtulit, solitumque homagium et fidelitatis debitae Majestati nostrae juramentum.

Ad hujus rei memoriam, et stabilem firmitatem praesens Privilegium exinde fieri jussimus subscriptum nostrae propriae manus et sigillo nostrae Majestatis communitum.

Datum Neapoli anno Dni 1266, die 14 Junii. Indictionis VIII. Regnorum nostri Regni Anno I.

Rex Carolus==

Stephanus Batus de Roan Cancellarius de mandato==

Locus Sigilli==

IV

Il seguente Documento è stato copiato da un fascicolo delle Riformanze della Città di Rieti dell'anno 1266.

Die V exeuntis mensis Februarii (1266) Dominus Rogerius vicarius nobilis viri Guidonis Marchionis potestatis Civitatis Reate fecit per Blasium publicum preconem ad sonum cornu et voce precon. in palatio, quando Domini Mathei Mauri, in quo Dnus potestas et ejus curia tunc morantur, Consilium speciale more solito congregare, in quo quidem proposuit et proponere fecit et consilium petiit quod placebat super eo quod dicebatur quod Dominus Papa et ejus curia vult dictam Civitatem Reate accedere moraturi etc..

Item proposuit quod cum Dominus Rex Karolus modo intret cum suo exercitu in Regnum, et novitates concurrunt ipsa occasione in Regno, si videtur consilio quod pro parte comunis Reate aliqua tractentur vel fiant in capite Regni seu in terris seu castra terrar. quae sunt in diocesi Reatina..... In cuius consilii reformatione placuit maiori parti, facto partito, quod mittantur ad invitandum Dominum Papam et ejus curiam duos bonos et scientes Ambaxiatores eligendos per consilium speciale, quod Camerarius capiat denarios mutuo, qui necesse fuerit pro Ambaxiatoribus. Item quod Dominus Papa et ejus curia invitetur sapientius et placabilius quam invitari potuerit; dummodo non fiat certa promissio nec certus modus ponatur super rebus et super victualibus etc. Item placuit et stabilitum est nemine contradicente quod requirantur Dni de Marerio, et Castra Fo..... Petrulae, Introduci, et aliorum castrorum de Regno; qui sunt in circuitu seu diocesi Reatinae civitatis, quod facere debeant mandata Ecclesiae Romanae et Dni Karoli, et si non fecerint mandata ut

dictum est, Comune et Homines Reatini faciant contra eos quidquid mali potuerit per eos fieri, et quod Ambaxiatores mittantur ad requirendum super praedictis Dni et Castra supradicta et etiam Machilonenses, Dni de Castellione, Dni de Marano, Monticelli, Castra Calcariolae et Pendentiae. Item elegerunt in Ambaxiatores qui vadant supradicta ambaxiada Sinibaldum Domini Raynaldi, Andream Caselle, et Petruccium Petri Adami, qui vadat pro notario cun praedisctis Ambaxiatoribus.

Die nona intrantis mensis Martii.

Andreas Caselle et Raynaldus d. Sinibaldi retraxerunt ambaxiatam eorum in consilio spetiali, et aliorum bon. hominum adiunctorum per consilium, et legi fecerunt ipsam sicut scriptum inferius apparet.

In Xpti nomine Amen. Anno MCCLXVI Indict. VIII Temporibus Dni Clementis Papae III mense martii, die II intrantis.

Sinibaldus Dni Raynaldi et Andreas Caselle ambasciatores Comunitatis Reate accedentes ad Castrum Capradoxi in quo quidem morabatur Dnus Philippus de Marerio, legi fecerunt coram eo litteras Comis, inde...eorum ambasciatam exposuerunt, et narraverunt eidem ambasciatam pro parte Comis jam dictae, et ab eodem cum instantia, super dicto negotio responsionem eis faciendam per eundem Dnum Ad q. dictus Dnus Philippus responsionem fecit in hunc modum: se quidem paratum esse facere pro Com. Reate totaliter mandata Summi Pontificis ed Dni Karuli regis ad petitionem Comis Reate antedictae. Presentibus Leto Davanzati, Dno Gentile Rainaldi de Castroveteri, et Ioanne Loffredi, et notar. Thoma de Capradosso.

Die quarto intrantis Mensis Martii. In palatio de Marerio, ubi Dnus Iohannes de Marerio morabatur, dicti Ambasciatores legi fecerunt eidem Dno literas predictae ambasciate, et ipsam ambasciatam narraverunt coram eo, et petierunt ab eodem cum instantia responsionem fecit sub hac formavidelicet quodparatum est facere p. Com. Reate mandata Summi Pontificis et Dni Karuli Regis. Rogat tunc Potestatem et Consilium et Comune Reate, ut quemdam nuntium ipsius Comunis Reate cum procuratore suo et sui fratris Domini Philippi mandent ipsorum Dominorum expensis tam ad Somum Pontificem quam ad Dominum Regem Karulum, tali forma, q. dictus muntius roget praefatos Dominos ex parte Comunis Reate ut facta Dominorum ipsorum amore ipsius Comunis sint eis commendata. Presente Dno Raynaldo Marinelle, Not. Bartholomeo, Philippo Iohannis Sinibaldi de Marerio.

Eodem die in Castro Pendentiae, in Ecclesia S. Nicolai similiter dicti ambasciatores legi fecerunt litteras predictas et narrando eorum ambasciatam Dominis dicti Castri scilicet Dno Pandulpho Dni Gentilis et Pandulpho Dni Abrunamontis petierunt ab eis super propositis et litteris responsionem fieri. Ad q. dicti Dni responderunt quod p. com. Reate parati sunt facere mandata Supremi

Pontificis et Dni Regis Karuli ad voluntatem et mandatum comunis ipsius. Rogant ipsum Comune ut, cum fratres et avunculi eorum fuerint in regno, quod quousque redeant differatur, cum ipsa occasione possent personas amittere. Presentibus Dno Raynaldo de Turri, Dno Oddone Dni Thome, et Domino Raynaldo de Pendentia.

Die predicta dicti ambasciatores accedentes ad castrum Calcariole legi fecerunt litteras Comunis Dno Andree de Valman... et narraverunt eidem Ambasciatam ex parte Comunis praedictae, et petierunt responsionem fieri ab eodem super praedictis, ad q. dictus Dominus Andreas responsum dedit et dixit quod p. Comune Reate paratus est totaliter facere mandata Supremi Pontificis et Dni Regis Karuli ad requisitionem et mandatum ipsius Comunis. Presentibus Mattheo Iohannis Berardi, Petro Qualterii, Thomae, etc. etc.

V

Clemens PP. IV G. De Blado capitaneo Regni Siciliae citra farum.

Dilecto filio Abbati S. Salvatoris nostris mandavimus litteris, ut castra sua diligenter custodiens inimicis regis, quos hostes Ecclesiae confitemur, nullum auditum, nullum consilium vel auxilium, seu favorem impendat: gentique tuae se praebeat favorabilem et benignum, et opportunum, prout poterit, adiutorem. Sane de Castris Iohannis de Marerio scire te volumus, quia licet sint in imperio, sub nostrae tamen defensionis praesidio, favore et gratia non consistunt, dum Regis inimicis adhaerent – Dat. Viterbrii VI Idus Martii an. IV 1268.

Ex Thesaurō – Edmundi Martene – Tom. 2 Collat. 379 – Let. E – F.

VI

Copia del Privilegio di Carlo d'Angiò Re di Napoli a Tommaso Mareri (Documento III) prodotto all'Aquila il 14 febbraio 1323.

Baronia di Collalto – Credenz. 24 – Cas. Maz. XII – N. 6.

In Dei nomine Amen. Anno Domini millesimo trecentesimo vigesimo tertio, Die Decimaquarta Februarij septimae Indictionis apud Civitatem Aquilae in Domo

nobilis Marij Ludovici d. ae Civitatis. Regnante Ser. mo Dno Nro Roberto Dei gratia inclyto Hierusalem, et Siciliae Rege Ducatus Apuliae, et Principatus Capuae Provinciae Forquli et Pedemontis Comite, regnorum ejus anno quinto decimo feliciter. Amen.

Nos Antonius Stephani d. ae Civitatis Aquilae Regius Iudex et Dominicus Pauli eiusdem Civitatis auctoritate Regia publicus Notarius, et subscripti Testes liberati de eadem Civitate, vlt Notarius Martinus Seraphini, Notarius Nicolaus Andreae, Matthaeus Iacobi, Lodovicus Francisci, et Horatius Iuliani ad hoc vocati, et rogati, praesenti scripto publico notum facimus, et testamur, quod Mag. cus et potens Vir Petrus de Marerio praetitulato die, et loco Nobis ostendit, et exhibuit quoddam privilegium Regis Caroli Primi in carta membrana scriptum propriae manus d. i Regis subscriptum, et in pende magno sigillo Cerae rubeae Suae Majestatis pendenti in filo serico munitum, ac datum Neapoli Die decimaquarta Iunii 1266 quod privilegium vidimus, legimus publice, et inspeximus non abrasum, non cancellatum, non vitiatum, nec in aliqua ipsius parte suspectum, sed omni prorsus vitio, et suspicione carens, et cuius privilegi tenor per osia talis est.

Carolus Dei gratia Rex Siciliae citra, et ultra Pharum etc.

E' trascritto alla lettera tutto il privilegio. (Docum. III)

Quo privilegio nobis, ut supra, ostenso, et exhibito, et per nos viso, et lecto, praedictus Magnificus Petrus declaravit ipsius Petri valde interesse d. m privilegium transumi, exemplari, et in publicam formam redigi facere, ac Neapolim mittere pro aliquibus suis negociis, timens, ne originale propter itineris distantiam amittatur, et ideo Nos praedictos Iudicem, Notarium et testes requisivit, ut d. m privilegium transumere, exemplare, et in publicam formam redigere deberemus. Cuius petitione nos annuentes, quia nostrum officium publicum est, et nemini denegare possumus, praedictum praeinsertum privilegium de Verbo ad verbum, ut iacet, nihil in eo addito, mutato, vel diminuto, quod sensum mutet, vel intellectum variet praeter literam, vel syllabam per manus mei praedicti Notarii Dominici transumpsimus, et exemplavimus a d. ° proprio eius originali, cum quo deinde auscultavimus concordareq. invenimus, et in praesentem publicam formam redigimus. In huius rei fide, et memoriam, ac d. i Petri, et omnium aliorum, quorum, et cuius interest, et interesse poterit in futurum cautelam factum est de praedictis hoc praesens publicum Instrumentum signo solito mei supradicti Notarii Dominici, subscriptionibus, et signis nostrorumq. sup. Iudicis, et testium roboratum. Quod ego qui supra Dominicus Pauli de Aquila regia auct. e publicus Notarius, qui praedictus Notarius interfui, scripsi, et publicavi, dictumq. praeinsertum privilegium

transumpsi, et exemplavi ex dicto proprio eius originali, cum quo Una cum praedictis Iudice, et testibus ut supra auscultavi, et concordare inveni ac in praesentem publicam formam redegi, et meo solito signo signavi == Locus ♦ signi.

Ego Antonius Stephani de Aquila qui supra Iudex omnibus, et singulis praedictis interfui, me subscripsi, et hoc signum feci ♦.

Ego Notarius Martinus Seraphini de Aquila qui supra omnibus, et singulis testis interfui, me subscripsi, et meo solito signo signavi. Locus ♦ signi.

Ego Notarius Nicolaus Andreae de Aquila qui supra scriptis omnibus et singulis testis interfui me subscripsi, et meum signum apposui. Locus ♦ signi.

Ego Horatius Iuliani de Aquila qui supra testis praed. a testor et signo.

Ego Matthaëus Iacobi de Aquila qui supra praedictis testis interfui, me subscripsi, et hoc signum feci ♦.

Ego Ludovicus Francisci de Aquila qui supra testis praedicta testor et signo ♦

VII

Dilectis filiis Officialibus et Comuni Civitatis nostrae Reatinae, Calistus PP. III.

Dilecti filii, salut. et apl. Ben. Non latet vobis ut arbitramur, quanto labore indutias composuimus inter Ursinos et Columnenses cetoresque qui partibus huius modi inhaeserunt, inter quos fuerunt dilecti filii nobiles viri Iohannes Baptista et fratres de Marerio, et Homines Rocchae Sinibaldi, quos non solum dictis indutiis comprehendere volumus, sed etiam in protectione nostra suscepimus quo liberius data a nobis quiete frui possent. Nunc, quoniam intelligimus quosdam temerario ausu contra praefatos de Marerio et Homines Rocchae Sinibaldi hostilia audere, et pacem huiusmodi turbare conari, merito movemur: quapropter volumus ac discretioni vestrae per praesentes praecipimus et mandamus ut vigilantissimo studio praedictos de Marerio et Homines Rocchae Sinibaldi ab omnibus et singulis qui quocumque modo iniuriam inferrent, tueamini et defendatis auctoritate nostra, ita ut quiete et libere vivere et conversare quocumque possint.

Datum Romae Ap. S. Petrum sub annulo Piscatoris. Die X Martii MCCCCLVIII. Pontif. nostri anno tertio.

VIII

MCCCXCIII Bonifacius IX Lippo de Marerio et Cole ejus filio domicellis Reatinae Diocesis, ejusque filiis masculis legitimis natis et nascituris concedit nobile et honorificum Feudum Castrum Capradossi, alias Carpadossi dictae Diocesis ad Monasterium S. Salvatoris Majoris Romanae Ecclesiae immediate subiectum, justo titulo et pleno jure spectan: sub annuo censu absque pactis.

*Datum Romae V Kal. Decemb. Anno V.
(Galletti. Le tre Chiese, pag.193)*

IX

Copia del privilegio rilasciato a favore di Francesco Mareri del viceré Filiberto di Oranges a nome dell'Imperatore Carlo V.

(Si riporta la sola parte che occorre al nostro lavoro)

*Carolus Divina favente clementia Romanorum Imperator semper Augustus rex Germaniae etc. Ioanna Mater, et idem Carolus ejus filius Dei gratia Castellae Aragonum utriusque Siciliae, Hyerusalem, Hungaris, Dalmatiae etc. Philibertus Decealon Orangiae Princeps Caesareae Majestatis Italia Capitaneus Generalis etc. Universis et singulis praesentium seriem inspecturis tam praesentibus, quam futuris merita, et servilia multiplicia grata, et acceptissima praestita Caesareae Majestati per Magnificum Franciscum de Mareri continuum praedictae Majestatis Caesareae in omni opere, et praesertim in partibus Lombardiae tempore captionis Regis Gallorum, et similiter in Hispania, et Francia pro societate, et custodia dicti Regis Gallorum; reversus in regno servivit in bello Trosolini, et postmodum per Illrem D. Carolum della Noy tunc temporis Viceregem fuit deputatus pro custodia Terrae Populi contra Rencium de Ceri, et in invasione proxima praeterita servivit in Provinciis Aprutii **pro custodia passus Petrellae in finibus Regni, ubi continue stetit cum vassallis Caesareae Majestatis**, et multoties operatus fuit contra inimicos, et notorium est, qua de causa passus fuit multa damna non solum in bonis suis, quae tenebat extra Regnum, quae ab inimicis fuerunt diruta, sed etiam quod Franciscus*

de Mareri frater consobrinus ipsius Francisci de Mareri, fuit interfectus ab inimicis dictae Majestatis. Et alia servitia, quae dictae Majestati praestitit et praestat, ac praestitutum speramus de bono semper in melius, continuatione laudabili, nos inducunt, invitant, et hortantur, ut sibi reddamur grati, et gratos, liberales, utique gratitudinem regiam, et nostram erga ipsum ostendamus, quapropter cum fuissent operta Caesareae Majestati, et ejus Curiae quaedam Castra, quae tenebat in Provinciis Aprutii q.m Franciscus dictus de Mareri, propter ipsius obitum sine liberis, et **sine prole legitima**, quo aperto, et claro jure in praemissis Feudis succederent v.g. **Rocca Randisi, Turris de Taglia, Podium S. Ioannis, et Terra seu Castrum Collis Fegati Podii de Valle, et Castri Roccae Dorisii (Odorisii) diruti, et inhabitati** annum redditus praedicta omnia feuda, ut supra, scudorum circa centum quinquaginta, considerantes, quod Castra praedicta fuerunt communium parentum, et Aviae dictorum Francisci, et Franciotti, et eodem stipite a quo feuda praedicta dependent dicti Franciottus, et Franciscus, descendunt tamquam nati ex duobus fratribus germanis, v.g. Franciottus ex Iulio, et Franciscus ex Ioanne filiis q.m Francisci de Mareri, et Paolae de Popleto D.nus feudorum praedictorum; volentes de Castris praedictis vobis providere intuitu vestrorum servitorum, et in recompensam damnorum per vos passorum, et ex considerationibus praemissis tenore praesentium de certa nostra scientia deliberate, et consulte, atque ex gratia speciali praedictum motum nostrum, cum deliberatione, et assistentia regii Collaterali Consilii nobiscum assistentis auctoritateque regia noviter nobis attributa, vobis jam dicto Francisco de Mareri pro se suisque haeredibus, et successoribus, ad beneplacitum tamen Caesareae Majestatis jam dicta **Castra Randisi, Turrem de Taglia, Podium S. Ioannis, Terram seu Castrum Collis Fegati, et Podii de Valle, et Castri inhabitati Roccae Dorisii**, cum castris, seu forselliciis domibus, palatiis, aedificiis, et locis aliis in eisdem assistentibus Casalibus, et vallibus habitatis, et inhabitatis, feudis, et subfeudis, quaternatis, et non quaternatis, etc. etc. – et cum ipsorum integro statu, et cum omnibus, et quibuscumque juribus Potentibus, et Auctoritatibus, ad dictas Terras, et Castra tam de jure quam de consuetudine, seu alio quovis modo spectantibus, et pertinentibus ad utile dominum ipsarum Terrarum, et Castrorum, quae videlicet de demanio in demanium, et quae de burgensatico in burgensaticum, et quae de servitio in servitium si et etc. dum vixit praedictus q. Franciottus de Mareri melius, et pluries tenuit, et possedit, et cum mero mixtoque imperio, et gladii potestate, et cum omnimoda potestate, jurisdictione, et banco Iustitiae, ac cognitione primarum et secundarum causarum civilium, et criminalium, et mixtarum quarumcumque, et omnium quorumcumque cognitio, et jurisdictio ad Iustitios Provinciarum, seu Vicereges, aut Locumtenentes, seu Gubernatores

*Provinciarum, ac etiam ad Magnum Iustitiarium regni, ejusque Locumtenentem, Regentem Magnam Curiam Vicariae, secundum jura, constitutiones, et capitula Regni, pertinerent in quibusvis causis civilibus, criminalibus, et mixtis, nec non criminibus, excessibus et delictis etc. etc. – vobis praedicto Magnifico Francisco de Mareri in dictis Terris, et Castris applicendis; et de illis pro vestrae voluntatis arbitrio dispositione disponere possitis, et valeatis de quibus nullam Regiae Camerae rationem reddere teneamini, neque teneantur cum potestate creandi etiam Capitaneos, Assertores, et Magistros Actorum, eosque mutandi, ac erigendi furcas, et justellas, et omnia alia meri, mixtique imperii signi excutionem justitiae denotantia etc. etc. et quod vos dictis Magnificus Franciscus, vestrique haeredes, et successores praedicti possitis, et possint uti illis quatuor litteris arbitrariis, quarum prima incipit **de juris censura, et altera ne tuorum, 3[^] promissi juris sanctio et 4[^] exercere volentes**; etc. etc. – super quibus omnibus regium interponimus decretum cum deliberatione Regii nobiscum assistentis Consilii Collateralis ad habendum, tenendum, et possidendum tam distas Terras **Roccae Randisi, Turrim de Taglia** etc. in feudum, et sub contingenti feudali servitio, seu ad oia quoties generaliter indicetur, et quae **burgensatica in burgensaticum**, et eo modo, et forma prout melius et plenius dictus q. Franciottus Mareri dum vixit uti praedecessor tenuit, et possedit nec non vendendum, alienandum, tradendum, concedendum, donandum, in dotem dandum, et dotis causa assignandum, et pro dotario, et ante facto obligandum, uti fovendum, retinendum, et donandum, faciendum, et disponendum tam inter vivos, quam ultima voluntate et demum de praedictis, et quolibet praedictorum agendum, et disponendum etc. vobis praedicto Magnifico Francisco, et vestris haeredibus, et successoribus praedictis visum fuerit, et placebit. et prout quilibet utilis Dominus de re sua feudali facere possit, ed debet Regio assensu reservato per feudalia tantum cum beneficio legis bene a Zenone, et leges omnes C. de quatrien. praescript. cessantes, et penitus revocantes omnes et quascumque concessionones, et promissiones de praedictis etc. etc.*

Insuper promittimus nos et omnes de Collaterali Consilio attentis meritis, et servitiis vestris interponere partem nostram modis omnibus possibilibus, quod praedicta Majestas Caesarea praesens privilegium, et omnia, et singula in eo contenta confirmabit per privilegium Suae Majestatis expediendum in forma valida, et ut praemissa illum quem volumus debitum sortiantur effectum. Mandamus Ill.ri Magnifico hujus regni Commissario, ejusque Locumtenenti, Praesidentibus, et Rationalibus Regiae Camerae Summariae Ill.rique dicti regni Protonotario, Viceprotonotario, et Deputatis S.R.C. Illustrique dieti regni Magistro Iustitiaro, Regenti et Iucidibus Magnae Curiae Vicariae, Illustribusque Spectantibus Magnificis

*Nobilibus, ac Regiis viris, quibuscumque Baronibus titulatis, et non titulatis, Gubernatoribus, Assessoribus, Capitaneis, Universitatibus, Sindacis electis, et aliis hominibus, et personis tam demanialibus, quam Baronum quocumque nomine nuncupatis titulo, officio, auctoritate fungentibus praesentibus, et futuris, seu eorum Locumtenentibus, et Substitutis ad quos spectabit, et praesertim dictarum Terrarum, et Castrorum **Roccae Randisii, Turris de Taglia, Podii S. Ioannis, Terrae seu Castri Collis Fegati, et Podii de Valle**, caeterisque omnibus ad quos spectabit, et quomodolibet spectare poterit quatenus vos praedictum Magnificum Franciscum de Mareri, seu vestrorum Legitimorum Prorem statim receptis praesentibus in possessionem dictarum Terrarum, et Castrorum **Roccae Randisi**, etc. et omnium praedictorum ut supra concessorum, ponant, conducant, positumque, et inductum manuteneant, protegant, et defendant formaque, et tenore praesentium per eos, et unumquemque ipsorum diligenter attenda illam ad unguem, et inviolabiter observant vobis, vestrisque haeredibus, et successoribus praedictis firmiter observent, et teneant, tenerique et observari faciant per quos decet inconcesse iuxta ipsius seriem et tenorem omnidubio, et difficultate, cessantibus legibus, juribus, constitutionibus, consuetudinibus, regnique Capitulis rescriptis editis, ordinationibus, ritibus, et aliis quibuscumque forte contrariis, seu quomodolibet defestantibus, seu contradicentibus nullatenus constitutum, et contrarium non faciant pro quanto gratiarum praedictarum Majestatem caram habent, et poenam ducatorum auri mille cupiunt evitare. – Datum in civitate Neapolis die... mensis Aprilis 1529. Decelaon, vidit Morronus Regens, vidit Collaterale Regium C., Viceprotonotariu – vidit Goffredus regius, vidit Alfonsus Sanchez Thaesaurarius Generalis.*

Hieronius de Francisco Locumtenens Magni Commissarii Dnus Vicerex Locumtenens Generalis mandavit mihi Bartolomeo Martirano in privilegiorum Loc. R. ae C.M. super quo quidem privilegio petita pro parte Magnifici Francisci de Mareri executorias in forma dictae Regiae Camerae, ea vobis propterea, et vestrum cuilibet praesentium tenore O.V.N. 9 fol. decimus Cam., et mandamus, committimus inspectis per vos, et vestrum, quam formam, et honorem dicti praesentis privilegii, privilegium ipsum, ac omnia, et singula in eo contenta ad unguem exequi, et observare debeat juxta ipsius seriem continentiam, et tenorem, et contrarium etc., et poneam in praeinserto privilegio contentam cupitis evitare praesentibus etc. == Datum in Regia Camera Summariae Die 16 mensis Maii 1529. Augustinus de Francisco M.C.L. == Simon Galterius Mag. Act. in exequit. e 26 fol. 7 a t.

Concordat cum suo originali etc. melioris, et in fide etc.

Ego Notarius Dominicus Cligius ad etc. const.º ad instantiam Baronis Francisci Mareri hic meum signum consuetum apposui,, et signavi etc. meque etc.

Idem quibus supra Notarius Dominicus Cligius manu propria etc. ==
Locus signi ==

I N D I C E

PARTE PRIMA

I.	Il Cicolano e la sua topografia	Pag.	2
II.	Antichi popoli che abitarono i questa regione e loro principali gesta	“	6
III.	Confini del territorio posseduto dagli Equi. Re ed altri capi supremi dei medesimi	“	11
IV.	Leggi e monumenti principali degli Equi	“	15
V.	Città Equicole che ebbero sede nella valle del Salto	“	18
VI.	Strade degli antichi Equicoli	“	29
VII.	Rovina completa della nazione Equicola. Sottomissione della stessa alla repubblica romana	“	35
VIII.	Coloniche deduzioni dei Romani nel territorio degli Equi. Tribù in cui questi vennero censiti. Dritti che seco portarono i coloni e dritti concessi agli Equi. Epoca in cui a questi venne accordata la piena cittadinanza romana	“	38
IX.	Stato politico ed amministrativo degli Equicoli	“	42
X.	Usi, costumi e religione degli Equicoli	“	
XI.	Regioni e provincie nelle quali furono compresi gli Equicoli nelle diverse divisioni dell'Italia fatte dagli Imperatori. Mancanza completa di notizie riguardanti gli Equicoli verso la fine dell'Impero	“	49
	- Monumenti epigrafici del Cicolano	“	51
	- Epigrafi di Cliternia	“	52
	- Epigrafi di Vesbola	“	56
	- Epigrafi di Suna	“	63
	- Epigrafi di Nerse	“	67
	- Epigrafi del Vicus Nervesiaie	“	70
	- Epigrafi di Tiora	“	83

PARTE SECONDA

I.	Invasioni barbariche. Il Cicolano sotto la dominazione dei Longobardi e dei Franchi. Massa Cicolana e suo Castaldato	Pag. 92
II.	Invasione ed espulsione dei Saraceni dal Cicolano. Origine dei Castelli. Passaggio del Cicolano alla Chiesa romana. Traslazione del Corpo di S. Elpidio. Origine dei feudi. S. Chelidonia di Poggiopoponesco	“ 97
III.	Conquiste normanne. Confini della diocesi reatina nella bolla di Anastasio IV. Baroni e castelli del Cicolano nel catalogo fatto compilare da Guglielmo II. Numero dei militi tassati per ogni Castello e popolazione del Cicolano. Parrocchie e Monasteri ricordati dalla bolla di Lucio III.	“ 104
IV.	Passaggio di Enrico VI pel Cicolano e donazione che egli fa all'ab. Stefano Cassinese. Bolla di Celestino III che conferma tale donazione. Origine della famiglia Mareri e cenni biografici della B. Filippa. Altre notizie del Cicolano	“ 110
V.	Manfredi e i papi Alessandro IV, Urbano IV e Clemente IV. Vicende della famiglia Mareri durante le lotte di Manfredi con Carlo d'Angiò	“ 116
VI.	Corradino in Italia. Battaglia di Tagliacozzo. Carlo d'Angiò spoglia dei loro feudi i Mareri, fautori di Corradino. Feudatari del Cicolano che si presentano alla mostra ordinata dal re Carlo. I Mareri ed altri signori del Cicolano durante il dominio di Carlo d'Angiò II.	“ 122
VII.	Roberto d'Angiò. Notizie di diversi castelli del Cicolano e dei loro signori. Gesta principali dell'antipapa Niccolò V. Il re Roberto concede a Cittaducale il castello di Capradosso. Fidanza è assediato nel suo castello di Collefegato ed è fatto prigioniero dal Pretatti	“ 130
VIII.	Regno di Giovanna d'Angiò. Castello di Rascino saccheggiato e bruciato. Passaggio della compagnia di ventura di Ambrogio Visconti per il Cicolano. Scisma di occidente. Battaglia di Torano. Antonio di Giunta signore del Corvaro. Luigi di Savoia ottiene vari feudi negli Abruzzi fra cui la contea di Albe	“ 138
IX.	Notizie riguardanti i Mareri ed il Cicolano durante il regno di Giovanna I e di Giovanna II. Buonomo di Poppleto è nominato conte del Corvaro dal re Ladislao. Figli di Buonomo.	“ 149

X.	Ferdinando I di Aragona. Ribellione di Gio: Antonio Orsini. Ribellione dell'Aquila e parte che vi prendono i Cicolani. Filippangelo Gaglioffi è fatto prigioniero nel contado di Mareri. Rappresaglie di Mariano Savelli a danno dei Cicolani. Notizie del Cicolano durante i regni di Alfonso II, Ferdinando II e Federico III	Pag. 157
XI.	Fine di Gianfrancesco Mareri e sua famiglia. Giovanni, Giulio e Francesco Mareri. Altri membri della famiglia Mareri. Cessazione di essa come feudataria dei castelli del Cicolano. Altri feudatari della suddetta regione.	“ 168
XII.	La famiglia Colonna diviene feudataria della contea di Mareri e di altri castelli e terre del Cicolano, che facevan parte della contea di Albe.	“ 180
XIII.	Curzietto del Sambuco e Marco Sciarra famigerati capibanditi del Cicolano	“ 193
XIV.	Tragica fine di Francesco Cenci nella rocca della Petrella. Prospero Farinacci celebre giureconsulto e tradizione che serbasi di lui nel Cicolano. Mario Equicola storico, filosofo e letterato	“ 201
XV.	La contea di Mareri viene acquistata dai principi Barberini di Roma, i quali la possiedono fino all'abolizione del feudalesimo.	“ 211

PARTE TERZA

I.	Ferdinando IV e i repubblicani francesi. Proclama di lui agli abruzzesi. I repubblicani occupano la provincia dell'Aquila e contro di essi si sollevano numerose masse popolari, delle quali ne vengono ricordate le principali coi rispettivi capi. Le masse occupano l'Aquila e ne sono respinte; tornano a rioccuparla e costringono i francesi ad uscire dal regno. Strage che fanno di essi nelle gole di Antrodoco e a Borgovelino. Gesta delle masse nello Stato pontificio. Roma è occupata dall'esercito regolare napoletano e le masse vengono licenziate.	“ 214
II.	L'esercito napoleonico occupa il regno di Napoli. Sollevazione nelle Calabrie, nelle Puglie e negli Abruzzi contro i francesi. Anche nel Cicolano si verificano tentativi d'insurrezione. Napoleone I nomina re di Napoli il fratello Giuseppe. Abolizione del feudalismo e ripartizione dei demani. Sentenze della suprema commissione feudale a favore di alcune università del Cicolano e contro ex feudatari delle stesse. Verbali di alcune reintegre eseguite a delle università. Nuova circoscrizione delle quattordici provincie del regno sotto Gioacchino Murat. Riunione delle diverse e piccole università del Cicolano in quattro comuni centrali e in due circondari e popolazione di ognuna di esse.	Pag. 230
III.	Progressi della carboneria nel regno di Napoli e principali carbonari del Cicolano. La Costituzione di Spagna del 1820. I militi del 1821 ed i fatti	

	di arme di Rieti e di Antrodoco. Carlo Botta passa per il Cicolano. Ferdinando II percorre la linea di confine del suo regno e passa per la nostra regione. Trattato conclusa tra i due governi, pontificio e napolitano, sulla nuova linea di confine. Il governo pontificio cede al regno i due villaggi di Ofeio e S. Martino, che vengono aggregati al Circondario di Mercato. Il Delcarretto viene a prenderne possesso.	“	246
IV.	Cenni sulla vita e opere di Giuseppe Mareri	“	256
V.	Trasferimento della Regia Giudiziaria da Mercato a Fiamignano. Decreto Reale che eleva Fiamignano a capoluogo di comune e di circondario. Costituzione del 1848. Liberali o attendibili del Cicolano e persecuzioni patite da taluni di essi. Colera del 1855	“	264
VI.	Cenni sulla vita e opere di Ferdinando Mozzetti	“	272
VII.	Moti reazionari e principali avvenimenti che si verificarono nel Cicolano e luoghi limitrofi verso la fine del 1860 e principi del 1861	“	280
VIII.	Brigantaggio	“	306
IX.	Documenti	“	328